



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

SCRITTORI ITALIANI

CON NOTIZIE STORICHE
E ANALISI ESTETICHE

ANTONIO BELLONI



REDI

G.B. PARAVIA & C

BIC 3137 A.1

~~UC 62 A.1~~



~~NS. 63 A. 5~~



BIC 3137 A.1





Volumi pubblicati:

- CUOCO, *Storia, politica e pedagogia*, a cura di D. BULFERETTI.
- FOSCOLO, *Estetica e politica*, a cura di D. BULFERETTI.
- MANZONI, *Storia e filosofia*, a cura di D. BULFERETTI.
- SETTEMBRINI, *Autobiografia, Letteratura, ecc.*, a cura di D. BULFERETTI.
- DE SANCTIS, *Autobiografia, ecc.*, a cura di D. BULFERETTI.
- NIEVO, *Versi e prose*, a cura di D. BULFERETTI.
- ABBA, *Versi e prose*, a cura di D. BULFERETTI.
- TASSONI, *La Secchia rapita e prose critiche e politiche*, a cura di G. REICHENBACH.
- BERCHET, *Critica, lirica, traduzioni*, a cura di E. BELLORINI.
- PELLICO, *Versi e prose*, a cura di E. BELLORINI.
- CELLINI, *Dall'Autobiografia e dal Trattato*, a cura di E. CARRARA.
- BARETTI, *Prose critiche e narrative*, a cura di L. PICCIONI.
- POLIZIANO, *Versi e prose*, a cura di D. CLAPS.
- BALDESAR CASTIGLIONE, *Il Cortegiano e altri scritti*, a cura di A. VICINELLI.
- CHIABRERA, *Liriche, Sermoni, Poemi*, a cura di A. BELLONI.
- BOCCALINI, *Prose politiche*, a cura di A. BELLONI.
- CARO, *Prose e versi*, a cura di F. RIZZI.
- BUONARROTI E I LIRICI MINORI DEL '500; *Versi e prose*, a cura di M. CERINI.
- GOZZI GASPARE, *Prose e versi*, a cura di G. ZICCARDI.
- REDI, *Prose scientifiche e liriche*, a cura di A. BELLONI.
- MAZZINI, *Prose politiche e letterarie*, a cura di F. QUINTAVALLE.
- ALBERTI, *Morale ed estetica*, a cura di L. GAUDENZIO.
- BARTOLI, *Prose narrative e morali*, a cura di A. BELLONI.
- SEGNERI, *Prediche e Trattati*, a cura di A. BELLONI.
- GOZZI CARLO, a cura di B. CESTARO.

SCRITTORI ITALIANI
CON NOTIZIE STORICHE E ANALISI ESTETICHE

ANTONIO BELLONI

FRANCESCO REDI

(1626 - 1698)



G. B. PARAVIA & C.

TORINO - MILANO - FIRENZE - ROMA - NAPOLI - PALERMO

—
PROPRIETÀ LETTERARIA
—



Torino - G. B. PARAVIA & C.
587 (C) 1931 - 12918.

FRANCESCO REDI

Arezzo, 18 febbraio 1626 - 1° marzo 1698

Osservazioni intorno alle vipere (Firenze, 1664). *Notizie intorno alla natura delle palme* (1666). *Esperienze intorno alla generazione degli insetti* (Firenze, 1668). *Esperienze intorno a diverse cose naturali* (Firenze, 1671). *Opuscoli varî* (Firenze, s. a.). *Osservazioni intorno ai sali fattizi* (nel *Giornale dei Letterati di Roma* del 30 maggio 1674). *Osservazioni intorno agli animali viventi che si trovano negli animali viventi* (Firenze, 1684). *Bacco in Toscana*. *Ditirambo* (Firenze, 1685). *Consulti, Lettere ecc.* in *Opere* (Milano, Classici, 1809-11).

L'essere stato un medico insigne, un indagatore curioso, acuto, metodico e infaticabile di forme e di fenomeni della vita animale e vegetale, e uno scrittore di cose scientifiche dotato, come pochi altri, della singolare virtù di saper significare artisticamente il proprio pensiero senza venir meno al rigore, alla precisione, alla chiarezza e all'esattezza che la scienza esige da chi ne espone i principi, le dottrine e le esperienze; tutti questi meriti non avrebbero assicurato a Francesco Redi la fama che gode, s'egli non avesse scritto il *Bacco in Toscana*. D'altra parte questo ditirambo divenne celebre e conserva la sua celebrità, non tanto per il suo valore artistico, ch'è inferiore, se ben si guardi, a quello delle prose, quanto per la posizione eminente dell'autore nel mondo scientifico e alla Corte Granducale. Vale di più il poeta o lo scienziato, l'erudito, il filologo, cioè lo scrittore che seppe in tali materie essere anche artista? Senza dubbio quest'ultimo. Ora, poichè nella cultura co-

mune il nome del Redi richiama alla mente de' più l'idea e l'immagine dell'allegro e spensierato cantor di Bacco e delle glorie enologiche della Toscana, è giusto e necessario che a chi nulla conosce di questo autore e a chi, conoscendone qualcosa, ne ha il concetto tradizionale che s'è visto, sia presentato un Redi più conforme alla realtà storica e più vero, e che gli siano quindi, per prima cosa, messe sott'occhio le pagine dove più rifulgono le sue impareggiabili doti di artista sommo della parola nella esposizione di ricerche scientifiche, d'esperienze e d'indagini glottologiche e storiche.

Laureatosi in medicina e filosofia all'Università di Pisa e vissuto cinque anni a Roma sotto la protezione del Card. Colonna, verso la fine del 1654 si trasferì e prese stabile dimora a Firenze, dove entrato ben presto nelle grazie del Granduca Ferdinando II e del Principe Leopoldo suo fratello, fu dal primo nominato archiatro di Corte e dal secondo accolto tra i membri della celebre Accademia del Cimento, la cui vita; dovuta all'iniziativa di quel Principe, cominciò il 19 di giugno del 1657, sei anni prima della Reale Accademia di Londra, e nove prima di quella delle Scienze di Parigi. Documento della partecipazione del Redi alle adunanze di questa Accademia è la sua scrittura sui sali fatti, nella quale riferisce e illustra le esperienze del Principe Leopoldo sulla produzione di quei sali: saggio assai importante, perchè assicura alla scienza italiana il diritto di priorità in un trovato di cui poi menò vanto con gran rumore la scienza inglese. Ma la sua opera personale di sperimentatore, il Redi la iniziò coi suoi studi sulle vipere, nè avrebbe potuto esordire in modo più brillante sia dal punto di vista del metodo di ricerca, sia da quello della trattazione; chè il rigore scientifico non toglie affatto chiarezza, agilità e grazia al-

l'esposizione. Nemmen l'ombra del sussiego cattedratico e della sufficienza professorale in questo e negli altri scritti scientifici del Redi: l'osservatore diligente, accorto, guardingo, che si sorveglia perchè sa le insidie dell'illusione, ti dice quello che ha visto co' suoi occhi, e soltanto quello, perchè degli altri si fida ben poco; e più che dirtelo, te lo fa vedere e toccar con mano. E se quel che dicono d'aver visto gli altri è diverso, egli non ha difficoltà ad ammettere che siano in buona fede e che credano di aver visto bene, ma non può assolutamente ammettere d'aver visto male lui. Oh no! E se alle sue affermazioni e alle sue conclusioni sta contro un'autorità antica o un'autorità moderna, Aristotele o il gesuita Atanasio Chircher, egli non si sgomenta; fa tanto di cappello all'uno e all'altro; ma, pur dichiarandosi dolente di dover contraddirli, dice liberamente all'uno e all'altro che han torto, e non ha riguardi nè per l'*ipse dixit* del primo, nè per la tonaca del secondo. Ora, a fare dell'antiaristotelismo col vento che spirava dopo Galileo, non ci voleva molto; ma a far dell'antigesuitismo, sia pure scientifico, alla Corte di Cosimo III, ci voleva del coraggio; e infatti fu un atto di coraggio la lettera nella quale il Redi dimostrò, con la massima calma e serenità e senz'astio polemico, quante solenni cantonate aveva prese il reverendo gesuita Chircher, bevendosi di quelle fandonie così marchiane che non si saprebbe dire se sognava o era desto quando le narrava.

Tanto più ammirabili sono queste doti nello scienziato e nello scrittore, quando si pensa che sul suo tavolo di sperimentatore s'accumulavano gli esemplari da esaminare e i libri da consultare. In tale congerie di materiali egli non si confonde, perchè tutto prende ordine nel suo cervello, le immagini delle cose, le idee, le proporzioni, i rapporti. Pro-

cede metodico, posato, senza impazienze : per lui la ricerca non ha scopi ambiziosi o di lucro ; è completamente disinteressata ; per la verità, non per la gloria. E questo suo stato di perfetto equilibrio, che esclude ogni febbre di gara, di concorrenza e di polemica, si riflette nel discorso, ordinato, senza pesantezza di periodi, senza ostentazione di tecnicismo, senza paludamento di rettorica, limpido, corrente, amabile, aderente alla realtà e pieno di evidenza. Se ne ha un esempio insigne nello scritto sugli insetti, fondamentale, classico per gli studi di entomologia, e dettato in una forma così viva e piacente da riuscire non solo accessibile, ma gustoso e dilettevole anche ai profani. Nè il tempo gli ha tolto vivezza e piacevolezza, sicchè riesce, come del resto tutti gli scritti scientifici del Redi, di gradita lettura anche oggidì.

Di pari passo con lo scienziato camminò per la via degli studi il filologo, l'erudito, il letterato, il raccoglitore di libri e di manoscritti ; e sotto questi aspetti, più che sotto quello d'autore del *Bacco in Toscana*, lo conobbe e lo stimò l'Europa studiosa : alcune sue opere furono stampate all'estero nella traduzione latina, ed egli ebbe corrispondenza con dotti stranieri. Molta della sua attività come cultore di studi linguistici la diede al Vocabolario della Crusca, quale Accademico compilatore ; però egli fu tutt'altro che un purista e un idolatra della lingua antica ; nemico d'ogni pedanteria, usò con gran libertà idiotismi, neologismi e francesismi, e non è detto che qualche volta, additando esempi antichi per il Vocabolario, non abbia lavorato più con fantasia di poeta che con coscienza di erudito ; magari per prendersi, da quell'uomo di spirito che era, una rivincita su qualche collega che lo seccava un po' troppo con la pretesa d'una più attiva e sollecita collaborazione. Si veda, in

proposito, la lettera a Carlo Dati riferita nel presente volume.

Nella cura delle malattie interne il Redi preferiva lasciar operare la natura, e i suoi consulti sono informati a questo principio; i medicamenti li suggerisce o prescrive solo in quanto li crede atti ad aiutare l'opera della natura. Ma questa è la parte meno interessante e più caduca dell'attività scientifica del Redi, anche perchè sa troppo di empirismo, e poi dà fastidio il trovar motti faceti o burleschi in mezzo a diagnosi di malattie; almeno dà fastidio a noi, perchè, a quanto pare, i malati dell'età barocca non ne facevano caso, se pur non mancava loro il coraggio di ribellarsi a un costume che si reggeva più sull'umore un po' scettico del medico, che non sulla loro forzata sopportazione.

La prima opera pubblicata dal Redi — quella di cui leggeremo qui sotto alcune pagine — ha nello spirito, nel tono, nell'andamento i segni e gli accenti della baldanza e della soddisfazione con cui lo scienziato poteva esporre i risultati delle sue esperienze, in virtù del metodo da lui seguito sull'esempio di Galileo. «Ogni giorno più mi vado confermando nel mio proposito di non voler dar fede nelle cose naturali, se non a quello che con gli occhi miei propri io vedo, e se dall'iterata e reiterata esperienza non mi venga confermato; imperciocchè sempre più m'accorgo che difficilissima cosa è lo spiare la verità frodata sovente dalla menzogna».

Vediamolo alla prova, questo genialissimo scienziato, nel rifare il processo agli autori che, trattando del veleno delle vipere, avevano così poco aguzzati gli occhi al vero. E la sua requisitoria egli, a buon conto, la indirizzava a un giudice autorevolissimo: a quel Lorenzo Magalotti (1637-1712), che aveva con tanta lucidezza descritte le esperienze compiute in seno all'Accademia del Cimento.

DALLE OSSERVAZIONI INTORNO ALLE VIPERE

(Lettera a Lorenzo Magalotti)

Alcuni dissero, non aver la vipera altro veleno che i propri denti, i quali asserivano esser lavorati d'una tal figura, che per l'acutezza della punta, o del taglio de' biscanti (1) invisibili delle loro facce per avventura incavate, o condotte con altro strano lavoro, ferendo le tenerelle fibre e i sottilissimi nervi, da questi ne' maggiori rami l'acerbissime punture serpendo, quindi gli acutissimi dolori e le mortali convulsioni derivino. Altri, agramente impugnata questa opinione, affermarono, non essere il dente nè per se medesimo, nè per cagion della figura, velenoso: ma che colla ferita faceva strada al veleno, che sta nascosto in alcune guaine che coprono i denti alla vipera, da' Greci chiamate *le tuniche dei denti*; ed a queste guaine era tramandato dalla vescica del fiele per alcuni sottilissimi canaletti, che da quella alle gengive si diramano; soggiungendo, che il fiele viperino beuto è un tossico de' più mortiferi che in terra trovar si possano. Da altri fu data la colpa alla bava ed alla spuma, che fa la vipera, quando, quasi arrabbiata e tutta gonfia per la stizza, s'avventa a mordere. Alcuni scherzando suggerirono, che forse, conforme al parere di molti antichi e conforme al trivial proverbio, il veleno altrove non istava, che nella coda o nell'ultimo pungiglione di quella. Risero certi cavalieri, sentendo quest'ultima opinione, ed uno di loro soggiunse, che da tanta diversità di pareri ben appariva, essere stato troppo ardito quell'antico filosofo, che si era dato ad intendere di saper tutte le cose, e modesto quell'altro, che di tutte era dubbioso; e per far sovvenire il nome d'ambidue disse col Petrarca:

Vid'Ippia, il vecchiar, che già fu oso
Dir: io so tutto; e poi di nulla certo,
Ma d'ogni cosa Archesilao dubbioso (2).

(1) Denti o appuntiti o incavati per modo d'avere nella faccia superiore, invece d'una punta, due orli taglienti.

(2) *Trionfo della fama*, III, 79-81. Ippia, oratore greco sapientissimo (v. Senofonte, *Memorabili*, V, 4). Archesilao (316-241 a. C.) fu il fondatore della seconda Accademia.

Stavasi così tenzonando, quando S. A. S. comandò, che per ritrovare questa verità ogni esperienza si facesse, che più a ciascheduno per riprova di sua opinione fosse piaciuta di fare. E perchè la maggior parte pareva che aderisse a credere, nel fiele annidarsi il mortal veleno, dal fiele fu determinato di cominciare; e tanto più, che un uomo dottissimo e molto pratico nella lettura degli antichi e de' moderni autori scommesso avrebbe tutto il suo, che ogni minima goccia di fiel di vipera beuta ammazzato avrebbe un uomo de' più robusti, e qual si sia bestia più feroce; soggiungendo, che oggi mai questa era una cosa passata in giudicato, che insegnata a i medici l'avea Galeno; che Plinio l'avea detto a lettere di scatola; che Avicenna fu d'opinione, che poco giovassero i medicamenti a coloro che 'l fiel della vipera beuto aveano; che Rasis avea tenuto, che non valesse alcun senno nè medicinale provvedimento, ma che vi fosse necessario l'aiuto divino; che Alì Abate affermò, che quasi nessun riparo far si poteva a questo veleno infernale; che Albucasis ancora si fu di questo parere, e con Albucasis e con tutti i sopraccitati autori lo hanno riferito modernamente Guglielmo da Piacenza, Santi Arduino, il Cardinal di San Pancrazio, Bertruccio bolognese, il Cesalpino, Baldo Angelo Abati, il Cardano, Giulio Cesare Claudino, Guglielmo Pisone, e tanti e tanti altri, de' quali onorata nominanza risuona nelle bocche de' medici, e che usciti dalla volgare schiera degnamente poterono

Seder tra filosofica famiglia (1).

(1) Dante, *Inf.*, IV, 132. Dei nominati in questa rassegna diamo qui le notizie strettamente necessarie. Galeno, medico famoso, visse tra la fine del secondo e il principio del terzo secolo d. C. Plinio il vecchio, autore della *Naturalis Historie*, morì nell'eruzione del Vesuvio del 79 d. C. Avicenna (980-1037), arabo, fu detto al suo tempo " il principe dei medici „. Rasiz (Maommed Abn Beerse), famoso medico fra gli Arabi (800-963 d. C.). Alì Abate, celebre medico arabo, m. il 963 d. C. Albucasis, altro celebre medico arabo, m. il 1107, la cui opera *Metodo di pratica* tradotta in latino fu più volte ristampata nel sec. XVI. Guglielmo da Piacenza (o da Saliceto), m. a Verona nel 1276. Santi Arduino e il Cardinal di San Pancrazio sono l'uno l'autore (sec. XIII), l'altro il commentatore (sec. XV) di un *Opus de venenis*. Bertruccio bolognese, autore di molte opere di medicina, m. 1347. Andrea Cesalpino di Arezzo (1519-1563) fu insigne botanico e fisiologo. Baldo Angelo Abati di Gubbio (sec. XVI) fu autore di una *Storia naturale delle vipere e degli usi di esse in medicina*. Girolamo Cardano (1501-1576), medico, matematico, filosofo, astrologo: fu avversario dell'aristotelismo. Giulio Cesare Claudino, medico bolognese, m. 1618. Guglielmo Pisone, naturalista olandese del sec. XVII.

E se bene Giovan Battista Odierna in una sua curiosissima lettera al dottissimo Marc'Aurelio Severino (1) scritto avea, di aver dato a mangiare ad un gatto un bocconcino di pane intinto nel fiel della vipera, senza vedersi effetto di veleno, con tutto ciò questa sola esperienza non era abile ad atterrare l'opinione di tanti dottori massicci e principali; oltre che il vedersi giornalmente, che i gatti trescano con le lucertole, co' ramarri e co' serpi, e se gli trangugiano, ancorchè Alberto Magno (2) con magistrevole insegnamento lo neghi, potrebbe forse persuadere, che il gatto non fu animale proporzionato per fare una cotale esperienza; sì come proporzionato non fu ancora quel pollo, a cui il suddetto Severino fece inghiottire un fiele, perchè dai polli comunemente si mangiano le lucertole, le serpi, i ragnateli ed altri animali velenosi.

Se ne stava in questo mentre ad ascoltare colà in un canto Jacopo Sozzi cacciatore di vipere, uomo da esser paragonato con gli antichi Marsi e con gli antichi Psilli (3), ed appena dal ridere potendosi contenere, sogghignando prese un fiel di vipera, e stemperatolo in un mezzo bicchier d'acqua fresca, giù per la gola se lo gittò con volto intrepido, e diede a divedere quanto ingannati si fossero i suddetti autori, e si offerse di bere tutta quella quantità di fiele, che più fosse aggradito. Ma perchè crederono alcuni, che il buon Jacopo ciurmato prima si fosse (4), ancorchè francamente lo negasse, o con mitridato o con triaca o con altro alessifarmaco, fu stimato opportuno farne altre prove; che perciò a due piccion grossi fu fatto ingoiare un fiele per ciascheduno senza nocumento: e, che maggior cosa è e quasi non credibile, un cane, a cui una mezz'oncia di fiele si diede per forza a bere, non ebbe un minimo accidente, e sano e rigoglioso insino al giorno d'oggi è vissuto, e, se altro mal non l'ammazza, camperà eternamente. Ai galletti ancora si è dato buona quantità di fiele, ed io due ne ho fitti nel gozzo di un pavone e di

(1) G. B. Odierna di Ragusa Sicula (1597-1660), matematico, astronomo, meccanico, naturalista, seguace della scuola galileiana. Marc'Aurelio Severino (1580-1656), fu medico calabrese; seguace in filosofia di Telesio e di Campanella.

(2) Alberto Magno, tedesco (1205-1280), teologo, filosofo e scienziato di gran nome nella scolastica.

(3) I Marsi abitavano presso il lago di Fucino; i Psilli nell'interno della Cirenaica.

(4) Che avesse ingannato con impostura bevendo prima gli antidoti indicati appresso. *Alessifarmaco* = antidoto.

un gallo d'India, e quattro interiora senza levarne il fiele ho fatte mangiare ad un gatto, il quale vi so dire, che ghiottamente se ne leccò le labbra. In altri animali ne ho fatta più volte esperienza, ma però sempre di diversa specie; perchè, come voi ben sapete, vi sono molte cose, le quali ad una sorta d'animali servon di cibo, che ad un'altra specie producono effetti di veleno, o altri accidenti stravaganti e noiosi. E per tacervi della cicuta mangiata dagli storni, e dell'elleboro dalle quaglie e dalle capre, dirovvi, che pochi giorni fa abbiamo osservato che un mezzo grano d'ostia unta con olio di ricino ha fatto ad un omiciattolo vomiti, andate di corpo e superpurgazioni angosciose e terribili; e pure sei gocciole del medesimo olio messe in gola ad un galletto, non solo non l'hanno ammazzato, ma non gli han fatto un minimo fastidio, nè data nausea, nè mosso il corpo.

Da queste osservazioni più volte fatte, toccato con mano che il fiele della vipera ricevuto dentro per bocca non ammazza, si fece passaggio a considerare, se stillato nelle ferite le attossicasse; e dopo molte esperienze in molti galletti e piccioni, e da me privatamente in un coniglio, in un agnello ed in una lepre, fu conosciuto che non avea possanza di far loro alcun male, sì come non ha virtù di fare alcun bene, nè di portar giovamento, posto su i morsi della vipera, che che in contrario si dica Baldo Angelo Abati nel capitolo quinto e nel settimo, e lo Scrodero (1) nella sua Farmacopea.

Nel fondo poi di quelle due guaine, in cui si tien riposti i suoi denti la vipera, stagna un cert'umore, di colore e di sapore somigliantissimo all'olio delle mandorle dolci: e questo è creduto, come di sopra ho scritto, esser a quelle tramandato per alcuni sottilissimi canaletti dalla vescica del fiele. Cosa certa è, e da me molte volte osservata, che quando la vipera sguaina i denti, e s'avventa a mordere, viene a schizzar per necessità su la ferita questo giallo liquore; non già perchè si rompano le guaine, come è stato creduto dal Mercuriale (2), dal Grevino (3) e da altri, che

(1) Scrodero [Schröder] Giovanni, n. a Salz-Uffeln nella Vestfalia il 1600, m. a Francoforte sul Meno nel 1664.

(2) Mercuriale Girolamo (1530-1606), medico famoso, autore di molte opere di medicina e di varia erudizione.

(3) Grevino (Grevin) Giacomo, poeta e medico francese (1530-1570).

inventarono certe vesciche non mai vedute sotto la lingua, ma perchè in se medesime le guaine si ripiegano e si raggrinzano, come fa il mantice nel mandar fuori il fiato, o come raggrinza le labbra il cane, quando digrigna i denti e vuol mordere.

Fu proposto, se questo liquore preso per bocca potesse ammazzare, e fu da alcuni costantemente affermato, ma colla medesima costanza da altri negato; ed il suddetto Jacopo viperaio si esibì a berne una cucchiata intera e di fatto fu veduto saporitamente più e più volte lambirne (1).

Se tu se' or, lettore, a creder lento
Ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia,
Chè io, che 'l vidi, appena il mi consento (2).

Prese Jacopo una vipera delle più grosse, delle più bizzarre e delle più adirose, e fece a lei schizzare in un mezzo bicchier di vino, non solo tutto 'l liquore, che nelle guaine avea, ma ancora tutta la spuma e tutta la bava, che questo serpentello agitato percosso premuto irritato potè rigettare, e si bevve quel vino, come se fosse stato tanto giulebbo perlato (3). Ed il seguente giorno, con tre vipere attorcigliate insieme, fece di nuovo il medesimo giuoco, senza una paura al mondo; ed avea ben ragione di non temere, perchè

Temer si dee di sole quelle cose,
C'hanno potenza di fare altrui male,
Dell'altre no, che non son paurose (4).

Il perchè anch'io quattro capi di vipera semivivi, e di sangue grondanti e lordi, tuffai in una tazza d'acqua, e con una lancetta trinciai tutti i mollami (5) del palato e delle ganasce, e scaturir ne feci quanto più d'umidità v'era, a segno tale, che l'acqua ne divenne spumosa turbida e schifa; e poscia quasi tutta coll'imbuto la cacciai

(1) Veramente lambire vuol dir leccare, non bere.

(2) Dante, *Inf.*, XXV, 46.

(3) Giulebbo vale sciroppo; perlato, perchè nella confezione entrava polvere di perle.

(4) Dante, *Inf.*, II, 90.

(5) Mollame vale morbidume, parte carnosa che cede facilmente al tatto.

nello stomaco d'un capretto, e quel residuo, che n'avanzò, si fu la bevanda di un'anitra assetata, e quello e questa non hanno mai dato contrassegno di veleno.

Non sarà dunque temerità il dire, che s'ingannarono Alberto Magno, l'eruditissimo Mercuriale, il sottilissimo Capo di Vacca (1) ed il celeberrimo Zacuto (2), dicendo, che il vino in cui sia affogata una vipera, è sempre pessimo veleno e mortale; e che prima di costoro ingannato si era Aezio (3), e prima di Aezio Dioscoride (4), affermandolo, non solo di quel vino in cui sien morte le vipere, ma ancora di quello nel quale queste bestiole abbiano tuffato il capo per il bere. Ma io non le veggo così ghiotte di questo preziosissimo liquore, come le fanno Aristotile e Dioscoride; nè so, che orcioletti di vino nascosti fra le siepi sieno trappole proporzionatissime per pigliarle; conciossiacosachè avendone io tenute alcune ciotolette piene dentro alle casse dove esse stavano, non solo non mi son mai abbattuto a vederne loro lambire una gocciola, ma nè meno mi sono accorto, che quando io non vi era presente, ne bevessero, essendo che in processo di molto e molto tempo non l'ho mai veduto scemare, se non quel tanto che la caldissima aria ambiente ne avea potuto succiare; e questo mi fa incontrar molte difficoltà nel creder, che sia vera la storia raccontata da Galeno nel libro undecimo delle virtù de' medicamenti semplici, che essendo stato portato un orciuolo di vino a certi mietitori, e posatolo nel campo non molto da quegli lontano, quando vollero mescerlo nelle tazze per berlo, si avvidero che v'era entrata dentro una vipera e affogatavi. Imperciocchè, dico io, a voler che quella vipera potesse entrare in quell'orciuolo, necessario era che fosse aperto; e se aperto, con quella medesima facilità con che vi entrò, con la medesima uscire ne avrebbe potuto; in quella guisa appunto, che ho veduto scappar le vipere più volte da' fiaschi di lunghissimo collo, e pieni e mezzi di vino, ne' quali rinchiuso io le

(1) Capo di Vacca Girolamo, padovano, m. 1580, fu medico insigne, professore nell'Università patavina e scrittore di anatomia.

(2) Zacuto Abraham (1575-1642), medico portoghese.

(3) Aezio, scrittore greco di medicina, nativo della Mesopotamia, fiorì tra il V e il VI sec. d. C.

(4) Dioscoride, medico greco del I o II secolo d. C., autore di un'opera sui medicinali (*La materia medica*), ch'ebbe per lungo tempo un'autorità incontrastata.

avea : che se pure si fosse dato il caso, che quella vipera non avesse mai trovata la strada per poterne uscire, non per tanto ne segue, che ella vi dovesse così tosto affogare, perchè le vipere galleggiano qualche tempo su tutti i liquori, mercè di una certa vescica piena d'aria, che hanno in corpo, non molto dissimile da quella de' pesci. Nè giova il replicare, che il vaporoso odore del vino può in un momento imbricarle e soffocarle; perchè avend'io messe delle vipere in vasi di vetro, pieni di generosissimo vino di Chianti e di altro vino fumosissimo (1) di Napoli e di Sicilia, ho sempre osservato, che vive si son mantenute a galla lo spazio di sei ore in circa, e quando per forza le ho tenute tutte coperte dal vino, colà sotto ancora si son mantenute un'ora e mezza senza morire: ed alla per fine essendovi morte, ed avendo molti giorni lasciatevele stare, ben serrata la stretta bocca de' vasi, mi son chiarito, non esser vero quello che raccontava Paolo Emilio Ferrallo (2), che cotali vasi si spezzino per lo soverchio calore delle carni viperine là dentro macerate; e per conseguenza debole e cadente fondamento è questo (ancorchè messo in considerazione dal Severino), per determinare che sieno di temperamento caldo questi serpentelli. De' quali pur anche vo' dirvi, che più lungo tempo mantengonsi vivi sull'acqua, che sopra 'l vino, essendo i più sopra l'acqua arrivati al terzo giorno, e tenuti sott'acqua i più son campati lo spazio di dodici ore in circa; dopo 'l qual tempo essendo morti, e aperti i loro cadaveri, e considerato il cuore, ho ritrovato sempre tutte due le auricole diventate molto più grandi del cuore medesimo, avvegnaddiochè nello stato naturale sieno piccolissime, ed a tal segno, che alcuni, non ben aguzzando gli occhi al vero, hanno detto, il cuore viperino avere una sola auricula.

Ma tralasciata questa digressione, torno a scriver di quel liquor giallo, che trovasi nelle guaine che coprono i denti, il quale preso per bocca, non essendo nè agli uomini nè alle bestie mortifero, si andò facendo riflessione, se per fortuna messo su le ferite fosse cagione di morte. Ed in verità, che in capo alle tre o alle quattr'ore morirono tutti i galletti e tutti i piccioni, su le ferite de' quali fu posto;

(1) Fumoso, detto del vino, vuol dire generoso, alcoolico.

(2) Autore che non ha lasciato alcuna memoria di sè.

e tanto ammazza il liquor delle vipere vive, quanto quello che è cavato dal palato e dalle guaine delle vipere morte, e morte anche di due o di tre giorni, avendone io fatte in diversi animali più di cento esperienze; le quali tutte mi fanno credere, che Cleopatra allor che volle morire, non si facesse mica mordere da un aspido, come riferiscono alcuni storici, ma bensì, che ella, con maniera più speditiva, più sicura e più segreta, dopo essersi da sè medesima ferito o morsicato un braccio, stillasse su la ferita, come racconta l'autore del libro della triaca a Pisone, un veleno, che spremuto dall'aspido in un bossoletto conservava a tal fine preparato; ovvero, secondo che riferisce Dione (1), che ella si ferisse il braccio con un ago infetto di veleno, che portar soleva per ornamento del crine, ed era quel veleno di sì fatta natura, che non faceva nocumento alcuno, se non quando pungendo toccava il sangue. E mi confermo in questo parere, perchè se bene dicono, l'aspido esser molto più velenoso della vipera, il che per ora voglio concedere, nulla di meno egli è di quella razza di serpi, che, secondo la sentenza di Nicandro (2), d'Eliano (3) e di altri, hanno i denti canini coperti dalle guaine, nelle quali conservano il veleno; e quel veleno schizza tutto fuori, se non al primo, almeno al secondo morso, sì che il terzo ed il quarto (e più volte l'ho sperimentato) non è velenoso, e per questa cagione i cerretani ed i cantanbanchi senza pericolo si fanno mordere dalle vipere; onde non potè Cleopatra con un solo aspido far morir Naera e Carmione sue damigelle, e poscia ammazzar se medesima; e tanto più, che spesso questo animaletto nel primo morso si rompe i denti. Aggiungasi, che dopo la morte di Cleopatra non si trovò in quella stanza il micidial serpente, e ognun sa il naturale abborrimento, che hanno le donne tutte a vedere, non che a maneggiar le serpi; e non importa niente, che nel trionfo d'Augusto fosse veduta in Roma l'immagine di Cleopatra con un aspido in mano in atto di ferirle il braccio, perchè ciò si fu uno scherzo dello scultore o del pittore, il quale in altro

(1) Dione Cassio di Nicea (III sec. d. Cristo), autore d'una grande *Storia di Roma*.

(2) Nicandro, medico, grammatico e poeta di Colofone (II sec. d. C.).

(3) Eliano di Preneste (II sec. d. C.). Scrisse una *Storia Varia* e una *Storia degli animali*.

modo più evidente non poteva mostrare al popolo, qual maniera di morte quella reina si era eletta per fuggire la schiavitù del vincitore Augusto. Licenze non dissimili si pigliano bene spesso i moderni pittori; e fra l'altre in questo proposito Pier Vettori (1) gli biasima, perchè dipingono Cleopatra morsa dall'aspido nelle mammelle, narrando Plutarco, Properzio, Paolo Orosio e Paolo Diacono, che non nel petto, ma nel braccio, ella morder si fece. E questa licenza pittoresca non è sola de' moderni, ma ancora gli antichi l'usarono, conciossiacosachè trovasi una gemma presso al Gorleo (2), nella quale scolpita si vede Cleopatra punta dall'aspido nella mammella. E se ben Pier Vettori vien ripreso di questa sua critica da Baldo Angelo Abati, affermande, che è più verisimile che si facesse pugner nel petto, come parte più vicina al cuore, con tutto ciò dottamente è stato difeso il Vettori da Gasparo Ofmanno (3), filologo e medico dottissimo de' nostri tempi, nel libro primo delle varie lezioni.

Ma ritornando al nostro proposito, meco molto mi maraviglio, che il savio ed ottimo vecchio Marco Aurelio Severino, versatissimo nella cognizione delle vipere ed esperimentatissimo, dica indubitatamente, che quel liquor giallo stillato su le ferite non l'avveleni, persuaso da due sole esperienze, una su la cresta di un gallo, e l'altra su la mano punta di un suo famiglia; perchè confessar bisogna, che nel tentar l'esperienze

Veramente più volte appaion cose
Che danno a dubitar falsa matera,
Per le vere ragion che son nascose (4).

E soventi volte accade, che queste vere cagioni, per alcuni impedimenti ignoti o non osservati, non possano dimostrare i loro effetti; e posso affermarvi essermi intervenuto che pecore cani gatti fatti rabbiosamente mordere

(1) Pier Vettori (1499-1585) letterato, erudito e filologo fiorentino, che curò edizioni emendate e illustrate di scrittori greci e latini. In italiano scrisse *Della coltivazione degli ulivi*.

(2) Abramo Gorleo (de Goorle), antiquario belga (1549-1609). Qui il nome dell'autore è posto per la sua opera *Dactylotheca sen annulorum sigillorumque promptarium*.

(3) Hoffmann (1572-1649).

(4) Dante, *Purg.*, XXII, 30.

dalle vipere, pochi giorni avanti in campagna sul più fitto meriggio prese, non si sono morti, e per lo contrario si morì un pollastro morsicato da una vipera, alla quale io aveva tagliata la punta de' denti, e fatto a bello studio schizzar fuori delle guaine quel mal liquore che vi sta nascosto: e di quei tanti galletti e piccioni, su le ferite de' quali quel veleno fu messo, ne campò una volta uno, e campò forse, perchè quando con la punta sottilissima d'un temperino io lo ferii, percossi una vena grandetta, dalla quale in abbondanza spicciando il sangue potè per avventura far sì, che il veleno non penetrasse più addentro, anzi con lo sgorgar del sangue, che tanto quanto (1) durò qualche ora dopo ad uscire, fu il tòsco fuor del corpo cacciato. E di qui io raccolgo, quanto possa giovare a quelli che sono stati morsicati dalle vipere lo scarificare (2), secondo lo 'nsegnamento de gli antichi, il luogo ch'è stato morso, per farne venire il sangue, o applicarvi sopra una coppetta, o attaccarvi una o due mignatte ben purgate, o vero far succiare da un uomo la ferita. Ed osservate, signor Lorenzo, che Avicenna avvertì, che colui che succhia tali ferite, non abbia i denti guasti e tarlati, e prima d'Avicenna più giudiziosamente Cornelio Celso (3) ed Aezio ammonirono (ancorchè il Severino ingannandosi giudichi frivola questa cautela), che non abbia ulcere o piaghe nella bocca, perchè toccandole il succiato veleno, potrebbe esser cagione di morte; che per altro, ancorchè nello stomaco andasse, nè alla sanità, nè alla vita sarebbe di pregiudizio: e questa non è mica dottrina nuova, ma bene antica, e dal suddetto Cornelio Celso insegnataci dicendo: *Nam venenum serpentis, ut quaedam etiam venatoria venena, quibus Galli praecipue utuntur, non gustu, sed in vulnere, nocent.* E dopo di Celso ce lo avvertirono ancora Galeno nel terzo libro de' temperamenti, e l'autore della triaca a Pisone nel decimo capitolo; ma più gentilmente di tutti Lucano, allor che descrisse Catone conducente il romano esercito per le solitudini arenose della Libia (*Farsalia*, IX):

(1) Del resto.

(2) Scarnare.

(3) Visse a Roma sotto Tiberio ed ebbe gran fama come scrittore e come scienziato per una sua vasta enciclopedia, rimane la parte che tratta della medicina e alcuni frammenti di quella sulla rettorica.

Jam spissior ignis,
Et plaga, quam nullam superi mortalibus ultra
A medio fecere die, calcatur et unda
Rarior : inventus mediis fons unus arenis
Largus aquae; sed, quem serpentum turba tenebat,
Vix capiente loco, stabant in margine siccae
Aspides, in mediis sitiabant dipsades undis.
Ductor, ut aspexit perituros fonte relicto,
Alloquitur : vana specie conterritae lethi,
Ne dubita, miles, tutos haurire liquores :
Noxia serpentum est admixto sanguine pestis :
Morus virus habent, et fatum dente minantur :
Pocula morte carent. Dixit, dubiumque venenum
Hausit.

Per confermazione di questo vero, quando non vi bastassero tutte le sopraddette riprove ed autorità, sappiate, che diverse persone si son cotti e mangiati allegramente tutti quanti que' buoni pollastri e piccioni, e tutti gli altri animali che le vipere aveano morsi; che che si dica il Mattiolo (1), non potersi ciò fare senza manifesto pericolo di veleno : e per tôr via ogni dubbio ed ogni scrupolo, de' crudi ancora, e allora allora dalle vipere ammazzati, ne ho fatti mangiare ad un cane, ad una civetta e ad uno di quegli uccelli di rapina che gheppi sogliamo chiamare. Si è parimente sperimentato, che le spaventose orribili e micidiali frecce del Bantan (2), ferendo, conducono in brev'ora a morte; ma beuto il vino o altro liquore, in cui per molti giorni sieno state infuse, non apporta una minima alterazione alla sanità. Leggesi nel sopraccitato libro della triaca a Pisone, che i Dalmati (3) ed i Saci (4) avvelenavano i dardi fregandovi sopra l'elenio (5), e con quelli, anche leggermente piagando, purchè toccassero il sangue, uccidevano, avvegnachè l'elenio a mangiarlo fosse

(1) Mattioli Pier Andrea (1501-1577). Siciliano di nascita, emigrò dall'isola e andò a esercitar la medicina prima a Trento, poi a Gorizia. Fu alla Corte di Ferdinando I a Praga, di Massimiliano II a Vienna. Ebbe gran fama pei suoi *Commenti su Dioscoride*.

(2) Provincia dell'isola di Giava.

(3) Tribù nel centro dell'Illirico.

(4) Tribù degli Sciti che occupavano le steppe russe.

(5) Genere di pianta.

loro un cibo innocentissimo, ed i cervi e l'altre fiere uccise con quei dardi si mangiassero per tutti sicuramente.

Come dunque, se il veleno delle vipere a gustarlo non solo non è mortale, ma nè meno in verun modo nocevole, come, dico, potrà esser mai vera la storia del Mattiolo, o quell'altra d'Amato Lusitano (1), che due giovani feriti dalla vipera si morissero, perchè da se medesimi succiati s'erano il luogo morsicato? Io per me penso, che più probabile sia il dire, che coloro morissero, non perchè succiata si avessero la ferita, ma bensì perchè dalla vipera erano stati morsi, o non aveano col succhiare cavata tutta la velenosità, o avendo qualche piaga in bocca, gliela comunicarono, o finalmente per non aver avuto il comodo di fare gli altri necessari medicamenti interni, come nel tempo che fu edile Pompeo Rufo avvenne in Roma ad un ciurmatore, il quale nel mezzo della piazza essendosi fatto mordere un braccio da un aspido, se bene si succiò la morsicatura, con tutto ciò in capo a due giorni restò privo di vita; la qual cosa gli avvenne, per testimonio di Eliano, per essergli da' suoi emuli stata tolta o versata una cert'acqua medicinale, che egli si era preparata innanzi per bersela, e non per risciacquarsene la bocca; perchè in mancanza della dett'acqua, potea in un bisogno lavarsela o con vino o con acqua attinta dalla più vicina fontana. Ed ancorchè dica Eliano, che a quel tale, avanti che spirasse, gli marcirono e le gengive e la bocca, con tutto ciò questo non è argomento sufficiente per provare che fosse effetto del succiamento, perchè Dioscoride, Attuario (2) ed il Cesalpino insegnano, che a coloro che son dalla vipera feriti, oltre a gli altri accidenti, vien anche male nelle gengive, ed esala, come dice l'Aldrovando (3), fiato grave e puzzolente dalla lor bocca, e per detto d'Avicenna, enfiano loro le labbra; il che non succede, com'ho per esperienza veduto infinite volte, a coloro che lambiscono e cacciansi giù per la gola il veleno della vipera. Anzi un cane, al quale feci attaccar il morso nella punta del naso, tanto se la forbì colla lingua, che campò da mor-

(1) Ebreo portoghese (1511-1568) commentatore di Dioscoride.

(2) Medico greco del sec. XIII.

(3) Ulisse Aldrovandi (1522-1571), medico bolognese molto rinomato. Qui il Redi si riferisce all'opera *Serpentum et draconum historiae libri duo*.

te; nè in su la lingua nè in su le gengive ebbe male alcuno : e anticamente vi erano uomini, che prezzolati faceano il mestiere di succiare le attossicate morsure. Ed in questo proposito mi sovviene della bella carità pelosa d'Augusto, il quale, come si legge in Svetonio ed in Paolo Orosio, poichè fu morta Cleopatra, comandò, che da' Marsi e da gli Psilli succiata le fosse la ferita; e questa infingevole pietà la trovo sovente in que' tempi usata ne' cominciamenti de' grandi imperi; onde non molti anni avanti su le spiagge di Alessandria

Cesare, poi che 'l traditor d'Egitto
Gli fece 'l don dell'onorata testa,
Celandò l'allegrezza manifesta,
Pianse per gli occhi fuor, sì com'è scritto (1).

Catone ancora in Africa, e lo riferisce Plutarco, manteneva nel suo esercito molti Psilli, acciocchè medicar potessero le ferite serpentine col succiarne fuori il veleno; e non vi persuadete, che gli Psilli, i Marsi e gli Ofiogeni (2) di que' tempi avessero più particolare e propria virtù di quella, che si abbia ogni uomo più triviale d'oggi giorno; e benchè Plinio in più luoghi e Aulo Gellio raccontino, che questo era un dono della provida natura concesso a que' soli popoli, e che aveano per costume di far prova della pudicizia delle loro mogli, con esporre i tenerelli figliuoli in mezzo de' più fieri serpenti, con tutto ciò non mi sento da crederle, ma voglio più tosto dar fede a Cornelio Celso, che molt'anni prima di Plinio e di Gellio ci lasciò scritto: *Neque, hercules, scientiam praecipuam habent hi, qui Psylli nominantur, sed audaciam usu ipso confirmatam.* Ed appresso: *Ergo quisquis, exemplum Psylli secutus, id vulnus exsuxerit, et ipse tutus erit, et tutum hominem praestabit.* E quei Psilli non meno de gli altri uomini erano morsi dai serpenti, e per guarire aveano bisogno degli alessifarmaci; e lo raccolgo da quel libro, che Damocrate (3) medico e poeta greco scrisse de-

(1) È la prima quartina del sonetto 70° del Petrarca.

(2) Razza d'uomini dell'Ellesponto, discendenti, secondo la favola, da un eroe trasformato in serpente: avevano, si diceva, virtù di sanare i morsi dei serpenti col solo tocco della mano.

(3) Greco d'origine, visse in Roma nel I secolo d. C.

gli antidoti, tra' quali se ne legge uno, di cui egli afferma, che se ne servivano gli Psilli, allora quando erano dalle vipere morsi: *E rimedio che ha grande efficacia, di cui so che si valgono come beveraggio coloro che sono stati morsi gravemente in cacciandole da quelle vipere le quali sono dette pulicarie.* E se quell'Ofiogene chiamato Esagone uscì sano e salvo da una bötte piena di serpenti, nella quale, per fare esperimento di sua virtù, era stato rinchiuso per comandamento de' romani consoli, ne resti della verità la fede appresso Plinio, che ce lo racconta. Anch'oggi a me darebbe il cuore, in qual si sia uomo o in altro animale fare una simil prova, purchè a me stesse l'eleggere i serpenti; e tralasciati molti altri, sovvenghi di quelli che nella piccola grotta vicin a Bracciano s'avvicchiano intorno agl'ignudi corpi di color che là dentro si fanno portare per guarire di alcune ostinate malattie, ed ottengono sovente il loro intento, non so già, se per cagione de' serpenti avvicchiati, ovvero, che mi par più credibile, per quel sudore che copiosissimo dal calor della grotta vien provocato: pure intorno a ciò io me ne rimetto al prudentissimo giudizio di quegli autori, che di questa grotta serpentifera accuratissimamente hanno scritto, e particolarmente al dottissimo e non mai a bastanza lodato Tommaso Bartolini (1), e al curiosissimo Atanasio Chircherio (2). Fu sempre nel mondo gran quantità di que' Marsi e di que' Psilli, non già che fossero della schiatta di quelli che vantavano favolosa origine dal figliuolo di Circe (3) e dal re Psillo, ma perchè, come osserva il celebre Tommaso Reinesio (4) nelle varie lezioni, in que' tempi cotal nome s'arrogavano tutti coloro, che facevan professione di succhiare l'avvelenate ferite, e di essere cacciatori di vipere: e Galeno fa menzione di un tale, che in Asia fu il primo che istituì l'arte di questa caccia; e nella corte imperiale di Roma vi erano servi a questo sol

(1) Danese (1616-1680): « uomo per universale consentimento annoverato tra' maggiori e più rinomati medici dell'età presente e della passata » (Redi, *Esp. int. agli insetti*).

(2) Kircher (1601-1680), matematico, medico, filosofo. Appartenne alla Compagnia di Gesù. A lui è indirizzata la lettera del Redi sulle *Esperienze intorno a diverse cose naturali* (v. più oltre).

(3) Marso.

(4) Medico tedesco (1587-1667).

ofizio destinati, raccontando il sopra mentovato Galeno d'averne medicato uno, che, per essere stato morso da una vipera, era diventato itterico. Erano però tutti di vile e di abbietta condizione; quindi è che Marziale per rintuzzare l'alterigia del borioso Cecilio, gli disse :

Urbanus tibi, Caecili, videris.
Non es, crede mihi: quid ergo? Verna es,
Hoc quod transtiberinus ambulator,
Qui pallentia sulphurata fractis
Permutat vitreis; quod otiosae
Vendit quid madidum cicer coronae;
Quod custos, dominusque viperarum;
Quod viles pueri salariorum; etc.

Dall'avervi mostrato in sin qui, che senza pericolo succiar si possono le morsicature viperine, vi potrete accorgere qual fede si possa dare a quanto vien raccontato negli infrascritti epigrammi, gli autori de' quali, si vede, che hanno scritto quello che è paruto loro che sarebbe avvenuto se i casi si fossero dati. E, come che il mondo sia stato sempre a un modo, mi giova di credere, che sì come noi vediamo al dì d'oggi molti versificatori, sovvenir loro qualche pensiero che abbia del pellegrino e del frizzante a' loro gusti, vi adattano subito il concetto per un sonetto, onde osserviamo soventemente i primi quadernari, e tal volta il primo terzetto, di una tessitura, non come quella del Petrarca e de gli altri migliori poeti, ma bensì rada di concetti e di nobili sentenze, e finalmente ripiena di parole e non altrimenti di cose, e solamente quanto basta per condursi a que' tre ultimi versi, che furono la cagione ed il principio del sonetto (1); così poter esser forse avvenuto in que' tempi, e che quegli autori formassero il loro pensiero di pianta, fingendo il morso dato dalla vipera alla mammella della cervia e della capra selvatica: quindi la medicina del veleno per lo succiamento de' loro parti lattanti, e finalmente la morte di questi, e la vita resa alle madri. Gli epigrammi sono i seguenti :

(1) Questo spunto di critica letteraria è uno dei più notabili segni di quella sottile vena di umorismo che corre per tutti gli scritti del Redi.

DI POLIENO.

Una vipera dall'acuto dente avendo visto la turgida e nutritiva mammella di una capra fresca di parto, la ferì.

Il capretto succhiò la poppa intrisa di veleno e il male irrimediabile: succhiò dalla mortale ferita l'amaro latte.

Si scambiarono la morte; chè tosto il ventre concesse il capretto al destino implacabile, ma la poppa fu graziata.

DI TIBERIO ILLUSTRIO.

Una vipera letale versò il veleno nelle mammelle pesanti per latte di una capra sgravatasi allora allora.

Il capretto avendo succhiato il latte della madre mescolato di veleno, bevve colle labbra la morte di lei.

Oltre al succiar le piaghe, utilissimo ancora stimo essere, per consiglio di Galeno, fare una stretta legatura un poco lontana dalla ferita nella parte più alta, acciocchè col moto circolare del sangue non si porti il veleno al cuore, e tutta la sanguigna massa non se n'infetti. E non monta niente, che il legacciolo sia o di lana o di lino o di seta o di cuoio, perchè fu dolcezza di buono e semplice uomo, anzi di troppo superstizioso, quanto Gilberto Anglico (1) scrisse, che più giovevole era far la legatura con una coreggia di pelle di cervio. Sarà per tanto laudevole cosa il non prestar fede a simili bagattelle; e chi trova scritto in Plinio, in Aezio ed in Quinto Sereno Sammonico (2) che il capo spiccato di fresco da una vipera, e così caldo e sanguinoso applicato in su la morsicatura, è antidoto mirabile a quel veleno, ridasene senz'alcun dubbio, perchè ardisco dire essere una semplicità fanciullesca, se però molte prove e riprove congiunte con la ragione non mi hanno ingannato. Ingannato ben resterebbe, chi nel provveder rimedio alle avvelenate morsicature solamente si fidasse della meravigliosa potenza che gli scrittori hanno attribuita al cedro; onde si legge in Ateneo, che due malfattori condannati ad esser fatti morire da gli aspidi, e da quelli più volte fieramente morsicati, contuttociò non provarono la forza del veleno; perchè poco

(1) Nato a Glochester nel 1540, morto a Londra nel 1603.

(2) Gli si attribuisce un poema *De medicina* (sec. III d. C.).

avanti che quegli infelici arrivassero al patibolo, una certa compassionevole e caritativa donnicciuola avea lor dato a mangiare un cedro. Più disgraziati di costoro furono due galletti, che da me per quattro giorni continui nutriti d'orzo, stato infuso nella decozione del cedro, ed in fine empìto loro il gozzo di pezzetti di cedro e di cedrato, passato lo spazio di due ore, morder gli feci da due vipere, ed unsi anche la ferita di uno con quint'essenza di scorze di cedro; ma in capo alle tre ore morendo tutti due, mi fecero accorgere che questa medicina era vana, e la storia di Ateneo favolosa. Favoloso ancora è tutto ciò che dell'astrale (così la chiamano) e magica virtù delle segnature dell'erbe hanno sognato alcuni autori, e particolarmente il valoroso chimico Osualdo Crollio (1); e se un virtuoso de' nostri tempi, e da me molto stimato, n'avesse fatto prima qualche esperimento, non si sarebbe lasciato uscir dalla penna, che per aver le spine del capperò la segnature de' denti della vipera, per questa ragione il capperò sia per essere sommo e possente medicamento da guarire i morsi viperini. Io ne ho fatta esperienza, non già perchè ne sperassi o ne credessi vero l'effetto, ma per poter con verità scrivere d'averla fatta; e con questa verità medesima vi confesso, che di buon proposito ho esperimentate alcune altre famose erbe, da Dioscoride e da Plinio descritte, e sempre ne son rimasto deluso, nè mai mi sono imbattuto a veder le gran meraviglie, che a quelle attribuiscono; onde mi fo lecito il credere, o ch'elle non hanno avuto cotante doti, o che solamente l'ebbero

Ne' tempi antichi quando i buoi parlavano,
Che 'l ciel più grazie a lor solea produrre (2).

Forse in quei tempi fortunati era il vero, che un capo di vipera strozzata con un filo di seta tinta in chermisi, e portato al collo restituisse la sanità a coloro che aveano la squinanzia (3), e proibisse che mai più da questo fiero e precipitoso male non fossero assaliti, come lo scrive con molt'authori Abimeron Abinzoar volgarmente detto Avenzoar (4), e come il volgo se lo crede; ed io conosco un

(1) Il richiamo è all'opera del tedesco Crollio (1580-1609): *De signaturis*.

(2) Nell'egl. VI dell'*Arcadia* del Sannazzaro.

(3) Angina.

(4) Medico arabo (1069-1161), maestro d'Averroè.

uomo in una città da Firenze non gran tratto lontana, che per qual si sia più prezioso tesoro non si leverebbe dal collo un capo di vipera, che continuamente vi tiene attaccato; e pure ogni anno, intorno al principio d'aprile, infallibilmente vien tormentato da questo male, e se il suo medico, senza perder tempo, non lo soccorresse con buone cavate di sangue e con altri efficaci rimedi, son di parere, che rimanendo soffocato, farebbe vera una parte del detto di Avenzoar. Forse in quell'antica età non era menzogna, come oggi è, ciò che racconta Marc'Aurelio Severino, che i capponi morsi ed ammazzati dalle vipere, e mangiati da coloro che hanno la febbre quartana, sieno un sicuro medicamento per estinguer quel fuoco febbrile, che per lo spazio di molt' e molt'anni suol ostinatamente mantenersi vivo negli umani corpi, a dispetto di tutti que' rimedi che da' medici sono somministrati.

Or per tornar colà, di dove s'era deviato il mio scrivere, parve degno da investigare, se veramente quel venenifero liquore che scaturisce dalle guaine de' denti sia a quelle tramandato (come crede con molt'altri Baldo Angelo Abati, e tra' più moderni l'eruditissimo Samuel Bochart (1) nella sua dottissima Geografia sacra) dalla conserva del fiele mediante alcuni piccolissimi condotti che alla testa arrivano. E benchè verso questi più e più volte io aguzzassi le ciglia,

Come il vecchio sartor fa nella cruna (2),

con tutto ciò non mi fu possibile il vederli; onde tengo fermissima opinione, che non abbia la vipera questi tali canaletti dal fiele alla testa, se non quanto la pia meditazione di alcuni scrittori se gli sia immaginati: e me lo persuade il colore del fiele tinto d'un verde assai vivo, che pure dovrebbe facilitarne la veduta; e me lo persuade ancora il considerare, che il fiele, a giudizio del sapore, ha in sè una piccante e ruvida amarezza, dove quell'altro liquore, che gronda dalle guaine de' denti, ha un dolce insipido, e, come di sopra ho detto, assai sull'andare di quello dell'olio delle mandorle dolci. Oltre che, se vi è qualche piccolissimo canale che vada dal fegato al fiele,

(1) Samuele Bochart (1599-1666), teologo e filologo francese.

(2) Dante, *Inf.*, XV, 21.

è fatto per fare scorrere l'umore bilioso dal fegato alla vescica di esso fiele, e non dalla vescica alle parti superiori; ed acciò portar se ne possa tutta piena certezza, si preme la vescica del fiele, e si scorgerà, che è impossibile che l'umor bilioso voglia salire allo 'nsù; e per lo contrario, se si preme allo 'ngiù, a poco a poco si vede tutto gemere nelle budella.

Se non istimassi a vergogna scriver senz'altra riprova ciò che mi passa per la immaginazione, direi forse, che quel liquore giallo non per altra via mette capo nelle soprannominate guaine de' denti, che per quei condotti salivali novamente ritrovati dal celeberrimo Tommaso Warton (1), ed in questa corte da Lorenzo Bellini (2), giovane dotto e di grandissima aspettazione, mostrati in altri animali fuori della spezie dell'uomo, e particolarmente ne i cervi e ne i picchi; oltre che sotto al fondo di quelle guaine vi sono due glandule, da me in tutte le vipere ritrovate. Non fate però capitale di questo mio pensiero, perchè potrebbe essere una chimera, come chimera credo che sia l'opinione di coloro che hanno detto, che quel liquore in bocca della vipera diventa veleno, stante che, come riferisce Aristotile, Pausania (3), e l'autor del libro della triaca a Pisone, la vipera si pasce di erbe mortifere, di scorpioni, di canterelle (4), di bruchi e d'altri bacherozzoli velenosi. Chimera, dico, credo che sia, perchè senza noverare che che si mangi la vipera, basti il dire, che ella vive nelle scatole otto, nove e più mesi senza cibo, e pure dopo così lungo digiuno mordendo avvelena; anzi Galeno in quel trattato che scrisse a Panfiliano dell'uso della triaca vuole che più sia velenosa così digiuna, che allora quando di fresco è stata presa; e l'autore del libro della triaca a Pisone crede che sia men pregna di veleno, dopo che si è pasciuta di quei bacherozzoli. Di più l'esperienza lo conferma. Si pigli una vipera di quelle che lungamente sono state nelle scatole, se le faccia mordere due o tre volte un pollastro a segno che in mordendo abbia scari-

(1) Nell'opera *Adhenografia sive glandularum totius corporis descriptio*, pubbl. nel 1656.

(2) Medico celebrato e buon poeta. Nel 1664, in cui il Redi scriveva il presente trattato, il Bellini aveva 21 anni. Morì nel 1704.

(3) Pausania, geografo e archeologo greco del II sec. d. C.

(4) Cantaridi.

cato tutto il liquore contenuto nelle due guaine; se a questa vipera si farà mordere un altro pollastro, questo secondo non morrà. Si rimetta poi la vipera nella sua scatola, e si riosservi in capo a quattro o cinque o più giorni, e vedrassi che il fondo delle guaine si è ripieno del solito liquore, e se allora di nuovo la vipera morderà, cagionerà la morte; e pure tutti que' giorni è stata digiuna, e non ha mangiato insetti velenosi che abbiano potuto far a lei nascere in bocca il veleno.

Ma che vi dirò de' denti? Moltissimi de' piccoli se ne veggono in bocca della vipera, tanto nelle mascelle di sopra, quanto in quelle di sotto; ma di questi ora non farò menzione, volendo favellar solamente di quei più grandi, che canini si chiamano, de' quali quanti la vipera ne abbia, è impossibile lo 'mpararlo dai libri. Nicandro, antico poeta greco, che fiorì ne' tempi di Tolomeo settimo e di Attalo ultimo re di Pergamo, disse, che il maschio ha due denti, e che la femmina ne ha più di due; ma non dichiarò quanti:

Di duo canini denti attossicati
Armasi il maschio; un numero maggiore
La femmina ne conta.

Aezio determinò il numero di due a' maschi, e di quattro alle femmine; e così del medesimo sentimento di Aezio furono Isaac, Francesco Cavallo da Brescia, il Zacuto, il Mercuriale, Amato Lusitano, Francesco Sanchez (1), Gasparo Ofmanno, e altri di minor grido,

Ch'a nominar perduta opra sarebbe (2).

Paolo Egineta (3) e Alì Abate tanto nel maschio quanto nella femmina fanno menzione di due soli. Vincenzio Beluacense (4) dice, che sono tre; Baldo Angelo Abati ed il Veslingio (5), che son quattro; ed Alberto Magno afferma, che il maschio delle vipere ha due denti nella mascella di sopra, e due in quella di sotto corrispondenti fra

(1) Filosofo e medico portoghese (1523-1601).

(2) Petrarca, *Trionfo d'amore*, II, 156.

(3) Chirurgo e scrittore greco vissuto fra il VI e il VII sec. d. C.

(4) Vincent de Beauvais (sec. XIII), autore dell'opera enciclopedica *Speculum majus*.

(5) Giovanni Vesling (1598-1649), medico e botanico tedesco.

di loro. Giovan Battista Odierna, nella sua diligente e curiosa lettera *De dente viperino*, dopo aver detto che i denti minori son quarantotto, venendo a favellar de' maggiori, passa sotto silenzio il loro numero. Marc'Aurelio Severino asserisce, in ciascheduna delle mascelle superiori averne veduti almeno tre, quattro ed anche cinque, e fors'anche sei. A chi creder dobbiamo? Dirovvi quello che ho veduto in più di trecento vipere. Le vipere dell'uno e dell'altro sesso hanno solamente due denti canini, co' quali mordono, stabili e sodi, e spuntano dall'osso della mascella superiore uno per banda, e stanno coperti da quelle guaine, delle quali di sopra vi ho favellato, in foglia non molto dissimile a quella con la quale da me medesimo in quest'anno ho veduto i leoni ed i gatti tener inguantate l'unghie delle zampe. E però vero, che dentro a queste guaine, alle radici de' suddetti due denti, ne nascono molti altri minori: ed io ne ho contati sino a sette per ogni guaina, e tutti uniti insieme in un mazzetto, come nascono colà ne' prati alcuni funghi minori alle radici del fungo maggiore, e non uguali in grandezza, ma uno ordinatamente minor dell'altro; e non son così duri e così radicati nella ganascia, come il dente maggiore, anzi pochissimo s'attengono, e stuzzicati facilissimamente cascano, dove che il dente più grande non senza violenza si svelle. E se alle volte, che pur di rado avviene, se ne trova qualcuno uguale al maggiore, si ponga mente, che uno de' due tentenna e dimena, ed è vicino al cascare; vicino al cascar, dico, perchè vi sono autori che dottamente affermano, che ogni tanto tempo cadono e rinascono i denti alla vipera. Questi denti sono per di dentro vòti, e accanalati sino all'ultima punta e gli hanno veduti col microscopio i moderni scrittori, e senza microscopio veder anco si possono, quando son secchi, perchè, leggermente schiacciati, si fendono per lo lungo dalla radice alla punta in tre o quattro scheggiuole, mostranti all'occhio l'interna cavità, la quale fu osservata ancora dagli antichi, e particolarmente da Plinio, e dall'autore del libro della triaca a Pisone, allora che disse, *E per vero, danno loro certi marzapani, le cui miche inguainano i denti, e così i costoro morsi riescono deboli*. Non credo però che sia vero, che per essere eternamente vòti questi denti, sieno il ricettacolo del veleno, e che per lo stret-

tissimo forame di quelli schizzi nelle ferite che fa la vipera mordendo; perchè pigliandosi una vipera, ed aprendo a lei per forza la bocca, allorchè se le scuoprono i denti, si scorge quel giallo e pestilenzioso liquore scorrere giù per lo dente, non dentro la cavità, ma bensì fuori, dalle radici alla punta, e di ciò gli occhi miei ne hanno presa più volte esperienza pienissima (1). Ma sì come non sono i denti ricettacolo o vasello della velenosità, così nè anche per se medesimi sono velenosi; imperciocchè delli uomini se gli sono inghiottiti, ed io intieri intieri ingozzarne ho fatti sei ad un cappone, che non solo non morì, ma non diede indizio alcuno di futura morte. Di più, alla vipera morta ed alla vipera viva cavati i denti, e con quelli avendo punto il collo, il petto e le cosce di alcuni galletti, e lasciati anco i denti dentro alla piaga, non si morirono; ed un nipote del soprannominato Jacopo viperaio più volte co' denti allora allora cavati si punse le mani, e ne fece col pungere uscire il sangue, ed altro male non gl'intervenne, che quello (2) avvenir suole dalla puntura delli spilli o delle spine. Ed or vengo in chiaro, che Baldo Angelo Abati e lo Scrodero, di loro capriccio e non addottrinati dall'esperienza, scrissero, che i denti della morta vipera ammazzano; ed il volgo potrà restar certo, che fu un trovato favoloso quello che giornalmente si racconta, della morte di quello speciale, che maneggiando un capo di vipera un anno avanti ammazzata disavvedutamente si punse. Favola non è già, ed io ne posso far fede di averlo veduto più volte, che il capo mezz'ora dopo troncato, mentre ancora ha qualche residuo di moto, e, per così dire, qualche favilluzza di vita, se morde, uccide, come se fosse attaccato al busto; e non gioverebbe per guarire tutta quanta la soave musica del famoso Atto Melani (3), del cavalier Cesti (4), o l'argentina voce del Ciecolino (5),

(1) Ulteriori ricerche hanno dimostrato che il veleno arriva per certi canaletti da una glandula della bocca in quella cavità del dente che anche il Redi osservò e descrisse, e per questa cavità gocciando esce dalla punta del dente e si sparge sulla ferita.

(2) Quello che...

(3) Musicista pistoiese, autore delle musiche di parecchi drammi del Moniglia, tra i quali il *Podestà di Colognole*, con la cui rappresentazione fu inaugurato il teatro della Pergola di Firenze nella stagione di carnevale (1656-57).

(4) Marc'Antonio Cesti di Arezzo (1620 circa-1669), famoso operista del teatro melodrammatico veneziano.

(5) Soprannome d'un canterino di piazza cieco.

con quanti stromenti musicali seppero inventare e l'antiche e le moderne scuole.

Non ridete, signor Lorenzo, e non vi paia, che qualche stravaganza io abbia detto. Ricordatevi, che i nostri arcavoli, e particolarmente i Pittagorici, furono tanto buoni e corrivi al credere, che si dettero ad intendere, che la musica fosse di alcuni mali del corpo una possente medicina (1); e Teofrasto, come si legge nelle Notti Attiche di Aulo Gellio, affermò, che i bravi sonatori, al paragone di qual si sia più celebre medico, possono render la sanità a coloro che dalle vipere sono stati morsi; e Marc'Aurelio Severino, uomo dottissimo e diligentissimo, nella Vipera Pitia lo ridice e lo tien per vero; ed il Zacuto nel libro quinto dell'Istorie de' medici più principali anch'egli lo conferma, ed affannandosi e dibattendosi fa un lungo e bizzarro discorso per additarne le naturali cagioni, e non si rammenta, che la giovane Euridice moglie del più gentil musico dell'universo, punta da una vipera, finì tutti i suoi giorni, senza che 'l canoro marito potesse portarle un minimo profitto; ed il medesimo accaderebbe a' medici d'oggiorno, se volessero medicare a suon di chitarrino le morsure di quella maligna bestiuola. Se non temessi di allungarmi di soverchio, vi racconterei la bella burla, che intervenne una volta ad un certo medico principiante, il quale avendo letto che Ismenia Tebano guariva gli acerbissimi dolori della sciatica non con altro che col cantare alcune gentili canzonette, volle anch'egli, posti in non cale i più generosi rimedi, a questo solo della musica attenersi. Ma di ciò un'altra volta. Contentatevi per ora, che per potermi quanto prima avvicinare al fine io vi dica, che la vipera non ha nella coda ago o spina abile a poter pugnere, e che da ogni uomo francamente può, e per cibo e per medicamento, mangiarsi; e se, quando le vipere s'ammazzano per far la triaca, si taglia col capo ancora la coda, si taglia, non perchè sieno parti velenose, ma perchè sono osute e non hanno carne, e per una certa superstizione, che non so di dove abbia avuta origine; in quella maniera appunto, come dice il Severino nella Vipera Pitia, che il volgo ha una certa ripugnanza a mangiare i capi e

(1) Veramente Pitagora chiamò la musica *medicina dell'anima*.

le code delle anguille. E se vi fosse alcuno che pur volesse che le code viperine fossero tossicose, e fosse ostinato a voler mantenere, che in compagnia di tanti antichi e di tanti moderni il vecchio Andromaco (1) mentir non potea, quando cantò nella seconda parte del suo poemetto,

Ha d'orrido venen la coda infetta,
Ch'entro duo vescichette ella ricetta,

dite pure a costui da parte mia, che coloro, i quali hanno una sì fatta opinione, non hanno veduto, come veduto ho io, uomini ed altri animali mangiarsi non solo i capi delle vipere, ma ancora le code cotte e crude; ed anco di più quando le vipere sono vive, per farle stizzare ed irritare a mordere, mettersi le code di quelle in bocca, e fieramente co' denti stringerle e lacerarle.

Sicchè per raccorre il tutto in poche parole, dicovi, che la vipera non ha umore escremento o parte alcuna che, beuta o mangiata, abbia forza d'ammazzare; che la coda non ha con che pugnere; che i denti canini tanto ne' maschi quanto nelle femmine non sono più che due, e vòti sono dalla radice alla punta, e se feriscono, non sono velenosi, ma solamente aprono la strada al veleno viperino; che non è veleno, se non tocca il sangue, e questo veleno altro non è, che quel liquore che imbratta il palato, e che stagna in quelle guaine che coprono i denti, non mandatovi dalla vescica del fiele, ma generato in tutto quanto il capo (2), e trasmesso forse alle guaine per alcuni condotti salivali, che forse metton capo in quelle.

Ma di ciò aver potrete maggior contezza, quando leggerete un'altra lettera, che ho cominciata a scrivere al nostro dottissimo ed eruditissimo signor Carlo Dati (3), e contiene l'anatomica descrizione di tutte le arti interne ed esterne delle vipere e d'altri serpenti che non son velenosi; e conoscer potrete, quanto falsamente alcuni autori

(1) Medico di Nerone. Compose un poemetto in lingua greca sulla triaca.

(2) In realtà in due glandule poste dietro gli occhi.

(3) Carlo Roberto Dati (1619-1676), fu collega del Redi nell'Accademia della Crusca, di cui fu segretario; molto s'affaticò intorno al Vocabolario, dirigendo il lavoro per la quarta edizione; scrisse tra l'altro le vite dei pittori antichi. A lui è indirizzata la lettera del Redi sulle *Esperienze intorno alla generazione degli insetti* (v. qui appresso).

antichi scrissero, che a questi ed alle vipere mancano alcune parti, che pure, se si guardano bene, le hanno, e particolarmente i canali dell'urina; i quali dopo avere scorso per tutta la lunghezza dei reni, sboccano, non come parve all'avvedutissimo Giovanni Veslingio, nell'intestino retto, ma in una piccola e rilevata fessura situata nelle femmine tra l'una e l'altra porta delle due gole uterine; e dentro a quei canali ho trovato alle volte qualche piccolo calcolletto, sì come ne ho trovati dentro alla carne de' reni istessi. Leggerete ancora, che la vipera non ha il cervello di color nericcio, come credette Baldo Angelo Abati, ma che bensì è bianco; che non è di mole così piccolo e così leggero, come volle il suddetto autore, dicendo che appena arriva a quattro grani di miglio, avend'io posto mente, che per lo più è sempre di peso in circa dodici o tredici grani del medesimo miglio: ma nella maravigliosa e sottilissima fabbrica dell'occhio avrete grand'occasione di filosofare, e di risvegliarvi a nobilissime contemplazioni intorno alla origine de' nervi delle tuniche e de' gli umori, tra' quali il cristallino è di una perfetta sferica figura, come quella della maggior parte de' gli animali che vivono nell'acqua.

Nella seconda parte di queste *Osservazioni* il Redi confuta errori e sfata leggende ch'erano in contrasto coi risultati delle sue esperienze, ma lo fa con tutta la buona grazia, anzi direi con tutta la remissività di chi par quasi chieda scusa d'essere di contraria opinione. Con lui nello scienziato ritroviamo, anzichè il polemista ironico alla maniera di Galileo, l'uomo accomodante, che non vuol urtar nessuno e che ha sempre nelle sue parole il miele per temperar l'amaro delle cose. La pensa diversamente dal Capo di Vacca? Ebbene, s'affretta a dire, « io non vorrei già, che qualcuno si desse ad intendere che fosse qui di mia intenzione tòrre al Capo di Vacca e agli altri Autori, nè anche una minima particella di quella grandissima stima nella quale meritamente son tenuti, perchè non son tale nè valevole a poterlo fare, ed in paragone loro io sono un

uomo di queste cose materiale e rozzo : oltre che in tutti quanti gli scrittori somiglianti piccolissimi nèi agevolmente si trovano, e particolarmente in quelli che molto hanno scritto. Siamo tutti uomini e, per conseguenza, soggetti all'errare; solo Iddio è tutto sapiente». A questa scuola di garbatezza e di moderazione avrebbe dovuto ispirarsi quel fegatoso e arrabbiato Momiglia che successe al Redi nell'ufficio di archiatro di Corte, ma in fatto di polemica non seguì affatto le orme del predecessore. Ciò prova che dall'indole bonaria e dal temperamento equilibrato, non dal costume cortigiano, venne al Redi quella tornitura di linguaggio che gli fu addebitata come non edificante segno di servilismo cortigianesco, quanto ostentato, altrettanto insincero.

Se si badasse a ciò che il Redi dice nella chiusa della lettera al Magalotti, le sue *Osservazioni intorno alle vipere* non sarebbero che «bagatelle». Ma diceva così per vezzo di modestia; chè in realtà egli molto teneva alla sua abilità e accortezza d'osservatore, specialmente perchè, come tale, aveva coscienza d'usare i suoi sensi secondo i voleri del «supremo architetto». Si senta ciò ch'egli dice in principio della lettera a Carlo Dati di cui leggeremo qui appresso la chiusa. «E non ha dubbio alcuno che nell'intendimento delle cose naturali dati sono del supremo architetto i sensi alla ragione, come tante finestre o porte, per le quali o ella si affacci a mirarle, o elleno entrino a farsi conoscere. Anzi per meglio dire, sono i sensi tante vedette o spiatori che mirano a scoprire la natura delle cose, e 'l tutto riportano dentro alla ragione; la quale, da essi ragguagliata, forma di ciascuna cosa il giudizio altrettanto chiaro e certo, quanto essi sono più sani e gagliardi e liberi da ogni ostacolo e impedimento». Perciò «non è uomo alcuno, il quale

abbia fior d'ingegno, che ricerchi dalla ragione il giudizio delle cose sensibili per altra via, che per quella più facile e più sicura de' propri sensi aperta e spianata».

Ecco ora la chiusa della celebre lettera nella quale il Redi combatte la teoria della generazione spontanea e sostiene quella della biogenesi :

DALLE ESPERIENZE
INTORNO ALLA GENERAZIONE DEGLI INSETTI

(Lettera a Carlo Roberto Dati)

A dì cinque di luglio trovai sopr'una pianta di solano (1) un grossissimo bruco : tosto che l'ebbi rinchiuso, comincio a rodere delle foglie di quell'erba, ed il giorno settimo dello stesso mese gettò la spoglia e rimase crisalide rossa, che d'ora in ora andava oscurandosi finchè quasi diventò nericcia; e da essa il secondo giorno di agosto nacque un grandissimo farfallone, che stuzzicato ed irritato strideva come se fosse un pipistrello. Era di color dorè e nero nell'ali, nel dorso e nel ventre, col capo tutto nero, sul quale s'alzavano due pennacchioni nericci; gli occhi apparivano capellini (2), e la proboscide nera cartilaginosa, e arrotolata avanti alla bocca con molti anelli, conforme soglion tener tutte l'altre farfalle; le sei gambe, nel primo fucile, o stinco, attaccato al petto, eran tutte pelose di color dorè sudicio, e negli altri fucili di paonazzo; sul fine d'ogni gamba si vedeva un'unghia, anzi per tutti i fucili e per tutti gli articoli di esse gambe spuntavano le medesime unghie o uncini o roncigli che sieno. Campò solamente sei giorni.

A dì dodici di luglio mi fu portato un ramo di quercia, in due foglie del quale erano distesi con bell'ordine più di trenta bruchi, coperti di pelo bianco e corto, e pertutto 'l corpo picchiettati di varî colori, giallo, dorè, bigio, bianco e nero; il capo aveva un certo color castagno, lustro e tramezzato da un Y di color giallo. Tutti questi bruchi stavano immobili e riposatamente dormivano; onde, aven-

(1) Comunemente solastro.

(2) Di color castagno.

dogli messi in una grande scatola, in capo a due giorni gettarono la spoglia, si svegliarono e subito cominciarono a mangiar foglie di quercia e di farnia, ma più volentieri le prime che le seconde, e continuarono a cibarsene fino al dì ventiduesimo dello stesso mese, ed allora essendosi ricantucciati per ordine in un angolo della scatola, s'addormentarono di nuovo e dormirono due giorni interi. Quindi, essendosi di nuovo spogliati e desti ed essendo divenuti più grandi e col pelo molto più lungo, mangiavano con gran furia e voracità; e durarono fino al primo d'agosto, nel qual giorno avendo improvvisamente abbandonato quasi affatto il mangiare, si fecero come sbalorditi, mogi, deboli, più piccoli di corpo; e si erano tutti pelati e appena si moveano, ancorchè fossero punti o tocchi; parevano in somma intristiti o infermi, ovvero somigliavano a que' vermi da seta che, ammalandosi e quasi marcendo prima di condursi a fare il bozzolo, son chiamati volgarmente vacche; ed in questa forma si trattennero fin alla notte del quarto giorno d'agosto, nella quale sei di questi bruchi, avendo per la terza volta gettata la spoglia, si cangiarono in aurelie o crisalidi di color nericcio che parevano tanti bambini fasciati, senz'aver nè pure un sol filo di seta col quale avessero potuto appiccarsi al coperchio o a' lati della scatola. Il che osservando io la mattina seguente, ebbi occasione di veder la maniera con la quale questi bruchi si trasformano in crisalidi; imperocchè s'apre e si fende l'esterna spoglia sopra la groppa vicin al capo, e la spoglia parimente del capo medesimo si divide, e si squarcia in due parti, e da quello squarcio comincia la crisalide ad uscir fuori, sempre dimenandosi ed agitandosi; e tanto s'agita e si scontorce, finchè abbia tramandata (1) tutta la spoglia fin all'estremità della coda. Ed in questo tempo si vede che il capo notabilmente ingrossa, e la coda s'assottiglia a tal segno, che quando il bruco s'è finito di convertire in crisalide, la crisalide ha pigliata la figura d'un cono, e rimane d'un color verdissimo, tenera e cedente al tatto; ma il color verde, cominciando dall'estremità della coda, appoco appoco si cangia evidentemente per tutto 'l corpo in dorè, quindi in rosso, e col mutar di colore sempre più indu-

(1) Deposta.

risce la pelle; la gola è l'ultima parte, nella quale il verde si cangia in dorè; ma quando il dorè della gola è diventato rosso, di già tutto 'l restante della crisalide s'è fatto nero o per lo meno vicin al nero, e s'è tutto indurito; e questa funzione si comincia e si finisce in poco più tempo di mezz'ora; perlochè ho avuto campo facilissimo di certificarmene più e più volte. Quando tutti i bruchi si furon convertiti in crisalidi, il che avvenne la sera del sesto giorno d'agosto, mantennero questa figura fino alla vengente primavera; ed allora verso 'l fine d'aprile nacquero le farfalle e tutte della stessa razza, ma non tutte nello stesso giorno, sì come i lor bruchi in diversi giorni s'eran tramutati in crisalidi. Molte di queste farfalle, appena che furon nate, fecero le lor uova al numero per lo più dalle trentacinque alle quaranta, di color mavì smontato (1), con una sottil punta nera nel mezzo; ma perchè elle non erano state fecondate da' maschi, perciò non vidi mai nascerne cosa veruna.

Il dì venzei di luglio fu trovato a pascere sopra un susino un bruco di color rancio, così grosso e sterminato che pesava tre quarti d'oncia; era composto di tredici anelli, nel mezzo di ciascuno de' quali campeggiavano certe margheritine azzurre e pelose; nel primo anello, ch'è il capo, ell'eran sei, nel secondo erano otto ed otto altresì nel terzo e nel quarto; ma nel quinto mutando ordine non eran più che sette, e dal quinto fino all'undecimo anello eran sei; nel duodecimo se ne vedeva quattro solamente; ma nell'ultimo nessuna. Oltre queste margheritine pelose, ogni anello aveva due macchie bianche circondate d'una linea nera. Lo stesso giorno de' venzei fece il bozzolo, il quale fu grossissimo, di color di muschio, e pareva tessuto più tosto di setole ispidissime che della solita materia degli altri; ed era attaccato alla scatola così pertinacemente che senza violenza grandissima non potè strapparsi; ei non aveva però esternamente quella sbavatura di seta, come 'l bozzolo bianco tessuto dal bruco verde poc'avanti descritto. Egli è ben vero che dalla parte più acuta era aperto come quello, e ne nacque un grandissimo farfallone intorno agli ultimi giorni di aprile.

(1) Turchino chiaro scolorito.

Il dì sette d'agosto serrai in un alberello di vetro un bruco trovato in un mazzetto di ruta; era verde e spruzzolato per tutto di macchiette gialle, rosse e turchine. Lo stesso giorno divenne immobile, essendosi nella parte di sotto attaccato al foglio che copriva l'alberello, e cavò fuori da' fianchi due fili di seta, e dalla coda certa poca di lanugine; stava disteso nel foglio, toccandolo da tutte le parti, non avendo perduto colore nè mutata figura. Il giorno seguente svanirono il color rosso ed il turchino, essendo solamente rimasi il verde e 'l giallo, ma un poco scoloriti; ed il bruco essendosi indurito, senz'aver gettata la spoglia, aveva alzato il capo dal foglio, ed il capo era diventato come cornuto; e sulle spalle eran comparse due palette, come si scorgono negli uomini magri; e la coda si era ristretta ed appuntata, reggendosi sovra di essa tutto 'l restante del corpo. In capo a quattordici giorni ne nacque una farfalla di color giallo, tutta listata e galantemente rabescata di nero, tanto nel tronco del corpo quanto nell'ali; le due minori di esse ali aveano nell'estremità due macchie rotonde e rosse, ed alcune altre turchine circondate da un color paonazzo vellutato, e dall'ultimo lembo s'allungavano due appendicette, quasi fossero due code dell'ale. Dalla testa sorgeano non già due pennacchini, ma bensì due lunghissime e mobili antenne di color nericcio, e più grosse nella punta che nella base. Morì dopo quattro giorni di vita.

Nel mese di settembre, trovandomi al Poggio Imperiale (1), feci raccorre una gran quantità di bruchi di color verde-giallo con qualche macchia nera e bianca; questi stavano rodendo certi cesti di cavolo; gli misi nelle scatole, dando loro a mangiare dello stesso cavolo, e dopo quattro giorni salirono quasi tutti ne' coperchi delle scatole e quivi s'attaccarono senza muoversi; ed alcuni in questo tempo fecero certe minute uova, rinvolte in seta gialla. Dopo essere stati tre giorni senza muoversi, si spogliarono non di tutta la pelle, ma di quella parte solamente che lor vestiva il capo; quindi adagio adagio cominciarono a mutarsi di figura, e s'indurì loro la scorza; e la figura fu per appunto come quella della crisalide

(1) Villa granducale, oggi R. Collegio dell'Annunziata, a Firenze, sita tra Porta Romana e il Piazzale Michelangelo.

della ruta, stando tenacemente appiccicati alle scatole, perchè dall'ultima estremità della coda avean cavato fuori un filo di seta che s'attaccava alla scatola, e con due altri fili alla medesima scatola aveano raccomandate le spalle, ed un altro filo usciva loro di sotto la gola; ma questo quarto filo non tutti l'avevano. In tal modo mutati di figura si conservarono tutto 'l verno; ma verso il mese di marzo molti si seccarono e perdettero quel moto e dimenamento che, quando eran toccati, facevano: molti però non lo perdettero e rimasero vivi e semoventi; e questi ch'eran rimasi vivi, lasciando al principio di maggio attaccato il guscio al coperchio delle scatole, ne scapparono fuori in forma di farfalle di color verdegiallo sbiadato (1), con due macchie nere e tonde dell'ali superiori, e con due cornetti gialli in testa, come quegli della farfalla nata dal bruco trovato nella ruta. Ma aprendo io per curiosità alcune di quelle crisalidi che nel mese di marzo s'inaridirono e cessarono di muoversi, osservai che tutto il lor guscio era vuoto, eccetto che nella parte corrispondente al petto, dove trovai un uovo di color fra 'l paonazzo e 'l rosso, pieno d'una materia simile al latte o alla chiara d'uovo: agli undici di maggio da tutte quest'uova nacquero altrettante mosche, della razza di quelle che comunemente ronzano per le nostre case, e nacquero mogle e sbalordite e malfatte, come quelle che nel principio di questa lettera vi scrissi aver avut'origine da' bachi nati nelle carni: in questo stesso tempo da quelle piccolissime uova fatte da' bruchi nel mese di settembre uscirono fuori altrettanti piccolissimi moscherini nerici, con due nere e lunghissime antenne in testa.

.

Il dì 29 di maggio mi furon portati de' rami di salcio, nelle foglie de' quali eran nate certe tuberosità o gonfietti di color verde che cominciava a rosseggiare; eran questi lunghi e lisci come fagioli; non erano già situati come le pallottoline rosse della vetrice, le quali nascono nella banda della foglia che riguarda la terra e facilmente da essa foglia si spiccano; ma queste del salcio son situate in modo che hanno la loro elevazione dall'una e dall'altra

(1) Sbiadito.

banda della foglia, la quale fa loro intorno un lembo; e tutte son situate accanto al nervo più grosso del mezzo, e se ne trova una, due e talvolta tre per foglia. Volli aprirne alcune e m'avvidi ch'aveano una cavità, nella quale dimorava un bruco bianco come quello che si trova nelle due maniere delle vetrici; onde presi speranza di vederne la trasformazione, ma in vano: conciossiacosachè quantunque io custodissi diligentemente molte foglie in alcune scatole, i bruchi non vollero mai uscirne e sempre dopo qualche giorno ve gli trovai morti.

Non ho cognizione d'altri bruchi che sieno generati dagli alberi: il virtuosissimo padre Atanasio Chircher replicatamente scrive per cosa vera nel duodecimo libro del *Mondo sotterraneo*, che l'albero del moro genera i bachi da seta, impregnato dalla semenza di qualsivoglia animaletto penetrata nella sustanza e tra' sughi interni di quell'albero: a questo fine ho usato e fatt'usare particolarissima diligenza, non solo ne' mori che sono intorno a Firenze, ma ancora in quegli di molt'altre città di Toscana, e non ho mai potuto vedere un baco da seta natovi sopra, nè contrassegno veruno dal quale si potesse sperare che vi fosse per nascere. Aristotile vuole che dal cavolo si generino giornalmente i bruchi; ma nè anche questa così fatta generazione ho veduta: ho ben osservato soventemente nelle foglie e ne' gambi del cavolo e nell'erbe circonvicine moltissime uova partoritevi dalle farfalle, dalle quali uova nascon poscia i bruchi, e da' bruchi convertiti in crisalidi hanno il nascimento le farfalle.

Chi pon mente sopra l'erbe e sopra gli alberi e negli screpoli de' loro tronchi, vi troverà spesso di simili uova; ed io mi ricordo che 'ntorno al principio di maggio trovai nelle foglie del sambuco molti e molti uovicini piccolissimi, ma gialli. Ebbi piacere d'osservar quel che ne fosse per nascere, ed in pochi giorni vidi uscirne altrettanti minutissimi verminetti, a' quali subito somministravi delle foglie del sambuco che da essi furono golosamente divorate. Andarono crescendo e divennero di color giallo con molte macchie rossicce; la coda loro terminava com'una mezza luna, il capo era piccolissimo ed aguzzo, e allora quando camminavano, cavavan fuori di sotto 'l ventre

certe pallottoline, come se fossero gambe. La maggior parte di questi vermi il dì venzei di maggio diventò immobile, abbandonando affatto il mangiare, senza mutarsi di colore o di figura; ma il dì primo di giugno sei de' suddetti bachi si raggrinzarono in sè medesimi e si rappallottolarono, e divennero come tant'uova appuntate e gobbe di color di ruggine. D'uno di questi uovi il dì dodici di giugno scappò fuori una mosca poco più grande delle mosche ordinarie, con due ali cartilaginose e bianche e più lunghe del corpo, con sei gambe gialle, con due cortissimi cornetti che le spuntavano dal capo; il quale per di sopra era di color rugginoso, col dorso dello stesso colore, ma più chiaro, a cui succedeva una gran macchia di color quasi giallo; tutto 'l restante del ventre era tinto d'un giallo vivo, tramezzato di strisce nere trasversali. Sùbito che questa mosca fu nata, cominciò a gettar certo sterco bianco, e campò due soli giorni. L'altre cinqu' uova nacquero sette giorni dopo 'l primo, e n'usciron fuori altrettante mosche molto differenti da quella che dal prim'uovo era uscita, ancorchè fossero dello stesso colore; imperocchè queste cinque eran lunghe e sottili, con l'ali molto più corte del lor corpo, le quali non erano due, ma quattro; aveano sei gambe, due delle quali eran moltissimo più lunghe dell'altre quattro. Dalla testa spuntavano due lunghissime antennette aguzze, composte di molti e molti nodi. Queste mosche, siccome la prima, sùbito nate fecero quello sterco bianco e camparono quattro giorni: osservai però che quando questi vermi trovati sul sambuco si trasformano e si raggrinzano in uovo, l'uovo diventa più piccolo del verme; e quando dall'uovo esce la mosca, ell'è molto più grande dell'uovo, a segno che pare impossibile ch'ell'abbia potuto capirvi: onde si può credere che vi stesse molto rannicchiata e ristretta.

Ma se non ho potuto scorgere, come poco dianzi scrissi, che dall'albero del moro sieno generati i bachi da seta, tanto meno spero di vedergli nascere dalle carni putrefatte d'un giovenco pasciuto per venti giorni con foglie di moro. Girolamo Vida poeta nobilissimo cantò gentilmente questa favola ad imitazione di Virgilio:

Quod si spes generis defecerit omnis ubique,
Seminaque aruerint Jovis implacabilis ira;

Sicut apes teneri reparantur caede juveni.
Hic superaccedit tantum labor: ante juvenus
Bisdenosque dies, bisdenasque ordine noctes
Graminis arcendus pastu, prohibendus ab undis.
Interea in stabulis tantum illi pinguia mori
Sufficiunt folia, et lactenti cortice ramus.
Viscera ubi caesi fuerint liquefacta, videbis
Bombycem fractis condensum erumpere costis,
Atque globos toto tinearum effervere tergo,
Et veluti putres passim concreescere fungos (1).

Il che fu sentito per vero da due grandi e giustamente celebrati filosofi del nostro secolo, cioè da Pietro Gassendo (2) e dal padre Onorato Fabri, e prima di loro da Ulisse Aldrovando. Io non so che dirmi; l'esperienza non l'ho fatta nè mi sento voglia di farla; so bene che dalle carni d'un capretto, pasciuto venti giorni di sole foglie di moro, non nacquero altro che vermi, i quali si trasformarono in mosconi; e dalle carni dello stesso capretto tenute in vaso serrato non nacque mai cosa veruna. Io so parimente che sulle more riscaldate e putrefatte nascono vermi che diventano a suo tempo mosconi e mosche ordinarie; e che sulle foglie del moro infracidate si veggon nascere altresì mosche ordinarie e quattro o cinque altre sorte di moscherini minuti, i quali nascono ancora su tutte quante l'altre erbe, purchè vi sieno state portate le semenze e l'uova delle mosche e de' moscherini; e se queste semenze non vi saranno realmente portate, niente, com'altre volte ho detto, si vedrà mai nascere nè dall'erbe nè dalle carni putrefatte nè da qualsisia altra cosa che in quel tempo attualmente (3) non viva. Per lo contrario, se viverà e se veramente sarà animata, potrà produrre dentro di sè qualche bacherozzolo, in quella maniera che nelle ciriege, nelle pere e nelle susine, nelle gallozzole e ne' ricci delle querce, delle farnie, de' cerri, de' lecci e de' faggi hanno il lor nascimento que' bachi, i quali si trasformano in farfalle, in mosche ed in altri simili animaluzzi volanti

(1) Nel poemetto sul baco da seta (*Bombycum libri duo*).

(2) È il celebre filosofo e fisico francese Gassendi (1592-1655).

(3) In realtà.

Quando presi la penna, ebbi in mente di scrivervi una lettera convenevole; ma trapassandone di gran lunga, non so come, i confini, m'è venuto scritto presso più che un libro, e con istile talvolta tutto secco e digiuno d'ogni leggiadria; perlochè ne potrò esser con molta ragione da molti biasimato, ed io non saprei contraddirlo. Non vorrei già che qualcuno si biasimasse di me (1), per aver io detto forse troppo francamente il mio parere intorno ad alcuni sentimenti de' più rinomati maestri del nostro e de' passati secoli; imperocchè ad ognuno è libero tener quell'opinione che gli è più in piacere; e non credo che ciò disconvenga o che pregiudichi a quella stima e a quella riverenza ch'io porto loro; anzi chi non ha baldanza di tirannia, non dovrebbe intorno alle naturali speculazioni sdegnarsi di questa libertà di procedere nella repubblica filosofica, che ha la mira al solo rintracciamento della verità; la quale come diceva Seneca, *omnibus patet, nondum est occupata: qui ante nos fuerunt, non domini, sed duces sunt; multum ex illa etiam futuris relictum est*. Io m'ingegno di raccogliere qualche particella di questi gran rimasugli, e solamente meco medesimo mi rammarico di non poter corrispondere colle mie deboli forze a quelle grandissime comodità che mi presta la sovrana beneficenza del serenissimo Granduca unico mio signore; ma facilmente avverrà, o almeno lo spero, che dirozzatomi un giorno e rinvigoritomi io vaglia a presentare a sì gran protettore cosa non affatto indegna di sua reale grandezza. Intanto accertatevi che questa lettera o libro ch'è si sia, se n'è venuto a voi, non per vaghezza di laude, ma per desiderio d'essere emendato e corretto, siccome caldamente ve ne prego, consapevole a bastanza,

Chè 'l nome mio ancor molto non suona (2).

Altro importante contributo agli studi entomologici è quello sui parassiti, dal quale riferiamo le interessantissime pagine relative alla decapitazione delle tartarughe.

(1) Si dolesse, si lamentasse.

(2) Dante, *Purg.*, XIV, 21. Infatti la presente scrittura fu pubblicata per la prima volta nel 1668, quando il nome del Redi non aveva acquistato ancora quella gran rinomanza ch'ebbe di poi.

DALLE OSSERVAZIONI INTORNO AGLI ANIMALI VIVENTI
CHE SI TROVANO NEGLI ANIMALI VIVENTI

Io andava rintracciando per mio passatempo alcune cognizioni intorno al cervello ed al moto degli animali, ed a questo fine, avendo più volte cavato il cervello a molte generazioni di volatili e di quadrupedi, ed osservato gli eventi, mi venne in pensiero di veder quel che succedesse nelle tartarughe terrestri, e ad una di quelle, nel principio di novembre, fatto un largo forame nel cranio, cavar (1) pulitamente tutto il cervello, rinettando bene la cavità a segno tale, che non ve ne rimase nè pure un minuzzolo. Lasciando poscia scoperto il forame del cranio, misi la tartaruga in libertà, come se non avesse male veruno; si movea e camminava francamente e si aggirava brancolando ovunque le piaceva: ho detto brancolando perchè, dopo la perdita del cervello, serrò subito gli occhi, e non li aprì più mai. La natura intanto, vera e sola medica de' mali, in capo a tre giorni, con una nuova tela di carne, coprì e ben serrò il sopraddetto largo forame del cranio là dove mancava l'osso, e la tartaruga, non perdendo mai la forza del camminar liberamente a sua voglia e del fare ogni altro moto, visse fino a mezzo maggio, sicchè ella campò sei mesi intieri. Quando fu morta osservai la cavità dove soleva star il cervello, e la trovai netta e pulita e totalmente vòta, eccetto che di un piccolo e secco e nero grumetto di sangue. Son vissute ancora altre molte tartarughe terrestri, alle quali nella stessa maniera, ne' mesi di novembre, di gennaio, di febbraio e di marzo, cavai tutto quanto il cervello; con questa differenza però, che alcune si movevano di luogo e si aggiravano a loro piacimento, ed altre, ancorchè vivessero lungo tempo senza cervello, nulla di meno non si mossero mai di luogo, ancorchè facessero altri movimenti. E ho detto che vivessero lungo tempo, imperocchè quelle che camparono meno dell'altre, arrivarono a cinquanta giorni di vita; e l'altre passarono molti e molti mesi senza morire. Non son sole le tartarughe terrestri ad aver questa virtù di viver lungamente e di muoversi di luogo prive

(1) Questo infinito dipende da *mi venne un pensiero*.

totalmente del cervello; ma ciò avviene ancora nelle tartarughe di acqua dolce, e ne ho fatto la prova in molte e molte di esse, ancorchè elle non sieno così resistenti nè di sì lunga durata, come sono le terrestri. Credo che ancora le tartarughe di mare possan lungamente vivere senza cervello, perchè ad una di esse, che recatami di Portoferraio, era stata lungamente fuor del mare e perciò molto acquacchiata (1) e fievole, feci cavaré il cervello e campò più di sei intere giornate. Quando cominciai a far queste osservazioni, la Corte di Toscana trattenevasi alle deliziose cacce dell'Ambrogiana (2), ed io del muoversi e del così lungo vivere delle tartarughe senza cervello, favellandone un giorno per ischerzo coll'illustrissimo signor marchese Cammillo Coppoli, gentiluomo della Camera del serenissimo Granduca, e con altri signori, mi replicò esso signor marchese di ricordarsi d'aver veduto molti anni addietro, che le tartarughe sogliono lungamente vivere senza la testa, e che lo aveva osservato quando certi medici misteriosi (e forse della stessa scuola di certuni, introdotti scherzosamente nelle commedie francesi del famosissimo Molière), per guarire una gran dama di una certa sua infermità, tagliarono di netto la testa alle tartarughe, e facevano con gran misterio stillar subito tutto quel loro freddo sangue sulle reni della medesima dama, e le testuggini poi, senza testa, continuarono a viver per molti giorni. Volli chiarirmene, onde nello stesso mese di novembre, fatto recidere il capo ad una grossa testuggine, lasciai che dalle tagliate vene del collo ne sgorgasse tutto quel freddo sì, ma coloritissimo sangue che potè sgorgarne, e la testuggine continuò a vivere per ventitrè giornate; e che ella veramente fosse viva, riconosceasi non già perchè ella si muovesse di luogo, come potean far quelle alle quali era stato cavato il cervello, ma bensì perchè, punta o stuzzicata ne' piedi anteriori o posteriori, ella con gran forza gli tirava in dentro e diversi altri moti facea. E perchè da qualcuno potea forse dubitarsi che quei moti fossero, per così dire, una forza o di intirizzamento o di molla e non moti di un vivente, quindi è che, per chiarir bene il fatto, tagliato il capo a

(1) Abbattuta, infiacchita.

(2) Villa Medicea tra Firenze ed Empoli; ora manicomio criminale.

quattro altre tartarughe e scolatone tutto il sangue, ne apersi due dodici giorni dopo, e vidi chiaramente il cuore palpitante e vivo, insieme co' moti del residuo del sangue che entrava ed usciva dal cuore; il qual sangue si rassomigliava nel colore ad una scolorita lavatura di carne, o ad una linfa che avesse presa un poco di dilavata tintura di rosso. Ora quel che fa qui presentemente al mio proposito si è che, aprendo una di queste tartarughe senza testa, la quale era grossissima, osservai lo stomaco totalmente vòto e pulitissimo, siccome pulitissimo era tutto il canale degl'intestini.... Ma un gozzo o seno assai capace e ritondo, formato dall'intestino colon, era tutto pieno di così gran quantità di piccolissimi vermicciuoli vivi ammonticellati insieme, che giugnevano ad essere molte migliaia; conciossiacosachè in questa sola tartaruga tutti insieme pesavano un quarto di oncia, e ne andava più di cinquecento al grano, sicchè questi vermicciuoli di questa tartaruga passavano il numero di settantaduemila. Ed in vero che in più di cento tartarughe terrestri, che ho osservate molte volte in tutti i mesi dell'anno, in tutte quante costantemente, senza eccettuarne veruna, ho trovato i suddetti vermicciuoli nel gozzo del colon, e talvolta non solamente in esso gozzo, ma altresì nell'intestino retto, con qualche differenza però del numero de' vermi. Nelle tartarughe di acqua dolce ed in quelle del mare, non ne ho mai trovato neppur uno, ancorchè molte e molte ne abbia osservato per la alta generosità del serenissimo Granduca mio signore...

Le scritture scientifiche del Redi che abbiamo lette fin qui, sono la più sicura testimonianza della serietà delle sue ricerche e de' suoi studi: ciò salva lo scienziato da quella taccia di diletterantismo che qualche critico arcigno potrebbe forse dargli, prendendo per leggerezza e superficialità quell'agile e svelta forma d'esposizione, nella quale lo spirito arguto dello scrittore ha saputo abilmente insinuare le grazie d'uno squisito senso artistico. La sicura e assoluta padronanza che lo scienziato aveva della materia, gli dava una autorità che, per quanto egli

l'ammantasse di modestia e umiltà, era un'arma potentissima, specie quando si trattava di avversarfi come quello a cui è indirizzata la lettera che segue; vero capolavoro di demolizione compiuta con l'amabilità di chi sa dare agli schiaffi la morbida levità delle carezze.

DALLE ESPERIENZE

INTORNO A DIVERSE COSE NATURALI

(*Lettere al Padre Atanasio Chircher*).

L'onore che mi avete fatto d'inviarmi vostre lettere, siccome da me non era mai stato sperato, così arrivandomi improvviso, mi ha ripieno l'animo d'una indicibile contentezza; ed ancorchè io creda che quelle lodi che mi date sieno figliuole non di merito alcuno, ma bensì della vostra bontà e della vostra gentilezza, la quale ha avuta forse un'amorevole intenzione di darmi animo e di farmi prendere cuore a proseguire nello scrivere quelle naturali osservazioni ed esperienze che negli anni addietro ho fatto, ed alla giornata per mio passatempo vo facendo; con tutto ciò vi confesso che dolcemente mi solleticano e mi lusingano; e mostrerei d'esser privo del bene dell'intelletto, o per lo meno di essere un ruvidissimo e quasi insensibile stoico, se gratissime non mi fossero quelle lodi che mi vengono da un par vostro, cioè a dire da un uomo lodato e per tante opere famose rinomatissimo.

Io ve ne resto obbligato, e se sapessi trovar parole accomodate, ve ne renderei di buon cuore le debite grazie, sì come ve ne rendo quella piccola particella che so e vaglio, per l'avviso che vi è piaciuto darmi delle due salutifere esperienze fatte in Roma, una da voi in un cane, l'altra dal signor Carlo Magnini in un uomo, con quella pietra che nata nella testa di un certo velenosissimo serpente indiano, dicono che sia somma, possente ed infallibile medicina alle morsure di tutti quanti gli animali velenosi. Ma perchè

Io veggio ben che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se 'l ver non lo illustra (1),

(1) Dante, *Par.*, IV, 124.

e perchè so ancora quanto dalla candidezza dell'animo vostro amata sia la saldezza ed il bello di questo vero, mi prenderò ardire di dirvi che son già alcuni anni che ho cognizione di questa pietra, e delle sue virtù in diversi tempi ho fatto molti esperimenti; l'esito dei quali qui appresso con ogni sincerità intendo di raccontarvi, secondo che gli occhi miei medesimi più e più volte mi hanno fatto vedere.

Nè v'ingombri di meraviglia il sentire che d'altronde che da voi io n'abbia avuta cognizione, perchè vi è noto che ho l'onore di servire in una Corte, alla quale da tutte le parti del mondo corrono tutti que' grandi uomini, che con i loro pellegrinaggi van cercando e portando merci di virtù; e quando vi arrivano, son con maniere così bene accolti, che nella città di Firenze confessano esser rinati gli antichi deliziosissimi orti dei Feaci, e nel serenissimo Granduca Cosimo terzo e negli altri serenissimi principi la reale cortesissima affabilità del re Alcino.

Vi dico dunque che fin dall'anno 1662, sul terminar dell'inverno, ritornati dall'Indie Orientali, capitarono alla corte di Toscana, che allora si tratteneva alle cacce di Pisa, tre Padri del venerabile ordine di San Francesco, veramente detti Zoccolanti, i quali da quei paesi avendo portate molte curiosità, ebbero l'onore di farle vedere al serenissimo Granduca Ferdinando secondo di eterna e gloriosa memoria; e fra le altre fecero pomposa mostra d'alcune pietre che appunto, come voi mi descrivete, affermavano trovarsi nel capo di certi serpenti descritti da Garzia da Orto, e chiamati da' Portughesi, Cobras de Cabelo; e che in tutto quanto l'Indostan e nelle due vastissime penisole di qua e di là del Gange, ma particolarmente nel regno di Quam-sy, con provato esperimento servivano d'antidoto sicurissimo, poste sul morso delle vipere, degli aspidi, delle ceraste e di tutti gli altri animali che o co' morsi o con le punture avvelenano, e su tutte quante le ferite ancora fatte o con frecce o con altre armi avvelenate. E dicevano di più, che era tale e tanta e così miracolosa la simpatia di quelle pietre col veleno che subito che si accostavano alla ferita, si appiccicavano a quella tenacissimamente a guisa di piccole copette, e non si staccavano fino a tanto che 'l veleno suc-

ciato non avessero; ed allora, da se medesime staccandosi, cadevano a terra, lasciando l'animale sano e libero dalla mortifera malizia che l'opprimeva; quindi, per purgarle dall'imbevuta velenosità, affermavano que' buon Padri, esser necessario lavarle col latte munto di fresco, ed in quelle tenerle in molle fino a tanto che tutto 'l veleno rivomitato avessero nello stesso latte, il quale di bianco che è, diventa d'un certo colore fra il giallo ed il verde. Ed acciocchè di tutto questo racconto più pronta fede lor fosse data, si offerirono francamente di farne tante prove, quante a' più curiosi e men creduli fossero per essere a piacere; rendendosi certi, che da queste i medici avrebbon toccato con mano, che non disse menzogna Galeno, quando nel cap. XIV del primo libro *Delle facoltà naturali* scrisse che si trovano alcuni medicamenti, i quali attraggono il veleno in quella stessa guisa, che la calamita tira il ferro.

Senza dare all'opra alcuno indugio, fu incontanente ordinato che fosse usata diligenza di trovar delle vipere; ed in questo mentre, il signor Vincenzio Sandrini, uno degli espertissimi operatori della spezieria del serenissimo Granduca, avendo più diligentemente riguardate quelle pietre, gli sovvenne di tenerne già lungo tempo alcune in custodia; ed avendole trovate e mostrate a que' religiosi, confessarono che quelle erano della stessa generazione delle loro, e che forse, anzi senza forse, avrebbero avuto le virtù medesime.

Io di queste pietre ne ho molte; son di color nero, simile a quelle del paragone (1), lisce e lustre come se avessero la vernice; alcune hanno da una parte una macchia bigia, alcune l'hanno da tutte due le bande; altre son tutte nere e senza macchia veruna, ed altre nel mezzo hanno un certo colore bianco sudicio, ed all'intorno son tinte di un mavi scolorito; la maggior parte son di figura per appunto come quella delle lenti; ve ne sono però alcune bislunghe, e delle prime, le maggiori che io abbia vedute, son larghe quanto un grosso (2), e le minori di poco non arrivano alla grandezza di un quattri-

(1) La pietra del paragone serve a verificare l'oro.

(2) Moneta d'argento toscana, che valeva press'a poco quanto la nostra lira d'oggi.

no (1). Ma grandi o piccole che elle sieno, poco variano fra loro di peso, perchè le maggiori per lo più non passano un danaio e diciotto grani, e le minori pesano un danaio e sei grani. A questi giorni però ne ho veduta e provata una che pesa sei grani più d'un quarto d'oncia, ed è larga poco più d'un testone (2).

Non fu la fortuna punto favorevole a' comuni desiderii, imperocchè per la stagione, che fuor del solito molto era fredda, non avendo per ancora cominciato le vipere a scappar fuora da quei sassi, tra' quali tutto l'inverno stanno acquattate, non fu possibile fino allora che se ne trovasse neppure una, la quale fosse il caso per quella faccenda, che far si volea; laonde fu determinato che il giorno seguente si mettesse la virtù delle pietre a cimento con altri veleni; ed a questo fine si radunarono molti dei più savi e dei più accreditati filosofi e medici dello Studio di Pisa, desiderosi di veder per opra ciò che quei Padri con parole davano ad intendere.

Tra' veleni, che infusi nelle ferite ammazzano, elesero costoro, come potentissimo, quello dell'olio del tabacco, ed infilato un ago con refe bianco addoppiato, unsero il refe per la lunghezza di quattro dita a traverso; quindi, pungendo la coscia d'un galletto con quell'ago, fecero passarvi il refe inzuppato di olio, e subito da uno di que' religiosi fu posta sopra la ferita sanguinosa una di quelle sue pietre, la quale, conforme che era stato predetto, vi si appiccò tenacemente, ma ciò non ostante, passato che fu lo spazio di un ottavo d'ora, il galletto cascò morto; di che que' religiosi restarono così pieni di maraviglia,

Come chi mai cosa incredibil vide (3).

Ma, non tenendosi per ancora nè contenti nè appagati, anzi nella loro credenza ostinatissimi, col medesimo refe tinto di nuovo coll'olio, avvelenarono di lor propria mano la ferita di un altro galletto che, come il primo, in brevissimo tempo morì, nulla avendogli giovato le predi-

(1) Moneta di rame del valore di cinque centesimi nostri.

(2) Moneta toscana pure d'argento che valeva poco più di trenta centesimi nostri. L'oncia è uguale a 350 gr.; il danaio a 20 gr.

(3) È il secondo verso del sonetto del Petrarca *Amore ed io si pien di maraviglia*.

cate virtù della pietra; il che sì nuovo e sì strano a loro parve che vollero tentare anche la terza esperienza; quale fu poi cagione che molte altre il giorno seguente se ne facessero; imperciocchè, avendo fatto passar dentro alla coscia destra del terzo galletto quello stesso refe, col quale era stato avvelenato e morto il secondo, e messa in opra la pietra, non solo ei non diede segno di futura morte, ma nè anco di presente malattia. Il perchè fu giudicato opportuno ferirlo la seconda volta con una lancetta sotto l'ala destra; e su la ferita, che sanguinava, si stillarono alcune goccioline di olio di tabacco, e subito appiccatavi sopra una pietra, non si potè conoscere che il veleno gli avesse portato il minimo detrimento. Sola-mente travagliò molto, e parve che avesse molto male, dopochè per la terza volta fu punto nella coscia sinistra coll'ago infilato di refe intinto e bene inzuppato in quel mortalissimo olio; ma con tutto ciò, poche ore passarono che ei ritornò nel solito e pristino suo vigore, e la mattina seguente, saltellando e cantando, diede a di-vedere che era più volenteroso di cibarsi che di morire.

Di questo avvenimento presero grand'allegrezza e piacere i fautori delle pietre, e sì ne ripresero animo tutti, che baldanzosamente e con istantissima sollecitudine ad-dimandarono che fossero portati altri animali e di diverse sorte; il che essendo stato eseguito, furon fatte colla loro morte moltissime esperienze, le quali tutte evidentissi-mamente dichiararono che quelle pietre non avevan va-lore nè virtù alcuna medicinale contro al velenoso olio di tabacco. Ma perchè, non di rado, a guisa di rigoglioso rampollo, a piè del vero vuol pullulare il dubbio (1); quindi avvenne che alcuni dubitarono, se per avventura tutti questi animali fossero morti non per mancanza di virtù nelle pietre, ma piuttosto per essere state le membra loro passate da banda a banda coll'ago; e per conseguente, avendo la ferita due bocche, necessario era l'aver appic-cato due pietre e non una, come sempre si era fatto; ma fu tolta via ben presto questa difficoltà dalla morte di alcuni galli, piagati in prima, e poscia sovvenuti e medi-cati con due pietre.

Non è da dimenticare il dirvi che, essendo stati feriti

(1) Dante, *Par.*, IV, 130-132.

in uno stesso momento nella stessa parte con ferita di egual grandezza due capponi, ed essendosi ad uno applicate le pietre ed all'altro no, quello delle pietre morì alcuni momenti prima dell'altro; e questo giuoco avvenne alcune altre volte in diversi uccelli e in diversi altri animalletti quadrupedi; e forse non sarebbe fuor di ragione il credere che, serrate dalle pietre le bocche della ferita, e proibito a quella il far sangue e col far sangue l'uscita di qualche particella di veleno, era il dovere che ne seguisse più prestamente la morte.

Altre molte e simili prove ho fatte vedere in altri tempi a moltissimi valentuomini, tra' quali potrei nominarvi alcuni Padri della vostra venerabilissima Compagnia di Gesù, in particolare il padre Antonio Veira, famosissimo predicator portoghese, il padre Adamo Adamanto, celebre professore di matematiche, il padre Erasmo Scales ed il padre Anton Michele Vinci, lettori di teologia e di filosofia nel vostro Collegio Fiorentino, e finalmente il signor Matteo Campani, virtuoso, molto ben conosciuto da tutti i letterati del mondo per le sue nobilissime ed utilissime invenzioni.

Niente o poco infino a qui provato avrei contro alle menzognere doti delle pietre con le sole esperienze dell'olio del tabacco, s'io non avessi ancora da potervi soggiungere, che anco ai mortiferi morsi delle vipere non portano nè giovamento nè sollievo; e molti possono al mio dire vera e viva testimonianza rendere, e particolarmente un Padre della vostra venerabilissima Compagnia, chiamato il padre Marracci, uomo savio molto e delle cose dell'Indie pratico e sagace; in presenza del quale da quegli adirati serpentelli furono morsi molti animali, che tutti furono messi a morte, non avendo ritrovato aiuto alcuno nè rimedio di guarire in quelle pietre medesime, nelle quali moltissima fede in quel tempo quel buon Padre avea; ed ora, mentre vi sto scrivendo, ne ho di nuovo con vipere portate da Napoli e pigliate nelle nostre convicine collinette, ne ho, dico, più e più volte fatte e reiterate l'esperienze, per rendermi più certo di quello che già mi era certissimo. E tra l'altre mi sovviene che il dì nove di maggio alla presenza di molti uomini dottissimi feci mordere da quattro vipere quattro piccioni,

che, medicati con quattro pietre morivano dieci minuti dopo che furono avvelenati; ed il simile quasi avvenne a quattro altri galletti, tre de' quali cascaron morti nello spazio di venti minuti o poco più; ma il quarto, che schiamazzando e dibattendosi erasi fatta staccar la pietra, non morì se non passate cinqu'ore. E di più, dopo tante prove, non fidandomi io della bontà delle mie pietre nè di quelle del serenissimo Granduca, ne misi in opera un'altra del signor dottor Giovambattista Cheluzzi, celebre professore di medicina nella città di Firenze, donatagli da un padre Domenicano tornato dalle Indie; ma anco questa la trovai, come tutte quante l'altre, povera anzi mendica di ogni proprietà e virtù contro il veleno delle vipere e contro quello degli scorpioni affricani. Io aveva ricevuto di fresco molte di queste bestiuole, fatte venire da Tunisi, e da me già descritte nelle mie *Esperienze intorno alla generazione degli insetti*: onde nel mese di giugno feci pugnere a quattro di esse quattro piccioni terraiuoli nella parte più carnosa del petto, poscia applicai loro il rimedio delle pietre, ad onta delle quali morirono i piccioni tutti e quattro nel tempo di un'ora; ma un cappone, dopo che fu ferito e medicato, indugiò sett'ore a morire, e diciotto ne indugiò un porcellino d'India, anch'esso ferito da uno scorpione di Tunisi e medicato con una pietra delle più belle e delle più grandi.

.

Contuttociò non è che io non creda che il cane medicato da voi con la vostra pietra e l'uomo ferito dalla vipera e con la medesima pietra dal signor Carlo Magnini non iscampassero dalla morte. Io lo credo, lo tengo per verissimo e gli do tanta fede quanta si conviene a qualunque verità più evidente. Ma non fia già ch'io voglia pensare che il loro scampo fosse effetto della pietra, ma bensì fosse effetto d'una robusta natura, gagliarda e risentita che valevolmente combattendo superò alla fine il veleno della vipera, la quale potette abbattersi a non aver le solite forze nè il consueto vivacissimo brio; ovvero quell'avvenimento fu uno scherzo, per così dire, del caso, di cui molto sovente anche da' più sublimi ingegni comprender non si possono le cagioni; e pure talvolta si comprendono, se diligente ed accurata vi si faccia sopra

la riflessione che è valevole a scoprirle insieme con gli ascosi inganni e con le fallaci apparenze

I ciarlatani per dare a vedere la potenza ed il valore de' loro antidoti, mangiano gli scorpioni e i capi delle vipere e si bevono delle medesime i fieli; onde il semplice volgo che non sa che gli scorpioni e le vipere mangiate non son velenose, non vedendogli nè morire nè da malattia essere soprappresi, va immaginandosi il tutto essere effetto di quegli antidoti; effetto dei quali crede similmente, allora quando si fan mordere dalle vipere senza che ne ricevano danno; ma, ciò avviene, perchè avanti del farsi mordere hanno tagliato a quelle bestiuole i denti e ripulita ben bene la bocca, il palato e la gola, e lacerate quelle guaine de' denti nelle quali stagna un certo liquor giallo che è il veleno della vipera. Altri, per far l'istesse prove, inghiottiscono senza molto pericolo il solimato (1), l'arsenico e simili corrosivi; ma prima d'inghiottirgli sogliono sconciamente colmare il sacco dello stomaco di maccheroni e d'altri pastumi conditi con grandissima quantità di burro, e poscia, appena preso il corrosivo, procurano con ogni prestezza di rigettarlo per mezzo del vomito.

Più sottile è l'inganno e più scaltrita l'astuzia di coloro che promettono a forza di sughi d'erbe o di sigilli sculti con strani e non conosciuti caratteri, rendere altrui la pelle e le carni così dure, che non possano esser rotte e falsate (2) da qualsisia ferro o da qualsisia colpo di pistola e di moschetto. Una non molto dissimil promessa finse già l'Ariosto, che facesse la casta Isabella a Rodomonte.

Ho notizia d'un'erba, e l'ho veduta
Venendo, e so dove trovarne appresso,
Che bollita con ellera e con ruta
Ad un fuoco di legna di cipresso,
E tra mani innocenti indi premuta
Manda un liquor che, chi si bagna d'esso
Tre volte il corpo, in guisa tal l'indura,
Che dal ferro e dal fuoco l'assicura (3).

E perchè così fatte medicine ed incantamenti per lo più dalle fate si manipolavano, quindi è che coloro i quali

(1) Sublimato

(2) Forate, rotte, o, forse, ammaccate (come nell'*Orlando Fur.*, XXVI, 124).

(3) *Orlando Furioso*, XIX, 15.



quella ventura aveano incontrata di non poter rimaner feriti, erano detti fatati, quali appunto negli antichi e ne' moderni toscani (1) romanzi favoleggiarsi essere stati Ferrau ed Orlando, e nelle favole greche e latine Achille e Cigno (2) e Ceneo (3). Ed oggi ancora tra' popoli orientali va vagando così fatta superstizione; ed io ebbi per mano del signore Giovanni Michele Wanslebio erfurtese (4), quando tornò d'Egitto, un libretto in lingua arabica nel quale sono scritte queste e somiglianti vanità; ed un altro libro in lingua abissina n'ho veduto tra alcuni manoscritti siriaci, arabici, egizi e caldei appresso il serenissimo Granduca mio signore. Sottile in vero ed ingegnosa, come ho detto, è l'astuzia di quei truffatori che promettono queste e simili baie, dalle quali più d'uno è stato ingannato; onde mi cade ora improvvisamente nell'animo di raccontarvi dove consista la fraude, e per poter meglio dimostrarla, ve ne dirò brevemente una piacevole istorietta, la quale voi udirete

Degna di riso e di compassione (5).

Egli non son ancora molti anni passati, che venuto di là da' monti abitava, e forse ancor abita, in Firenze, un onorato uomo e valente molto nel suo mestiere di fabbricare orologi. Costui, favellando un giorno col serenissimo Granduca, si lasciò scappar di bocca di conoscere nel suo paese molt'uomini i quali per virtù o di parole o d'erbe o di pietre aveano la lor propria pelle temperata a botta di pistola e d'archibuso; e ciò narrava non come cosa udita dire, ma da infinite prove e riprove fatta manifestissima agli occhi suoi. Sogghignarono alcuni de' circostanti a così vana proposta, e guardando l'un verso l'altro cominciarono fra se medesimi a ridere della dolcezza di quel buon uomo che dava fede a queste semplicità ed a questi

Sogni d'infermi e fole di romanzi (6)

(1) Italiani.

(2) Figlio di Poseidone e di Calice.

(3) Trasformato per sua preghiera, da donna ch'era (Caenis), in uomo invulnerabile (Ovidio, *Metam.*, XII, 172 e 459).

(4) Di Erfurt in Sassonia.

(5) Berni, cap. *Udite, Fracastoro, un caso strano.*

(6) Petrarca, *Trionfo d'amore*, IV, 66.

S'accorse egli ben tosto che non solo non era prestato fede a quanto detto avea, ma che di più tacitamente ne veniva beffato; onde a scorno grandissimo reputandoselo, borbottando e brontolando un non so che fra' denti, con un certo natural suo piglio: — Rimarranno — disse — in breve gli schernitori scherniti e riprovata la loro incredulità. — Nè guari passò di tempo, che fece venire a sue spese in Italia un soldato che si vantava d'esser fatato ed impenetrabile, o (come volgarmente lo dicono) si gloriava d'esser indurito e ghiacciato, e che senza timore si sarebbe posto per bersaglio a qualsisia più brava e più orribil salva di moschettate; e tanto istantemente domandò che ne fosse fatta la prova e con tanta importunità e perseveranza, che alla per fine fu esaudito; ed egli, nulla curando il pericolo, con fronte sicura e dispettosa offerse il petto ignudo a Carlo Costa aiutante di camera del serenissimo Granduca, ed altieramente lo sollecitava che sparasse alla dirittura di quello una pistola che teneva in mano per questo fine. E già stava il Costa per compiacergli, quando la generosa pietà di Sua Altezza serenissima non volle che pigliasse la mira alla volta del petto, ma bensì, per fargli il minor male che fosse possibile, la drizzasse verso la parte più carnosa delle natiche, le quali dalla botta della pistola furono ambedue per traverso passate da banda a banda. Laonde quel valente soldato, senza nè pur dire addio, col danno e con la vergogna scampando fra' piedi della brigata se n'andò tutto imbrodolato di sangue a farsi medicare, ed il nostro buon maestro d'orologi restò per allora confuso sì, ma però in su la sua ostinazione più duro che mai. E scorse che furono alcune settimane, ritornò di nuovo in compagnia di due altri soldati, uno de' quali era alabardiere della guardia a piede e l'altro corazza della guardia a cavallo. Il primo diceva di essere il fatato o il ghiacciato; il secondo d'essere il ciurmatoro che fatta avea la fattura. Mostrava l'alabardiere la destra sua coscia segnata di cinque livide ammaccature che affermava essergli state impresse da cinque colpi di pistola scaricata in distanza conveniente dalla corazza alla presenza di alcuni testimoni, i quali non solo confermavano il tutto di veduta, ma uno di loro più bonario degli altri e più dolce,

a fine di persuadere la verità del fatto, ne fece scommessa di venticinque doppie, e trovò subito il riscontro (1), e trovato anco l'avrebbe, se maggior somma n'avesse voluto giocare, e la perdeva senza fallo. Imperocchè venendosi alla prova, rimase il povero ed ingannato alabar-diere con le natiche malamente ferite dal colpo di un piccolo archibuso; il che veduto dallo scaltrito sfacciatissimo ciurmatore, volle cautamente salvarsi, ma dal suo capitano fatto fermare, e con parole aspre minacciato di severo gastigo se non palesava apertamente la trufferia, per confessione da lui medesimo fatta s'intese che moltissimi altri egli ne avea ingannati; e l'inganno consisteva nel modo di caricar la pistola, conciossiachè nel fondo della canna di una terzetta (2) di giusta misura metteva pochi soli grani di polvere, sopra la polvere la palla, sopra la palla tanta stoppa che fosse bastante a coprirla, poscia sopra la stoppa metteva una conveniente caricatura (3) di polvere, alla quale benissimo calcata metteva addosso un buono e ben serrato stoppacciolo, sicchè quando dava fuoco, faceva la pistola un grandissimo scoppio; ma la palla, che era portata dalla forza di que' soli pochi grani di polvere, non avea altra possanza che di fare una leggier' ammaccatura.

Baratteria di questa non men ribalda è quella che usano i Santoni o Dervigi (4) de' Turchi allora quando voglion dare ad intendere di sapere con modo facile profetizzare qual di due eserciti combattenti sia per rimaner vittorioso. Provvegono quegl'ingannatori quattro frecce ed incastrano le cocche di esse l'una con l'altra, e così incastrate a due a due le distendono parallele sopra un guanciale, ed in tal maniera distese debbon essere tenute fortemente per le punte con ambe le mani da due uomini che stieno l'uno all'altro opposti; quindi ad ogni coppia delle frecce incastrate e distese pongono i nomi de' due eserciti nemici, e quella coppia la quale da per sè medesima movendosi di luogo andrà a cavalcar sopra l'altra coppia opposta, sarà il contrassegno che l'esercito di cui

(1) Cioè, persona che accettò la scommessa.

(2) Arma da fuoco simile alla pistola.

(3) La dose di polvere che serve per la carica.

(4) Voce persiana che dinota i mendichi religiosi, gli eremiti e in genere tutte le persone che si sono date alla contemplazione mistica.

ella porta il nome ha da riportar la vittoria. Egli è però necessario che da un Turco, sedendosi in su le calcagna, sia tre volte attentamente letto tutto quel lungo capitolo dell'Alcorano che è intitolato *Iasin* cioè *O uomo*. I meno scaltri e più semplici dei Maomettani credono così costantemente tal frascheria, che per confermarla ardirebbon di metter le mani nel fuoco. Onde, per mostrar che ell'era una grandissima falsità, mi son trovato in diversi tempi a farne tentar loro molte volte la prova, e per non essere ingannato ho sempre voluto tener da per me medesimo le frecce; ed il successo fu, che le frecce non si mossero mai di luogo, con grande scorno e derisione di que' Turchi i quali si trovavano presenti e con tutte le requisite circostanze avean letto e riletto il capitolo del bugiardissimo Alcorano. Ma perchè vi erano alcuni Ponentini (1) che assertivamente dicevano d'aver veduto riuscire quest'operazione in Levante, mi fecero sollecito e attento a considerare come l'inganno e 'l giuoco di mano avesse potuto farsi, e prestamente ne venni in cognizione; imperocchè egli sta in potere d'uno di que' due che tengono le frecce, il farle a sua voglia soprapporsi l'una all'altra col solo e quasi insensibile movimento della mano e del polso: ed in effetto addestrandomi al giuoco, ma veniva pulitamente fatto, come molti poterono evidentemente vedere. Il perchè uno di quei Dervigi men furbo degli altri si risolvette francamente a confessare, che tutte queste trappole e questi inganni sono in uso tra' Maomettani per un fine sayio e politico di rendere i soldati più coraggiosi e sprezzatori dei perigli con la ben persuasa certezza di una vittoria promessa dal loro falso profeta: che se poi non si verifica, come avvenne nel 1626 ad Assan Calafat, rinnegato greco e famosissimo ladron di mare (il quale non ostante che l'incantagion delle frecce gli predicesse la vittoria sopra le galere del papa, del re di Spagna, e del granduca di Toscana da lui incontrate verso la punta di Sardigna, fu dal valore di esse vinto e preso con tutta la squadra de' suoi vascelli), che se non si verifica, dico, non mancano a coloro ripieghi per salvar la riputazione a quel sacrilego seduttore.

(1) Occidentali.

Il Redi s'occupò anche di botanica. La scrittura che segue è un bellissimo saggio della sua abilità descrittiva in materia.

NOTIZIE INTORNO ALLA NATURA DELLE PALME

Al Ser. Sig. Principe Cosimo III

Quell'affricano chiamato Chogia Abulgaith ben Farag Assaid, che Vostra Signoria ne' giorni passati mi fece conoscere, io lo trovo un uomo di buona condizione e ben costumato; e, per maomettano che ei si sia, parmi più che ragionevolmente dotto e di non ordinaria intelligenza; laonde si può credere esser vero che egli abbia lungamente studiato, come ei dice, nelle numerose e grandi scuole di Fessa (1), e che di là venisse chiamato poi con partiti onorevoli in Barberia (2), dove per lo spazio di quindici anni fu solenne maestro dell'Alcorano (3) e dell'arabiche lettere nella Corte di Hagi Mustafà Las, re di Tunisi. Ha non poca ragione l'eruditissimo signor Erbelot (4) di farne stima, e di non avere a vile di comunicar talvolta seco gli amenissimi suoi studî intorno all'antiche ed alle più moderne lingue orientali. E vaglia il vero, che Abulgaith ne possiede molte, e le favella e le scrive con franchezza; sicchè tutti quei pochi che in Firenze ne hanno qualche cognizione rimasi ne sono ammirati. Egli, mercè de' riveritissimi comandamenti di V. S., frequenta spesso la mia casa, e ad alcuni miei amici amorevolmente spiega i principî non solo ma le finezze ancora della lingua arabica; ed oggi, dopo un lungo esercizio di quella, non poteva resistere con lacrime di tenerezza, e con tutti que' modi più ossequiosi che portano i costumi della sua gente, d'esagerar meco la pietosa generosità del serenissimo Granduca (5) che gli ha restituita

(1) Fez.

(2) L'Africa mediterranea.

(3) Espositore e illustratore del Corano.

(4) Bartolomeo de Herbelot (1627-1697), famoso orientalista francese. Fu per alcuni mesi a Firenze nel 1666 ed ebbe a discepoli il Redi, il Magalotti ed altri.

(5) Ferdinando II.

la libertade, e quindi non si saziava di ridirmi quegli affabili ed umanissimi trattamenti co' quali da V. S. viene accolto. Io per me tengo per fermo che questi abbiano ad essere a lui stimoli efficacissimi per lasciar la falsa maomettana setta e per ricovrarsi nel grembo del cristianesimo; e di già mi sembra di scorgere qualche barlume di questo suo pensiero, e di già veggio l'interna guerra del suo cuore.

E qual è quei che disvuol ciò che volle
E per nuovi pensier cangia proposta
Sì che dal cominciar tutto si tolle (1),

in tal guisa appunto credo ora che segua nell'agitata mente di costui; ma io spero che il genio migliore sia per riportarne la vittoria; e tanto più lo spero, quanto ch'ei già comincia svelatamente ad accorgersi delle manifeste contraddizioni e delle ridicolose favole che sono nell'Alcorano, ed anco alle volte se ne lascia scappar di bocca qualche non ben terminato accento ed interrottamente fra' denti ne favella. Anzi da certi giorni in qua egli è fatto curiosissimo d'intendere i misteri della nostra fede, e cerca di sapere i riti e le cerimonie della Chiesa ed a qual fine sien fatte; onde mi convenne la settimana passata dargli minuto ragguaglio della festa e della distribuzione delle palme, che in alcuni de' nostri tempi fu da lui con particolare attenzione osservata. Dopo che io l'ebbi nel miglior modo che io sapeva soddisfatto, essendomi con tale occasione venuto desiderio di apprendere alcune curiosità intorno alla natura dell'albero della palma, intrapresi ad interrogarlo, per vedere se dalla viva sua voce mi fosse per avventura venuto fatto d'intendere ciò che io non aveva bastantemente potuto col mezzo degli scrittori della naturale istoria; e rimasi dalle sue risposte così appagato, che, poco o nulla restandomi di dubbio, mi son lasciato, forse con soverchio ardimento, persuadere di portarne a V. S. quelle stesse notizie, le quali se le giungeranno per avventura nuove, averò io soddisfatto al mio dovere; e pe' l' contrario, mi rendo

(1) Dante, *Inf.* II, 37-39.

certo che la somma benignità di V. S., da me tante volte sperimentata, gradirà il mio ossequioso intento.

La palma è un albero frequentissimo e di grand'uso nell'Asia e nell'Affrica; ma nell'Europa, e particolarmente nella nostra Italia, raro si vede; e, se pur si vede, o non vi fa i frutti, ovvero non gli conduce a maturazione; e di ciò, oltre la quotidiana esperienza, ne fa testimonio Plinio nel decimoterzo della *Storia naturale* e prima di Plinio ce lo avvertì Varrone nel secondo libro degli *Affari della villa*. Ama la pianura, e non isdegna affatto la collina, purchè vi sieno sorgenti d'acqua; imperocchè non vi è cosa alcuna, di che più tema la palma, quanto che del seccore che la dannifica e la strugge; onde, quantunque ella voglia esser ben concimata e nudrita di letame, nulla di meno le è nocivo negli annuali asciutti e ne' luoghi ne' quali non vi è argomento da poterla più che abbondantemente innaffiare; e se innaffiata sia, ed abbia l'acqua a tempo ed il terreno se le confaccia, ella germina e fruttifica sì poderosamente, che talvolta una sola palma ha prodotta tanta abbondanza di frutti, da poterne caricar giustamente due cammelli.

Ma siccome, secondo che scrivono coloro i quali le virtù delle piante o vero la lor natura investigarono, l'erbe tutte e gli alberi hanno il maschio e la femmina, così in nessuna pianta è più manifesto che nella palma; imperocchè vanno raccontando che la femmina senza maschio non genera e non mena (1) i frutti, e che all'intorno del maschio molte femmine distendono i lor rami, e pare che lo allettino e lo lusinghino, ed egli ruvido ed aspro col fiato, col vedere, con la polvere le feconda; e se il maschio o si secca o venga tagliato, le femmine che gli verdeggiavano intorno, fatte, per così dir, vedove, diventano sterili. Achille Tazio (2) nel primo libro degli amori di Leucippe e di Clitofonte descrive teneramente questi amori della palma; e con non minor galanterie ne fanno menzione Teofilatto Simocata (3) nelle *Pistole*, Michele

(1) Produce.

(2) Poeta greco della fine del III sec. d. C.

(3) Scrittore egiziano del VII sec. d. C., autore d'una *Storia del Regno di Maurizio Imperatore*, di *Problemi fisici* e di ottantasei *Epistole*, nella XVIII delle quali tratta degli amori delle palme.

Glica (1) negli *Annali*, Ammiano Marcellino (2), e Claudiano che nelle nozze di Onorio disse :

Vivunt in Venerem frondeis, omnisque vicissim
Felix arbor amat; nutant ad mutua palmae
Foedera.

Invilupparono però tutti costoro la verità con mille poetiche fole; conciossiacosachè egli è menzogna, per quanto Abulgaith mi dice, che sia necessario che il maschio si pianti vicino alla femmina e che dalla femmina sia veduto e ne sia da lei sentito l'odore; imperocchè vi sono de' giardini e de' palmeti ne' quali non vi ha maschi, e pure le femmine vi sono feconde, e là dove sono i maschi, se dal suolo sien recisi, non per tanto quelle desistono ogni anno dal fruttificare. Egli è con tutto ciò vero, che i maschi contribuiscono un non so che per fecondar le femmine; ed io ne scriverò qui a V. S. quanto ne ho potuto comprendere. Cioè: che la palma dall'età sua di tre o di quattro o di cinque anni infino al centesimo produce al primo apparir della novella primavera dalle congiunture di molti de' più bassi rami un certo verde invoglio chiamato da Dioscoride *φμίνιξ έλατός*, che cresce alla grandezza d'un mezzo braccio in circa; il quale poi nel mese d'aprile, quando è il tempo del fiorire, da sè medesimo screpola e si apre, e vedesi pieno di moltissimi bianchi ramuscelli; su pe' quali in abbondanza spuntano fiori simili a quelli del gelsomino, bianchi lattati, con un poco di giallo nel mezzo; e questo invoglio e questi fiori tanto son prodotti dal maschio che dalla femmina. Ma i fiori del maschio, che hanno un soave odore e ne cade una certa polvere bianca somigliante alla farina di castagno, dolce al gusto e delicata, e' se ne vanno tutti in rigoglio, e mai non producono i dattili (3), ancor che di diverso parere fosse Teofrasto. Pe' l' contrario i fiori della femmina, che non hanno così buono odore e non ispolverano quella farina, fanno i dattili in gran copia; ma bisogna usarci alcuna diligenza. Imperocchè, quando incominciano a sboc-

(1) Storico bizantino del sec. XII.

(2) Nato in Antiochia verso il 320 d. C., m. in Roma nel 390, autore dell'opera *Rerum gestarum libri XXXI*.

(3) Datteri.

ciar dall'invoglio o dal mallo che dir vogliamo, si taglia intorno intorno tutto l'invoglio, e nudi si lasciano i rami de' fiori, tra' quali s'intessono due o tre ramuscelli, pur di fiori, colti dal maschio, quindi tutti uniti si legano insieme in un mazzo, e così legati si tengono fino a tanto che quegli inseriti ramuscelli del maschio sieno secchi, ed allora si tolgon via i legami; e così vengon fecondate le femmine con quest'opera, senza la quale non condurrebbon i dattili alla perfezione ed alla buona maturezza. Se poi questa sia una superstizione o pure un consueto modo di fare forse inutile, io per me non saprei che credermene: so bene che il costume è antichissimo, e su questo fondamento andò favoleggiando Achille Tazio quando disse che, se il maschio della palma sia piantato gran tratto lontano dalla sua femmina, tutto appassito infralisce e quasi vien meno, e ben tosto diverrebbe arido tronco, se il sagace agricoltore, conosciuto il di lui male, non istrappasse una vermena (1) dalla desiderata femmina e non l'innestasse nel cuore di esso maschio, cioè nella più interna midolla, da alcuni chiamata il cuore della palma.

Io non posso però tacere che da alcuni altri mi è stato affermato che non è necessario per render feconda la femmina l'inserire que' due o tre ramuscelli de' fiori del maschio tra' fiori di essa femmina, ma che basta solamente spolverizzare sopra un poca di quella bianca farina che cade da' fiori del maschio... Ma, sia come esser si voglia, quando si fa questa opera di fecondar le femmine, i dattili dentro a' fiori sono della grandezza di una perla, ed allora grandemente son danneggiati dalle piogge, che in ogni altro tempo sono utilissime e sovente bisognevoli e necessarie per lo ingrossamento e maturazione di essi dattili; i quali, caduto che è il fiore, appariscono di color verde, ma cresciuti alla grandezza d'un'uliva, cominciano ad ingiallire, ed a poco a poco pervenuti nell'autunno ad una stagionata maturezza diventano rossi. E quando son così rossi e maturi sull'albero, ne gocciola talvolta, e lo riferisce Plinio, un certo dolce liquore che si rappiglia e divien granuloso come il mèle; onde fu poi introdotta l'usanza di cavar con arte il mèle da questi frutti; imperocchè, quando son vendemmiati, se ne fa gran massa in una stanza

(1) Ramicello.

che abbia il pavimento di marmo con un canaletto in mezzo che conduce il mèle, il quale continuamente da se medesimo scola nella massa, e lo conduce, dico, in un trogoleto o bottino, di dove raccolto serve a molti di quegli usi pe' quali è adoperato il mèle delle pècchie. Ma non solo il mèle si cava dai dattili, anzi in molti paesi ne viene spremuta una certa bevanda che può servir per vino; e, sì come del vino se ne fa del più generoso e del più debole, così di quella bevanda se ne trova della più dolce e della più insipida, e talvolta della più brusca, secondo la diversità de' dattili da' quali è stata spremuta. Dara (1) è un paese lontano da Marocco sette giornate verso mezzogiorno, dove ne fanno alcuni che sempre son verdi, tanto acerbi quanto maturi: son più grossi degli altri e molto migliori; seccati al sole divengono assai duri, e stritolati coi denti sembrano zucchero candito; quindi è che si chiamano *busucris*, cioè padri dello zucchero. Alcuni altri si colgono a Tausar, luogo del reame di Tunisi, e son detti *hura*, di color bianco, di sottilissimo nòcciolo, di sapore squisitissimo; e non cedono a quelli che *ftaimi* si appellano, i quali son molto stimati e per la loro eccellenza si mandano a donare in Costantinopoli. Nello stesso paese di Tunisi se ne vede d'una specie che son detti *menacheirzeneib*, assai buoni; ma hanno il nòcciolo più grosso di quel che se lo abbiano gli *ftaimi* e gli *hura*. Alle Gerbe (2) vi son dattili che si chiamano *lemsi*; ed ancorchè sieno acerbi, sono assai dolci, e non hanno quell'afro e ruvido sapore che si sente in tutti gli altri dattili non maturi. Ed in vero che il sapor degli acerbi esser dee molt'aspro ed astringente, o come suol dire la plebe, strozzatoio; essendo che Plinio racconta che certi soldati del grande Alessandro mangiando de' dattili acerbi rimasero strozzati nel paese di Gedrosia (3). Trovansi ancora cert'altri dattili neri detti *Nachalet al ammari*: questi per essere molto primaticci hanno grandissimo spaccio. Grandissimo lo aveano anticamente quegli che nascono nel contorno di Tebe di Egitto, i quali, se ben son acidi, magri, sottili, e per lo continuo caldo riarsi ed aventi più tosto corteccia che buc-

(1) Draa.

(2) Isola della Tunisia.

(3) Provincia della Persia.

cia, nulla di meno erano di grand'uso nella medicina, se vogliamo dar fede a Dioscoride, a Galeno, a Teodoro Prisciano (1), a Garioporto (2), e fra' poeti a Papinio Stazio, che scherzando con Plozio Gripo suo amico gli novera, tra quei donativi che scambievolmente far si soleano ne' giorni saturnali, *chartae, thebaicaeve, caricaeve...* (3).

Le palme non solo ci partoriscono i dattili per cibo e per medicina, ma ci somministrano per cibo pure e medicina quella bianca tenera e dolce anima e midolla che si trova nel tronco dal principio de' rami fino alla cima; di cui facendo menzione Galeno, Plutarco, Ateneo e Filostrato (4) dissero che si chiamava cervello della palma; il qual cervello se le sia cavato, inaridisce la palma e si muore, e ciò mi viene costantemente affermato da Abulgait. Ma non è da tacere che Teofrasto e Plinio raccontano esservi una certa spezie di palma molto differente all'altre (5), la quale vive ancorchè se le cavi il cervello, e recisa fra le due terre (6) di nuovo rigermoglia. Questa, secondo il testimonio di Teofrasto, di Plinio, del Mattiolo, di Castor Durante (7), di Remberto Dodoneo (8), e di Giovanni Bavino (9), nasce frequentemente in Candia, in Ispagna, nel monte Argentaro (10), ed in Sicilia; dove, siccome a Napoli, il di lei cervello, conservando in gran parte l'antico ed originale suo nome greco, è chiamata *cefaglione...*

La palma mi richiama a scrivere d'un certo liquore che geme dal suo tronco, e con proprio e particolar nome nelle parti di Tripoli è chiamato *aghibi* e da gli altri arabi comunemente vien detto *halib anachal*, cioè latte della palma,

(1) Medico empirico del IV sec. d. C. Si crede che sia stato archiatro alla Corte di Costantinopoli e sia autore di un'opera *Rerum medicarum libri quatuor*.

(2) Medico africano.

(3) *Silvarum*, IX, 36.

(4) Retore greco, che insegnò a Roma nel III secolo d. C.

(5) La *chamaerops humilis* di Linneo; in italiano *camerope* o *cameripera* a ventaglio, palma umile o minore o di S. Pietro.

(6) Recidere una pianta tra le due terre significa tagliarla quasi a fior di terra, sotto la prima coperta della terra.

(7) Medico, botanico e verseggiatore in latino del sec. XVI; autore di una *Historia plantarum, animalium, piscium et petrarum*.

(8) Belga (1517-1585), archiatro degli imperatori Massimiliano II e Rodolfo II; autore di varie opere botaniche.

(9) Bauhin (1541-1613), medico, botanico e scrittore di cose filosofiche. L'opera sua più notevole è una *Historia universalis plantarum*.

(10) Presso Orbetello in provincia di Grosseto.

Per essere somigliantissimo al latte e nel colore e nel sapore. Per averlo si sfronda tutta una palma, e con un coltello s'intacca in più luoghi il tronco, cui s'adattano intorno alcuni vasi recipienti il liquore, che ne stilla ottimo per cavar la sete e per rinfrescare, e per ciò molto nella medicina adoperato e particolarmente contro l'ardore dell'orina. Quel latte uscito dall'albero a poco a poco inacetisce, e racconta Giovanni Eusebio Nieremberg (1), che di esso invece d'aceto si servono i popoli del Congo, nel di cui calidissimo paese molte maniere di palme si trovano, tra le quali ne sono alcune che fanno dattili, dal di cui nocciolo se ne cava un olio simile al burro, utilissimo ne' cibi e per ardere nelle lucerne. Un'altra specie di palma noverata tra le selvatiche germoglia pur nel Congo, con frondi abilissime a tessere stuoie e sporte ed altri somiglianti lavori; e macerate come il nostro lino e filate, se ne fabbricano con ingegnosa maestria varie fazioni (2) di panni, alcuni de' quali sono sull'andare de' nostri velluti piani e fioriti e de' nostri dommaschi (3), ed io mi ricordo di averne veduti di più sorte e di più colori donati al serenissimo Granduca da certi Padri cappuccini ch'erano ritornati dal Congo, ed affermavano che di quegli si vestono talvolta le genti di quel regno. Di minor manifattura, ma più degni di stima, credo che fossero quegli abiti, che di palme rozzamente si tessevano gli antichi solitari nelle sacre spelonche di Nitra (4), di Siria e di Tebaide (5), ad imitazione del primo Paolo Eremita.

Queste son le notizie che ho ritratte da Chogia Abulgaith, oltre molt'altre che non iscrivo perchè chiarissime trovansi appresso gli autori della naturale istoria, e particolarmente appresso Giovanni Bavino che delle palme profusamente ha trattato. Laonde, non restando a me cosa alcuna da soggiungere, faccio a Vostra Signoria profondissimo inchino.

Come s'è visto, il Redi diede preferibilmente ai suoi trattati scientifici la forma epistolare: vi fu

(1) Nieremberg (1590 circa-1651), gesuita spagnuolo, naturalista e scrittore.

(2) Generi.

(3) Damaschi.

(4) Nel basso Egitto.

(5) In Egitto.

portato dalla consuetudine, divenuta in lui una seconda natura, di mantener viva la corrispondenza con la famiglia, con gli amici, coi protettori, coi colleghi e coi clienti, per mezzo di lettere : ne scrisse in gran numero, la maggior parte tuttora inedite in codici della Marucelliana e della Nazionale di Firenze e altrove. Se ne riportano qui per saggio, che ci fanno conoscere nel Redi il vocabolarista, l'appassionato raccoglitore di cose rare per conto del Granduca, e l'Accademico burlone.

Al Sig. Carlo Dati.

Per far vedere a V. S. Illustriss., che oggi, alla presenza del Sig. Simon Berti, del Sig. Valerio Chimentelli, e del Sig. Michele Ermini, ella mi ha sborbottato, rampognato e sgridato a torto, e con troppo rovello, dicendomi che non lavoro intorno alla correzione del Vocabolario, e che io non sono altro che un sacco pieno, e pinzo di vera arcinegghiantissima negghienza; io mi son risoluto di mandarle questa sera in questo viglietto un piccolo saggio delle Osservazioni che vo facendo, le quali son molte e molte, e le scrivo in separati quaderni, secondo le lettere dell'alfabeto, ed a suo tempo le manderò all'Accademia. Ma tempo, Sig. Carlo mio caro. Tempo, e non grazia; e S. V. Illustrissima sa molto bene le mie eterne occupazioni.

Alla voce *Balzano* mi piacerebbe che si aggiungessero tutti i significati di detta voce appartenenti a *Cavalli* v. g. § *Balzano travato* si dice, quando il bianco è nel piede dinanzi e nel piede di dietro alla stessa banda; e cioè o nel piede destro anteriore, e nel piede pur destro posteriore; ovvero nel piede sinistro anteriore, e nel piede sinistro posteriore. § *Balzano trastravato* si dice, quando il bianco è nel piede anteriore destro e nel piede posteriore sinistro. § *Balzano calzato*, quando il bianco arriva al ginocchio di tutti i piedi. § *Balzano dalla lancia*, quando il bianco è nel piede destro anteriore. § *Balzano dalla staffa*, quando il bianco è nel piede sinistro anteriore.

Carpentiere. Il Vocabolario spiega *Celonajo*. In pri-

mis *Celonajo* manca nel Vocabolario, ma significa *facitor* di Celoni. Erra il Vocabolario, perchè *Carpentiere* vale *Legnajuolo*, e viene dal *Charpentier* de' Franzesi, e dal *Carpentarius* dei Latini, che significano generalmente *Legnajuolo*, e particolarmente *Facitore* di carri. Ne trovo un esempio chiaro in Guido Giudice *Stor. Trojana*. lib. 5, ed è libro citato dall'Accademia. « Quivi li Legnajuoli e li Carpentieri, i quali acconciavano li carri con le ruote volgenti ». Un simile errore commette il Vocabolario alla voce *Minestriere*, interpretandola *Facitor* di *Minestre* nell'esempio di Matteo Villani, 8, 44. Il *Minestriere* di Matteo Villani vale lo stesso, che *Minestriere* di Gio. Villani. E *Minestriere* appresso di Gio. Villani vale, come bene interpreta il Vocabolario, « *Buffone, Uom di Corte* »; ed è voce venuta di Francia.

Miratore. Il Vocabolario spiega « Che mira », e cita l'esempio di Tesor. Brun. 18 (1): « Luca, vale tanto a dire, quanto miratore, e lucente ». In questo esempio *Miratore* non significa colui che mira, ma bensì significa specchio, che così lo chiamavano i nostri antichi, ed eccone a V. S. Illustriss. un esempio delle lettere di Fra Guittone di Arezzo dell'antichissimo mio testo a penna in carta pecora. L'esempio è nella lettera quinta, e dice: « Credo che piacesse a lui di poner voi tra noi per fare meravigliare, e perchè foste ispecchio, o miradore, ove se provedesse e agiensasse (2) ciascuna valente e piacente donna ». Lo stesso Fra Guittone di Arezzo nella lettera tredicesima lo Specchio lo chiama *Miraglio*. « Carissimi del mondo miragli sete voi tutti nel mondo magni, a cui si affaccian tutti i minori vostri e della forma vostra informan loro ». Chi sa fior di lingua francese, si accorgerà molto bene, che io dico intorno a questo sbaglio del Vocabolario.

Un altro sbaglio prende il Vocabolario alla voce *Molsa*, che la interpreta *Mulsa*, e per *Molsa* cita un esempio del Maestro Aldobrandino: « Mangiare buoni, e pesche, e *Molsa* di pane in acqua ». E appresso « fare pappa di *molsa* di pane e di mele e di latte ». In questi esempi del Maestro Aldobrandino la *Molsa* non è la *Mulsa*; ma

(1) Tesoro di Brunetto Latini.

(2) Aggentilisse.

bensì la *Molsa* è la *Midolla*, come si accorgerebbe ogni fedel cristiano.

La voce *Né mica* avverbio si osservi e si consideri quello che dice il Vocabolario alla voce *Mica*, e si accomodi, e si emendi o l'uno o l'altro di questi due luoghi.

Nella voce *Ombrina* il Vocabolario dice, che l'*ombrina* è un pesce assai simile allo storione. Chi legge questa faccenda, cuculia i Fiorentini, e dice, che non si intendono del buon pesce, perchè l'*Ombrina* non è simile nè poco nè punto allo storione, nè alla figura, nè alla sostanza, e nè meno nel sapore. Questa è una osservazione, che la dovrebbe aver fatta o V. S. o il Sig. Cesare Ricasoli, che sono così ghiotti dello storione.

Il Vocabolario alla voce *Orecchioni* cita due esempi de' sonetti del Bellincione, e perchè in essi due esempi si legge *Recchioni*, e non *Orecchioni*, quindi è che il Vocabolario soggiunge: « Qui *Recchioni*, forse perchè non entrava nel verso ». S'inganna il Vocabolario. In quel tempo dicevano *Recchioni*, e in prosa, e in verso: e testimonio ne sia il Pecorone nelle *Novelle*, nelle quali giorn. 6 nov. 1: « L'abate alzò la mano, e diegli uno grande *recchione*, e disse: sta cheto, ch'io ti darò il malanno ». E appresso: « L'abate se gli inginocchiò ai pedi pregandolo, che gli perdonasse, conciofussecosachè non l'avesse conosciuto, e massimamente del *recchione*, che egli gli avea dato ».

Il Vocabolario dice che *Inaverare* o *Innaverare* vale *Infilzare*, *ferire*, e dice bene. Non dice bene quando afferma, che questa voce viene dalla voce latina *Veru*, che vale *Schidione*. Lo *Innaverare* de' nostri antichi nacque e prese origine dalla voce *Naurer* de' Franzesi, che significa *ferire*, ed anco i poeti Provenzali dissero *Naurar*.

Alla voce *Spesaria*, il Vocabolario cita due esempi dell'Albertano. Nel testo stampato dall'Inferiguo, Segretario dell'Accademia, non leggo mai *Spesaria* ma sempre *Speseria*, siccome ancora nel capitolo 39 del medesimo Albertano. Almeno si dica qui, che ne' testi manoscritti si legge *Spesaria*.

Alla voce *Tarsia*, il Vocabolario spiega *Ingrediente medicinale*, e cita un esempio del Maestro Aldobrandino. In sedici antichissimi testi manoscritti del Maestro Aldo-

brandino, che conservo nella mia libreria, io non trovo mai, che si legga *Tarsia*; ma sempre trovo scritto *Tassia*; e la *Tassia* è una spezie di erba, che da' Greci e da' Latini fu detta *Thapsia*. Si levi dunque via quel *Tarsia*.

Quest'altro sbaglio è più grosso. Il Vocabolario alla voce *Tigre* spiega ottimamente *Animal noto*, ecc. Ma poi cita un esempio di Tesor. Brun. 3, 2: « In questa maniera se ne va il tigre correndo come folgore ». Questo esempio di Tes. Brun. bisogna levarlo via dal Vocabolario, perchè Ser Brunetto in esso parla del *fiume Tigre*.

Per ora sono stracco a scrivere. Vedrà meglio V. S. Illustrissima la mia diligenza, quando manderò i quaderni per ordine. Intanto mi voglia bene e mi comandi con ogni libertà. E le bacio le mani.

Di casa, 21 luglio 1656.

Al Sig. Michelangelo Pini nel Cairo (1).

Scrissi a V. S. la settimana passata in data 3 di settembre; e perchè in questa settimana ricevo un'altra lettera di V. S. data nel Cairo sotto il dì 2 di luglio, perciò con questa mia replicherò sommariamente quanto scrissi nell'altra circa alcune particolarità. La prima delle quali si è che il Sereniss. Gran Duca Padrone ha fatto rimettere a V. S. per via del solito Ebreo pezze trecento, a fine che essa possa servirsene per comprare medaglie di argento e di rame e di bronzo o d'oro, con questa cautela però che le medaglie d'argento e d'oro ella non le paghi se non al peso di argento e di oro rispettivamente o poca cosa più del valore del loro peso, e che di più non sieno consumate totalmente dal tempo, se sono immagini e lettere, ma che si possino bene scorgere e leggere; quanto alle medaglie di rame o bronzo ne comperi V. S. quante ne trova, quando anche fossero un sacco, giacchè dice che talvolta costì si trovano a sacchi, perchè anche queste tali monete di bronzo non siano totalmente logorate dal

(1) Il Pini, medico di professione, viaggiò molto in Levante; il Redi gli procurò dal Granduca i mezzi per questo viaggio in Egitto; ma quegli non gli serbò alcuna gratitudine, tanto che due anni dopo gli scriveva da Venezia una lettera piena di querele e d'ingiurie. Il Redi non reagì subito, ma attese per rispondergli che « si attutisse e smozzasse » nel suo cuore lo sdegno e poi il 1^o febbraio 1683 gli scrisse perdonandogli.

tempo. Circa quel giovane Pisano che desidera tornare in Cristianità, replico a V. S. che il Sereniss. Gran Duca mi ha detto con somma benignità che se egli tornerà, S. A. S. gli darà con ogni sicurezza una carica o civile o militare, nella quale egli potrà vivere onoratamente. Risponderò ora all'ultima lettera. Ho caro che sia arrivata costì a salvamento la cassetta, nella quale avrà V. S. trovato e le lettere e quell'altre cose che ella aveva chiesto, come carta, penne, stoppini, saponi e ceralacca. Ho caro che V. S. abbia fatta la notomia di un piccolo coccodrillo e che di più ne abbia fatti i disegni delle viscere e lo scheletro dell'ossa. V. S. potrà farsene molto onore al suo ritorno ed i professori di tal mestiere avranno gran curiosità di vederle e sarà cosa nuova nella notomia, perchè nella nostra Europa non abbiamo di simili bestie da poter notomizzare. Potrà parimenti farsi onore con le osservazioni de' gran caldi di costì fatte col termometro, immaginandomi che abbia anco osservato minutamente ogni notte la scesa dell'acqua di esso termometro per cagione del fresco della notte, il che sarà curioso, siccome sarà anco curioso se avrà ancora osservato la freschezza de' pozzi o conserve di acqua, se costì ve ne sieno. Che V. S. abbia notato tempo per tempo le frutta che costì si mangiano, è ben fatto; continui la nota e l'osservazione diligentemente. Di più se V. S. trova costì frutta commestibili che non sieno nel nostro paese, le osservi bene, ne faccia la figura e il disegno e procuri di saper la cultura, e noti bene i colori, i sapori e tutte le altre cose notabili e più minute. Inoltre il Serenissimo Gran Duca mi ha comandato che io scriva a V. S. che se costì ne fosse qualche spezie di frutta buone da mangiare di tutta gentilezza e bontà, e che tale spezie di frutta non fosse nel nostro paese, V. S. procuri di averne un alberetto giovane e lo metta in un vaso, e lo accomodi bene con la terra e per via di qualche vascello lo mandi a Livorno, facendolo dall'Ebreo suo corrispondente ben raccomandare al padrone del vascello per cagione della diligente condotta e dello inaffiarlo... Si contenti che io le rammenti che nelle lettere che ella mi scrive, essa vi potrebbe mettere molte più minuzie, molte più particolarità di quello che ella ordinariamente fa. V. S. quando mi ha

scritto che ha trovata la medaglia di Ottone Imperatore e di Pertinace, perchè ella ha tralasciato di scrivere se tali medaglie sieno d'argento o di bronzo, se sieno greche o latine, se siano grandi, mezzane o piccole? Perchè ella ha tralasciato di scrivere quel che sia scolpito intorno alle teste di quelli Imperatori? quali sieno i rovesci e le lettere loro? Se V. S. l'avesse fatto, avrebbe certamente appagato il gusto del Padron Serenissimo. Orsù, V. S. non l'ha fatto: il caso: eh, già. Sia più diligente per l'avvenire perchè altrimenti io griderò fin di qua: Ah negligentone, negligentone. In evento che V. S. trovasse costì monete o di argento o di oro o di rame venute d'Etiochia o dagli Abissini, V. S. ne compri, perchè il Padron Serenissimo ha qualche curiosità ed egli stesso mi ha comandato che glielo scriva.....

Ma per noi, che dopo aver presentato lo scienziato e l'erudito, vogliamo presentar ora il poeta del *Bacco in Toscana*, ben più importante è la lettera che or riferiremo; la quale, facendoci conoscere la genesi di quel componimento, ci fa anche comprendere ch'esso non poteva essere considerato dall'autore se non come uno scherzo senza pretese, da restar nella cerchia degli amici; scherzo fortunato perchè opera d'un Redi, al quale gli scienziati facevano onore, oltrechè come a loro collega, anche come a valoroso cultore della poesia, della filologia, dell'erudizione, e i letterati davano il loro plauso come a gradito ospite venuto dalla torre d'avorio della scienza alla repubblica delle lettere, alle solenni adunanze accademiche e, anche, ai giocondi e rumorosi banchetti nei quali gli Accademici della Crusca, in omaggio al *semel in anno licet insanire*, solevano darsi alla pazza gioia, gustando manicaretti e vini squisiti e lasciando libero sfogo all'umor faceto, per tutto l'anno tenuto a freno nelle sedute ordinarie. Fu appunto in una di queste allegre riunioni, ch'eran dette *Stravizzi*, cioè nello stravizzo del 12 settembre 1666, che l'austero archiatro della

Corte medicea, improvvisò certi suoi versi bacchici, in forma di brindisi, che furono il primo nucleo del ditirambo famoso. Ma poichè di questo stravizzo s'ha una vivacissima relazione dello stesso Redi in una sua lettera ad Alessandro Segni in data 18 settembre 1666, è meglio riferire questa lettera nel suo testo integrale, premettendo alcune notizie indispensabili per intenderla. Alessandro Segni era stato Segretario dell'Accademia del Cimento nel primo triennio dalla sua fondazione; fu poi per lunghi anni (e lo era nel 1666) Segretario di quella della Crusca; ma la lettera del Redi gli fu indirizzata mentre visitava le principali città dell'Europa in compagnia del giovane Marchese Francesco Riccardi. Nello stravizzo ch'è oggetto della lettera avvenne il trapasso del bastone di comando (uno spianatoio inargentato) dall'Arciconsolo uscente, il fiorentino spirito bizzarro Lorenzo Panciatichi, al cavaliere dell'Ordine di S. Stefano Alessandro Cerchi. Perchè lo stravizzo avesse, almeno da principio, il carattere d'una funzione accademica, era di prammatica farlo precedere dalla lettura di qualche componimento poetico; quella volta chi s'assunse il compito di dare agli animi una pastura altrettanto dolce quanto sarebbe poi stata quella che la cena avrebbe dato ai corpi, fu il grecista e antiquario Valerio Chimentelli, successore di G. B. Doni nella cattedra di eloquenza e di lingua greca nello Studio fiorentino. Seguì la solita estrazione dall'apposita urna (fatta a forma di tramoggia) dei componimenti che anonimi vi venivano deposti da quegli Accademici che desideravano sentire il parere de' colleghi sui loro versi, mantenendo l'incognito. Furono estratti dodici sonetti: al Redi parve migliore di tutti quello di Jacopo Salviati, Duca di Giuliano. Degli altri Accademici che parteciparono allo stravizzo, tre vanno segnalati: il fratello del

Granduca Ferdinando II, Leopoldo, alunno di Galileo, appassionato cultore delle scienze e fondatore dell'Accademia del Cimento; Lorenzo Magalotti, che di quest'ultima Accademia descrisse in elegante prosa i lavori e le esperienze; e il famoso poeta Vincenzo da Filicaia, che con Cosimo della Rena, Filippo Corsini e Manfredi Macinghi era della commissione a cui era stato commesso il carico d'imbandire la tavola.

Al Sig. Alessandro Segni.

Il 12 del corrente si celebrò il solenne Stravizzo di nostra Accademia, e l'onorevole e nerboruto spianatoio di essa fu consegnato dal Can. Punciaticchi nelle mani del Senatore Cerchi, detto il Suggellato; quindi fu letta una Canzone propria del Chimintelli, e fu corredata di dodici Sonetti di quegli della Tramoggia, tra i quali uno di S. Eccellenza il Duca Salviati mi parve gentile, vago, spiritoso e disteso con poetica facilità. Dall'imaginaria pastura degli animi si fece passaggio alla vera e reale de' corpi in una tavola imbandita lussuriosamente o per dir meglio con gran lusso da tre Angioli terreni e senza piume in compagnia del Padre Adamo, cioè a dire dal Capitano della Rena, dal Marchese Corsini il giovane, da Manfredi Macinghi e da Vincenzio da Filicaia. I brindisi furono molti e furono galanti ed allegri, e vi diede principio il Ser.mo Sig. Principe Leopoldo per la salute e le glorie de' generosi, bellissimi Provveditori; quindi il Sig. Lorenzo Magalotti ne fece uno alla suddetta Altezza e fu il seguente:

Vostra Altezza mi faccia un po' l'onore
Di dirmi veramente s'ella crede
Quella panzana che apportò il Priore (1),
Ch'amor sia l'alma onde il ciel vive e vede.
Io ne credo altrimenti ed ho un umore
Che 'l vin sia quel che 'l mondo regge in piede,
Ed or m'avveggo che il pensier non erra,
Se sotto i pie' mi fa girar la terra.

(1) Orazio Rucellai, Priore dell'Ordine di S. Stefano.

Ancor io mi presi l'ardire di far mie lotte e con tedesco bellicone (1) alla meno, rivolto verso il Ser.mo Principe, inchinatomi ed alzatomi, ebbi a dire :

Benedetto
Quel Claretto
Che si spilla in Avignone,
Questo vasto ciotolone
Io ne verso entro 'l mio petto :
Ma di quel che sì puretto
Si vendemmia in Artimino
Vo' cioncarne più d'un tino.
Ed in sì dolce e nobile lavacro,
Mentre il polmone mio tutto s'abbevera,
Principe generoso, a te consacro
Il tino, il fiasco, il botticin, la pevera (2).

Si compiacque S. A. Ser.ma di onorarmi con una poetica e ditirambica risposta e disse mi che avrebbe voluto sapere da me di qual vino egli potea bere un grandissimo tino senza timore d'ubriacarsi, ed io con la mia solita ed ineffabile cortesia spipolai le seguenti parole :

Altri beva il Falerno, altri la Tolfa,
Altri il sangue che lacrima il Vesuvio;
Un gentil bevitor mai non s'ingolfa
In quel famoso e fervido diluvio.
Or se brami oggi di bere
Di buon vino
Pien un tino
Fa' che regni signore entro a' tuoi vetri,
Il nettare dolcissimo d'Arcetri (3).

In questo mentre il nostro Smarrito se ne stava mogio e malinconico, ond'io per essergli di stimolo al canto l'affrontai :

(1) Bellicone, nome scherzoso dato a una sorta di bicchieri grandi per la loro forma. L'appellativo di tedesco dato qui al bellicone si spiega con la fantastica etimologia che il Redi — certo per burla — attribuì a quel vocabolo, facendolo derivare dallo spagnuolo *velicamen*, che a sua volta deriverebbe dal tedesco *Wilkomb* « che significa quel bicchiere nel quale si beve all'arrivo degli amici e significa lo stesso che *benvenuto* ».

(2) Questi versi entrarono con poche varianti a far parte del testo definitivo del *Bacco in Toscana*.

(3) Anche questi versi, con varianti, entrarono a far parte del *Bacco in Toscana*.

De' beccafichi presi in pian di Ripoli
Tu sol fai festa, o Carlo Dati, ed io
Sol mi rallegro nel veder gli zipoli (1)
Del vin ch'onora Seracusa e Scio.

Ma fu vano il mio tentativo, e mentre mi lusingavo colla speranza di qualche spiritosa risposta, eccoti che mi sentii ferire improvvisamente dal Magalotti con questa ottava :

Redino mio, dapoi che ti se' messo
Ad apprendere l'arabico sermone,
E' mi par d'ora in ora udire il messo,
Che tu abbia alzato il dito (2) al gran Macone,
E, nel tuo cuor l'empio Corano impresso,
D'un bel turbante il capo tuo corone;
E parmi udir gridarti infin di qua
Nel mezzo della Mecca Allhà, Allhà.

Rimasi sbalordito all'inaspettata ed improvvisa percossa; pure fatto animo risposi più che all'improvviso nella seguente maniera :

Se voi bevete al pozzo della Mecca
E sognaste in Medina Talnabi (3),
E quel ch'è peggio tutta notte e 'l dì
Vi raggrate intorno alla Giudecca,
Guardate dunque, o Lorenzin mio bello,
Guardate voi a non voltar mantello.

Ma parendomi di essermi vendicato con troppa freddezza, soggiunsi poco dopo e con animo più riposato :

Avete un certo ceffo di Mufti (4)
Ed altro non vi manca che 'l turbante;
Gitene dunque, gitene in Levante
Ch'almen sarete Capigi basci (5).
Ed il Turco vedrà che voi cristiano
Leggete più di lui sull'Alcorano.

(1) Zipolo è quel legnetto con cui si tura il foro fatto nella botte per assaggiare il vino.

(2) Abbia giurato fede.

(3) Medinet-al-Nabi, la città del Profeta.

(4) Sacerdote e magistrato civile.

(5) Capo dei portieri del Serraglio.

Fece il Malagotti finta di non curarmi, ma masticando ruminava alti pensieri di sdegno che scoppiarono poi in questi rimproveri :

Piacesse a Dio ch'io ne sapessi tanta
Da legger sull'arabico Alcorano (1),
Chè questo non è male, e Chiesa Santa
Ne dà licenza a ogni fedel cristiano.
Ma tu che mummia sei d'Egitto spanta (2),
Come negar potrai d'esser pagano?
Mummia che un dì vedrassi in fede mia
Tra le miscee (3) più strane in Galleria.

Col dirmi mummia mi disse il vero, e perchè quando si dice il vero si entra in collera, a me venne la rabbia e tirata la buffa sugli occhi (4), avventai questa sestina alla cieca :

Son magro, secco, allampando e strutto (5),
Son, come dite voi, sono una mummia,
Ma nella vita mia non fa la stummia (6)
Quel che spirano i grassi odor sì brutto.
La mummia là ne' Regni dell'Aurora,
Benchè sia mummia, per lo meno odora.

Mi imagino che V. S. Ill.ma sia ne' patimenti del viaggio assai ben dimagrata (7), e però scrivo la cosa come sta, che per altro so molto bene il rispetto che dovrei averle. Io l'ho per dimagrata al certo, ancorchè vi sia chi abbia voluto dire in certi suoi cicalamenti che un tal Signore va in lettiga a spese del Crocifisso per dimagrire (8).

(1) Il Malagotti aveva cominciato a studiare la lingua araba da pochi mesi, profittando della presenza in Firenze del famoso orientalista de Herbelot.

(2) Meravigliosa al sommo.

(3) Anticaglie di poco pregio e di poco valore.

(4) Messo da parte ogni rispetto.

(5) Il Redi scherzò spesso con la sua estrema magrezza e nel ditirambo chiamò se stesso: « il segaligno e freddoloso Redi ».

(6) Schiuma o spuma.

(7) Il Segni era molto grasso.

(8) Senza spender nulla. Il Pancialichi varie volte nelle sue cicalate si fe' giuoco del Segni, la cui pinguedine dipendeva dall'essere un formidabile mangiatore.

Torniamo a cena ed a' brindisi. Il buon Magalotti, che si era preso a perseguitarmi per iscesa di testa, mi appetò subito una fiera risposta :

Non era mummia il Regnator di Pella (1),
E pur lavato e rilavato in stufa,
Sapeva d'ambra e d'acqua di mortella,
Ch'è quel gentile odor che mai non stufa;
Ma tu 'l tuo buon odor tienti in buon'ora;
Pute alle volte chi ben sempre odora (2).

Ma dubitando poi che io non l'accarnassi sul vivo e non lo mordessi daddovero, ancorchè non fosse di mia intenzione, e quando pure fosse stato, non avrei saputo in che, egli si risolse a chieder pace, dicendomi :

Di grazia, Redi mio, facciam la pace
O che ci rendan le nostr'otto lire (3).
Noi non mangiamo un sol boccone in pace
Per compor versi e farci compatire;
Facciam come il Prior che chiotto chiotto
Lascia gli altri cantare e tira sotto (4).

Io però volli di nuovo scherzare seco e mi feci lecito d'avvertirlo :

Io te l'ho detto e te n'ho fatto motto
Mill'altre volte che ti fai burlare;
Al vizio della gola se' sì rotto
Ch'altro non cerchi mai che ben pappare;
Ed ora a chieder pace ti se' indotto
Per lo 'ngordo deslo del trangugiare;
Lorenzo, io posso dirtelo, ma poi
Se vuoi farti burlar, fa' quel che vuoi.

Qui fu finita la nostra contesa framezzata da gentilissimi brindisi del Ser. Candido (5), dello 'mperfetto (6)

(1) Alessandro Magno fu non mummificato, ma imbalsamato.

(2) Marziale: « Non bene olet, qui semper olet ».

(3) La quota che ogni Accademico pagava per la cena.

(4) Continua a mangiare e a bere.

(5) Il principe Leopoldo.

(6) Il priore Orazio Rucellai.

del Balli Stufa (1) e di Ser Bernardino Guasconi (2), al quale feci un tale invito :

Or che siamo in festa e in giolito
Béi di questo bel Crisolito,
Ch'è figliuolo
D'un magliuolo,
Che fa viver più del solito.
Se di questo tu berrai
Camperai più di Nestone (3).

Il caldo della stanza, del vino e delle preziose vivande mi aveano riscaldato in maniera che avrei fatto a cantare con un filunguello quando è stato pasciuto di un seme e messo in caldo, perlochè abbordando il Priore gli diedi un così fatto e salutare consiglio :

Il liquor che stillò dall'uve brune
Di vigne sassosissime toscane
Bevi, o Prior, ma tien da lui lontane
Le chiarazzuzze Naiadi importune :
Chè saria
Gran folla
E peccato non parecchio
Bere il vino innacquato un uom ch'è vecchio (4).

Era a cena tra gli altri forestieri un tal abate Rinalducci istoriografo venuto di Roma (5), avvezzo a vini romaneschi : volle saper da me qual era il più sano vino ; ed ancorchè io gli potessi rispondere che il più sano è quello del quale più se ne bee, nulla di meno parlando in punta di forchetta, così mi lasciai intendere :

(1) Ugo della Stufa, Balli dell'Ordine di S. Stefano.

(2) Bernardo Guasconi fu degli uomini d'arme della Corte Medicea, militò in Inghilterra e fu creato Baronetto (Sir) da Carlo I. Non era Accademico della Crusca: allo Stravizzo intervenne come invitato.

(3) Anche questi versi entrarono, con varianti, a far parte del *Bacco in Toscana*.

(4) Inseriti anche questi, con varianti, nel ditirambo.

(5) G. B. Rinalducci, autore di lavori storici riguardanti Pesaro e Castro, dei quali due soli sono stati pubblicati: una *Vita di Francesco Canonici detto Mascambruno* (1765) e *Disgrazie e morte del Marchese Giacomo Ganfrido* (1806).

Io non biasimo l'Albano,
Il Gianzano non mi spiace,
Ed il vin da Caprarola
Mi solletica la gola,
Ma il Vernotico
È un po' zotico;
Pisciarello di Bracciano
Non è sano;
Sta il Falerno
Nello stomaco in eterno;
Vin di Lipari e di Stromboli
Mi fa far de' capitomboli;
Greco d'Ischia
In troppo grave sonno i sensi invischia:
Dunque se vuoi ber sano
Bevi Montepulciano.

Avea il Ser.mo Principe Mattias (1) favorito me e tutti i miei vicini, tutta sera, del vino preziosissimo di sua Bottiglieria; onde facendo a S. A. S. un brindisi, cercai almeno colle parole di pagare una parte delle dovute obbligazioni.

Accusato,
Condannato,
Dileguato
Sia colui che in pian di Lecore
Prim'osò piantar la vite.
Ma lodato,
Celebrato,
Commendato
Sia colui che nelle vigne
E ne' colli di Castello
Piantò prima il Moscatello.
Non fia però ch'io vilipenda quello
Gentilissimo vino
Che tua cortese man talor mi mesce
E del vago Lappeggio onora il nome.

(1) Figlio di Cosimo II; militò in Germania per dieci anni; fu Accademico della Crusca dal 1650.

Oh come lieto, oh come
Mi brilla il cor quand'io ne beo tre ciotole
E sette volte in fino al fondo io vòtole (1).

Il Magalotti frattanto cantava come una calandra, ed il Ser.mo Candido ed egli presero a celebrar gentilmente le lodi di Monsù Erbelot (2). Non ne scrivo a V. S. le precise parole perchè la mia memoria non mi fece degno di tenerle a mente: so bene che il Magalotti in una risposta al Sig. Principe disse:

Araba, persa, mauritana, assira,
Turca lingua ed ebrea, greca e latina,
Stupido il mondo come ben s'affina
Dal nobil figlio della Senna ammira;
Or s'ogni lingua avesse il suo boccale
Berebbe troppo e gli farebbe male.

Io volli dire un non so che a questo Virtuoso, ma lo feci di mal garbo e con versi veramente alla carlona, e perchè V. S. Ill.ma conosca ch'io dico il vero, eccoli qui:

Voi che sapete il greco ed il latino,
L'arabo colla lingua persiana,
Il favellare ebreo e l'abissino,
La turca voce e la sammaritana,
Se trincherete di questo buon vino,
Meglio di noi saprete la toscana;
Ma se durate a ber tutta la notte
Parlerete più lingue di Nembrotte.

Il Ser.mo Candido m'interrogò qual era questo buon vino di cui io avea parlato; onde rispondendo all'Altezza sua dissi:

Questo non è vernaccia
Nè toscana Verdea,
Non è vin di Morea,
Che in grave sonno i nostri sensi allaccia:
Barbarossa non è, non è trebbiano,

(1) Versi ripetuti per la massima parte nel ditirambo.

(2) Bartolomeo de Herbelot de Molainville, celebre orientalista francese, dal quale, come s'è detto, il Magalotti apprese i primi elementi della lingua araba.

Questo è Montepulciano.
E mentre ch'io lo succio e che lo 'ngozzo,
O per dir meglio, il mastico e lo 'ngollo,
Fatevi conto, i' ne berei un pozzo,
Ma vorrei come un cigno avere il collo (1).

Finì la cena e saltellando come un galletto marzuolo montò 'n bugnola lo 'nnominato Matteo Strozzi e fece un cicalamento in biasimo de' medici e della medicina; disse però infinite bugie, anzi il discorso tutto fu tutta bugia, e bugia così solenne e scoperta che fece scandalezzare alcuni che lo avevano osservato pochi mesi avanti tornar di Roma col collo torto, con un collarino largo due sole dita, co' capelli che appena toccavano l'orecchio (2). Insomma ci fu di molta bugia, dalla quale solleticati e messi in uzzolo certi Accademici de' più vecchi, fecero il diavolo e peggio per voler dare un assalto a' Provveditori, che rinchiusi in una stanza facevano tra di loro gozzoviglia; e il Priore tra gli altri era così imbizzarrito che pareva che avesse un milione di tafani intorno, e salito anch'egli in bugnola, sbombardò certe ridicolissime ottave.

Più d'una quarantina sono i versi improvvisati dal Redi in questo stravizzo, ch'entrarono poi a far parte del *Bacco in Toscana*: essi furono pertanto il nucleo intorno al quale fu elaborato il ditirambo. La prima ispirazione, che fu veramente dionisiaca, non s'illanguidì nel successivo sviluppo del tema, sicchè tutto il componimento riuscì perfettamente intonato a quell'eccitamento bacchico che negli stravizzi della Crusca si manifestava più a parole che a fatti. È vero che, dal punto di vista estetico, questa bella e suggestiva rappresentazione dei vari momenti dell'ebrietà spinta da ultimo al più sfrenato parossismo, non aveva bisogno, per riuscir tale, di que' sussidî che il metodo sperimen-

(1) I quattro ultimi versi con varianti si trovano anche nel ditirambo.

(2) Lo Strozzi fu teologo di valore, canonico nella Metropolitana di Firenze, Vicario Generale e Capitolare di Fiesole, Internunzio Apostolico in Toscana.

tale offriva al Redi scienziato, perchè la fantasia dell'artista sarebbe stata capace d'una finzione del tutto identica alla realtà, anche all'infuori d'ogni esperienza personale; ma è altrettanto vero che a spiegare l'evidenza e la efficacia di quella rappresentazione giova sapere donde egli ne trasse gli elementi e gli spiriti, tanto più trattandosi d'una creazione artistica la cui bellezza consiste essenzialmente nella forma esteriore, che riproduce le varie fasi dell'ebbrezza bacchica, sotto la cui specie prendono amabile grazia le celebrazioni enologiche e le allusioni laudative, adulatorie e storiche.

Del resto è tale lo spirito, il brio, il senso di giocondità, l'arguzia, onde i versi brillano e zampillano dalle labbra del poeta nello sbrigliare a tavola l'umor faceto, che anche i più restii ad attribuire valore d'arte ad opere prive o scarse di sostanza poetica, debbono arrendersi di fronte a così abbondante profluvio di parole, di motti, d'allusioni, di vaneggiamenti, di suoni onomatopeici, che mettono anche oggi nell'animo di chi legge un senso di benessere e di gioia serena, per cui, a tanta distanza di tempo, ci par d'essere nell'atmosfera stessa nella quale il geniale ditirambo ebbe la sua prima vita.

BACCO IN TOSCANA

Ditirambo

Dell'indico Oriente

Domator glorioso, il dio del vino

Fermato avea l'allegro suo soggiorno

Ai colli etruschi intorno;

E colà dove imperial palagio (1)

L'augusta fronte inver' le nubi innalza,

Su verdeggiante prato

Colla vaga Arianna un dì sedea (2);

(1) Poggio Imperiale.

(2) Bacco, tornando dall'India conquistata, trovò Arianna abbandonata da Teseo nell'isola di Nasso, e la sposò.

E bevendo e cantando,
Al bell'idolo suo così dicea :
Se dell'uve il sangue amabile
Non rinfranca ognor le vene,
Questa vita è troppo labile,
Tropo breve, e sempre in pene.
Sì bel sangue è un raggio acceso
Di quel sol che in ciel vedete (1);
E rimane avvinto e preso
Di più grappoli alla rete.
Su, su dunque, in questo sangue
Rinnoviam l'arterie e i muscoli;
E per chi s'invecchia e langue,
Prepariam vetri majuscoli;
Ed in festa baldanzosa,
Tra gli scherzi e tra le risa,
Lasciam pur, lasciam passare
Lui che in numeri e in misure
Si ravvolge e si consuma,
E quaggiù tempo si chiama;
E bevendo e ribevendo,
I pensier mandiamo in bando.
Benedetto
Quel Claretto
Che si spilla in Avignone :
Questo vasto bellicone
Io ne verso entro il mio petto,
Ma di quel che sì puretto
Si vendemmia in Artimino (2)
Vo' trincarne più d'un tino :
Ed in sì dolce e nobile lavacro
Mentre il polmone mio tutto s'abbevera,
Arianna, mio nume, a te consacro
Il tino, il fiasco, il botticin, la pevera (3).
Accusato,
Tormentato,
Condannato

(1) Dante, *Purg.*, XXV, 76-78.

(2) Di questa e di tutte le altre località della Toscana ricordate dal Redi non è necessario indicare la precisa posizione topografica, essendo questa estranea agli intenti ed effetti artistici.

(3) Strumento di legno che serve come imbuto per versare il vino nelle botti.

Sia colui che in pian di Lecore
Primo osò piantar le viti :
Infiniti
Capri e pecore
Si divorino quei tralci;
E gli stralci
Pioggia rea di ghiaccio asprissimo.
Ma lodato,
Celebrato,
Coronato
Sia l'eroe che nelle vigne
Di Petraja e di Castello
Piantò prima il Moscatello.
Or che stiamo in festa e in giolito,
Béi di questo bel crisolito (1),
Ch'è figliuolo
D'un magliuolo (2),
Che fa viver più del solito.
Se di questo tu berai,
Arianna mia bellissima,
Crescerà sì tua vaghezza,
Che nel fior di giovinezza
Parrai Venere stessissima.
Del leggiadretto,
Del sì divino
Moscadelletto
Di Montalcino
Talor per scherzo
Ne chieggo un nappo.
Ma non incappo
A berne il terzo.
Egli è un vin ch'è tutto grazia,
Ma però troppo mi sazia.
Un tal vino
Lo destino
Per stravizzo e per piacere
Delle vergini severe
Che, racchiuse in sacro loco,
Han di Vesta in cura il foco :

(1) Gemma color dell'oro: qui il vino che ne ha i riflessi.

(2) Sarmento che si spicca dalla vite per piantarlo.

Un tal vino
Lo destino
Per le dame di Parigi,
E per quelle
Che sì belle
Rallegrar fanno il Tamigi.
Il Pisciancio del Cotone (1),
Onde ricco è lo Scarlatti,
Vo' che il bevan le persone
Che non san fare i lor fatti.
Quel cotanto sdolcinato,
Sì smaccato,
Scolorito, snervatello
Pisciarello di Bracciano,
Non è sano;
E il mio detto vo' che approvi
Ne' suoi dotti scartabelli
L'erudito Pignatelli (2):
E se in Roma al vulgo piace,
Glielo lascio in santa pace.
E sebben Ciccio D'Andrea (3),
Con amabile fierezza,
Con terribile dolcezza,
Tra gran tuoni d'eloquenza,
Nella propria mia presenza
Inalzare un dì volea
Quel d'Aversa acido Asprino,
Che non so s'è agresto o vino,
Egli a Napoli sel bea
Del superbo Fasano (4) in compagnia,
Che con lingua profana osò di dire
Che del buon vino al par di me s'intende,
Ed empio ormai bestemmiator pretende
Delle tigri Nisee (5) sul carro aurato
Gire in trionfo al bel Sebeto intorno;
Ed a quei lauri ond'ave il crine adorno,

(1) Nome della villa della famiglia Scarlatti.

(2) Stefano Pignatelli, romano, Accademico della Crusca.

(3) Francesco D'Andrea, avvocato napoletano.

(4) Gabriele Fasano, che tradusse la *Gerusalemme Liberata* in dialetto napoletano.

(5) Cioè di Bacco, ch'ebbe anche il soprannome di Niseo da Nisa sua nutrice.

Anco intralciar la pampinosa vigna,
Che lieta alligna in Posillippo e in Ischia;
E più avanti s'inoltra; e in fin s'arrischia
Brandire il tirso (1) e minacciarmi altero.
Ma con esso azzuffarmi ora non chero,
Perocchè lui dal mio furor preserva
Febo e Minerva.
Forse avverrà che sul Sebeto io voglia
Alzar un giorno di delizie un trono:
Allor vedrollo umiliato, e in dono
Offerirmi devoto
Di Posillippo e d'Ischia il nobil Greco:
E forse allor rappattumarmi seco
Non fia ch'io sdegni, e beberemo in tresca
All'usanza tedesca;
E tra l'anfore vaste e l'inguistare (2)
Sarà di nostre gare
Giudice illustre e spettator ben lieto
Il Marchese gentil dell'Oliveto (3).
Ma frattanto qui sull'Arno
Io di Pescia il Buriano,
Il Trebbiano, il Colombano
Mi tracanno a piena mano;
Egli è il vero oro potabile
Che mandar suole in esilio
Ogni male irrimediabile;
Egli è d'Elena il nepente
Che fa stare il mondo allegro,
Dai pensieri
Foschi e neri
Sempre sciolto e sempre esente.
Quindi avvien che sempre mai
Tra la sua filosofia
Lo teneva in compagnia
Il buon vecchio Rucellai;
Ed al chiaror di lui ben comprendea
Gli atomi tutti quanti e ogni corpuscolo,
E molto ben distinguere sapea

(1) Il tirso è l'asta, attorcigliata di pampini ed edera, usata da Bacco nelle sue guerre contro gli Indiani.

(2) Vasi panciuti, di bocca stretta.

(3) Nobiluomo napoletano.

Dal mattutino il vespertin crepuscolo,
Ed additava donde avesse origine
La pigrizia degli astri e la vertigine (1).
Quanto errando, oh quanto va
Nel cercar la verità
Chi dal vin lungi si sta!
Io stovvi appresso, ed or godendo accorgomi
Che in bel color di fragola matura
La Barbarossa allettami;
E cotanto dilettrami,
Che temprarne amerei l'interna arsura,
Se il greco Ippocrate,
Se il vecchio Andromaco
Non me 'l vietassero,
Nè mi sgridassero,
Che suol talora infievolir lo stomaco.
Lo sconcerti quanto sa,
Voglio berne almen due ciotole,
Perchè so, mentre ch'io vòtole,
Alla fin quel che ne va.
Con un sorso
Di buon Corso
O di pretto antico Ispano,
A quel mal porgo un soccorso
Che non è da cerretano.
Non fia già, che il cioccolatte
V'adopprassi, ovvero il thè:
Medicine così fatte,
Non saran giammai per me.
Beverei prima il veleno,
Che un bicchier che fosse pieno
Dell'amaro e reo caffè:
Colà tra gli Arabi
E tra i Giannizzeri
Liquor sì ostico,
Sì nero e torbido
Gli schiavi ingollino:
Giù nel Tartaro,
Giù nell'Erebo

(1) Il Priore Orazio Rucellai fu cultore di studi filosofici.

L'empie Belidi (1) l'inventarono,
E Tisifone e l'altre furie
A Proserpina il ministrarono :
E se in Asia il Musulmano
Se lo cionca a precipizio,
Mostra aver poco giudizio.
Han giudizio e non son gonzi
Quei toscani bevitori
Che tracannano gli umori
Della vaga e della bionda,
Che di gioja i cuori inonda,
Malvaglia di Montegonzi.
Allorchè per le fauci e per l'esofago
Ella gorgoglia e mormora,
Mi fa nascer nel petto
Un indistinto incognito diletto,
Che si può ben sentire,
Ma non si può ridire.
Io nol nego, è preziosa,
Odorosa,
L'ambra liquida cretense;
Ma, tropp'alta e orgogliosa,
La mia sete mai non spense :
Ed è vinta in leggiadria
Dall'etrusca Malvaglia.
Ma se fia mai che da cidonio (2) scoglio
Tolti i superbi e nobili rampolli,
Ringentiliscan su i toscani colli,
Depor vedransi il naturale orgoglio;
E qui dove il ber s'apprezza,
Pregio avran da gentilezza.
Chi la squallida cervogia (3)
Alle labbra sue congiugne,
Presto muore, o rado giugne
All'età vecchia e barbogia.
Beva il sidro d'Inghilterra (4)
Chi vuol gir presto sotterra :
Chi vuol gir presto alla morte,

(1) Le Danaidi, che in una stessa notte uccisero i loro mariti, tranne una.

(2) Cidonia fu città dell'isola di Creta.

(3) Specie di birra.

(4) Bevanda dolciastra che si ottiene dalla fermentazione delle mele e delle pere.

Le bevande usi del Norte.
Fanno i pazzi beveroni
Quei Norvegi e quei Lapponi :
Quei Lapponi son pur tangheri,
Son pur sozzi nel lor bere :
Solamente nel vedere,
Mi farieno uscir de' gangheri.
Ma si restin col mal die
Sì profane dicerie ;
E il mio labbro profanato
Si purifichi, s'immerga,
Si sommerga
Dentro un pècchero (1) indorato,
Colmo in giro di quel vino
Del vitigno
Sì benigno,
Che fiammeggia in Sansavino ;
O di quel che vermigliuzzo,
Brillantuzzo,
Fa superbo l'Aretino
Che lo alleva in Tregozzano
E tra' sassi di Giggiano.
Sarà forse più frizzante,
Più razzente e più piccante,
O coppier, se tu richiedi
Quell'Albano,
Quel Vajano,
Che biondeggia,
Che rosseggia
Là negli orti del mio Redi.
Manna dal ciel sulle tue trecce piova (2).
Vigna gentil, che quest'ambrosia infondi ;
Ogni tua vite in ogni tempo muova
Nuovi fior, nuovi frutti e nuove frondi ;
Un rio di latte in dolce foggia e nuova
I sassi tuoi placidamente inondi ;
Nè pigro giel, nè tempestosa piova
Ti perturbi giammai, nè mai ti sfrondi ;
E 'l tuo signor nell'età sua più vecchia

(1) Grosso bicchiere.

(2) Petrarca, son. CXXXVI: « Fiamma dal ciel sulle tue trecce piova ».

Possa del vino tuo ber colla secchia.
Se la druda di Titone (1)
Al canuto suo marito
Con un vasto ciotolone
Di tal vin faesse invito,
Quel buon vecchio colassù
Tornerebbe in gioventù.
Torniam noi frattanto a bere;
Ma con qual nuovo ristoro
Coronar potrò il bicchiere
Per un brindisi canoro?
Col topazio pigiato in Lamporecchio,
Ch'è famoso castel per quel Masetto (2),
A inghirlandar le tazze or m'apparecchio;
Purchè gelato sia e sia puretto,
Gelato quale alla stagion del gielo
Il più freddo aquilon fischia pel cielo.
Cantinette e cantimplore (3)
Stieno in pronto a tutte l'ore
Con fornite bombolette (4)
Chiuse e strette tra le brine
Delle nevi cristalline.
Son le nevi il quinto elemento,
Che compongono il vero bere:
Bene è folle chi spera ricevere
Senza nevi nel bere un contento.
Venga pur da Vallombrosa
Neve a josa:
Venga pur da ogni bicocca
Neve in chiocca (5):
E voi, satiri, lasciate
Tante frottole e tanti riboboli (6)
E del ghiaccio mi portate
Dalla grotta del monte di Boboli.
Con alti picchi
De' mazzapicchi (7)

(1) Dante, *Purg.*, IX, 1: « La concubina di Titone antico »; l'Aurora.

(2) Boccaccio, *Dec.*, III, 1.

(3) Vasi per tenervi il vino in ghiaccio.

(4) Piccole bottiglie quasi senza collo.

(5) Chiocca vale colpo; neve in chiocca, neve gettata per colpire.

(6) Frottola, serie di detti sentenziosi e proverbi; riboboli, motti scherzosi.

(7) Mazzapicchio, martello di legno.

Dirompetelo,
Sgretolateo,
Infrangetelo,
Stritolatelo,
Finchè tutto si possa risolvere
In minuta freddissima polvere,
Che mi renda il ber più fresco
Per rinfresco del palato
Or ch'io son morto assetato.
Del vin caldo s'io n'insacco,
Dite pur, ch'io non son Bacco;
Se giammai n'assaggio un gotto,
Dite pur, e vel perdono,
Ch'io mi sono un vero Arlotto (1).
E quei che in prima in leggiadretti versi
Ebbe le grazie lusinghiere al fianco,
E poi pel suo gran cuore ardito e franco
Vibrò suoi detti in fulmine conversi,
Il grande anacreontico ammirabile,
Menzin (2), che splende per febea ghirlanda,
Di satirico fiele atra bevanda
Mi porga, ostica, acerba e inevitabile.
Ma se vivo costantissimo
Nel volerlo arcifreddissimo,
Quei che in Pindo è sovrano, e in Pindo gode
Glorie immortali, e al par di Febo ha i vantì,
Quel gentil Filicaja inni di lode
Sulla cetera sua sempre mi canti;
E altri cigni ebrifestosi
Che di lauro s'incoronino,
Ne' lor canti armoniosi
Il mio nome ognor risuonino,
E rintuonino:
Viva Bacco, il nostro re:
Evoè,
Evoè.
Evoè replichi a gara
Quella turba sì preclara,

(1) Arlotto Mainardi (1396-1484), pievano di S. Cresci a Maciuoli, uomo bizzarro di cui narrò la vita e le facezie il Manni, *Veglie*, III, 73-120. Secondo il R. il nome Arlotto significa « uom vile e sporco ».

(2) Benedetto Menzini fu poeta pindarico, anacreontico, satirico.

Anzi quel regio Senato
Che decide, in trono assiso,
Ogni saggio e dotto piato
Là 've l'etrusche voci e cribra e affina
La gran maestra del parlar regina (1).
Ed il Segni segretario (2)
Scriva gli atti al calendario,
E spedisca *courier*
A monsieur l'abbé Regnier (3).
Che vino è quel colà,
Che ha quel color *doré*?
La Malvaglia sarà,
Ch'al Trebbio onor già diè;
Ell'è davvero, ell'è:
Accostala un po' in qua,
E colmane per me
Quella gran coppa là.
È buona per mia fè,
E molto à *gré* mi va.
Io bevo in sanità,
Toscano re, di te.
Pria ch'io parli di te, re saggio e forte,
Lavo la bocca mia con questo umore,
Umor che dato al secol nostro in sorte,
Spira gentil soavità d'odore.
Gran Cosmo (4), ascolta. A tue virtudi il cielo
Quaggiù promette eternità di gloria;
E gli oracoli miei, senz'alcun velo,
Scritti già son nella immortale istoria.
Sazio poi d'anni, e di grandi opre onusto,
Volgendo il tergo a questa bassa mole
Per tornar colassù donde scendesti,
Splenderai luminoso intorno a Giove
Tra le Medicee stelle (5) astro novello;
E Giove stesso del tuo lume adorno,
Girerà più lucente all'etra intorno.

(1) L'Accademia della Crusca.

(2) Alessandro (Segni v. pag. 74).

(3) Segretario dell'Accademia Francese e Accademico della Crusca. Tradusse in italiano Anacreonte.

(4) Cosimo III.

(5) Quelle scoperte da Galileo.

Al suon del cembalo,
Al suon del crotalo (1),
Cinte di nebridi (2)
Snelle Bassaridi,
Su su mescetemi
Di quella porpora
Che in Monterappoli
Da' neri grappoli
Sì bella spremesi :
E mentre annàffione
L'aride viscere
Ch'ognor m'avvampano,
Gli esperti Fauni
Al crin m'intreccino
Serti di pampano;
Indi allo strepito
Di flauti e nacchere
Trescando intuonino
Strambotti (3) e frottole
D'alto misterio :
E l'ebre Menadi,
E i lieti Egipani (4)
A quel mistico lor sozzo sermone
Tengan bordone.
Turba villana intanto
Applauda al nostro canto,
E dal poggio vicino accordi e suoni
Talabalacchi (5), tamburacci e corni,
E cornamuse e pifferi e sveglioni (6),
E tra cento colascioni (7),
Cento rozze forosette,
Strimpellando il dabbuddà (8)
Cantino e ballino il bombababà (9).

(1) Strumento formato da lamine sonore.

(2) Pelli di damme e caprioli, ond'erano formate le vesti delle Baccanti (Bassaridi).

(3) Sorta di componimento in ottava rima.

(4) Menadi, Furie; Egipani, Satiri.

(5) Strumento turchesco.

(6) Sveglione è uno strumento a fiato.

(7) Strumento a corda molto usato in Turchia.

(8) Salterio, strumento a corda usato dagli Ebrei.

(9) Canzone cantata dagli avvinazzati; e si chiamava così dalla parola con cui terminava ogni strofa.

E se cantandolo,
Arciballandolo,
Avvien che stanchinsi
E per grand'avida
Sete trafelinsi;
Tornando a bere,
Sul prato asseggansi,
Canterellandovi
Con rime sdrucchiole
Mottetti (1) e cobbole (2),
Sonetti e cantici.
Poscia, dicendosi
Fiori scambievoli (3),
Sempre mai tornino
Di nuovo a bere
L'altera porpora
Che in Monterappoli
Da' neri grappoli
Sì bella spremesi,
E la maritino
Col dolce Mammolo
Che colà imbottasi,
Dove salvatico
Il Magalotti in mezzo al solleone
Trova l'autunno a quella stessa fonte,
Anzi a quel sasso onde l'antico Esone
Diè nome e fama al solitario monte (4).
Questo nappo che sembra una pozzanghera
Colmo è d'un vin sì forte e sì possente,
Che per ischerzo baldanzosamente
Sbarbica i denti, e le mascelle sganghera:
Quasi ben gonfio e rapido torrente,
Urta il palato, e il gorgozzule inonda;
E precipita in giù tanto fremente,
Ch'appena il cape l'una e l'altra sponda.
Madre gli fu quella scoscesa balza,

(1) Diminutivo di *motti*; ma si usa per denotare brevi composizioni liturgiche su parole tratte dai testi sacri.

(2) Componimento poetico a versi accoppiati per la rima (copule; copulette; in francese *couplets*).

(3) Brevi scherzi in rima, botta e risposta (amebei).

(4) Montisone, da cui sgorga l'Antella, affluente dell'Enza.

Dove l'annoso fiesolano Atlante
Nel più fitto meriggio e più brillante
Verso l'occhio del sole il fianco inalza.
Fiesole viva, e seco viva il nome
Del buon Salviati (1), ed il suo bel Majano!
Egli sovente con devota mano
Offre diademi alle mie sacre chiome;
Ed io lui sano preservo
Da ogni mal crudo e protervo;
Ed intanto
Per mia gioja tengo accanto
Quel grande onor di sua real cantina,
Vin di Val di Marina.
Ma del vin di Val di Botte
Voglio berne giorno e notte,
Perchè so che in pregio l'hanno
Anco i maestri di color che sanno.
Ei da un colmo bicchiere e traboccante
In sì dolce contegno il cuor mi tocca,
Che per ridirlo non saria bastante
Il mio Salvin (2) che ha tante lingue in bocca.
Se per sorte avverrà che un dì lo assaggi
Dentro a' lombardi suoi grassi cenacoli,
Colla ciotola in man farà miracoli
Lo splendor di Milano, il savio Maggi (3).
Il savio Maggi d'Ippocrene al fonte
Menzognero liquore unqua non bebbe;
Nè sul Parnaso lusinghiero egli ebbe
Serti profani all'onorata fronte;
Altre strade egli corse; e un bel sentiero,
Rado e non mai battuto, aprì ver l'etra:
Solo ai Numi e agli Eroi nell'aurea cetra
Offrir gli piacque il suo gran canto altero;
E saria veramente un Capitano
Se lasciando del suo Lesmo (4) il vino,
A trincar si mettesse il vin toscano;

(1) Gio. Vincenzo Salviati, Accademico della Crusca.

(2) Anton Maria Salvini, letterato eruditissimo, conoscitore di molte lingue
Accademico della Crusca.

(3) Carlo Maria Maggi, poeta sul fare del Filicaia, d'alti sensi civili e religiosi; ma famoso specialmente per le sue quattro commedie in dialetto milanese
Appartenne all'Accademia della Crusca e a quella dell'Arcadia.

(4) Villa del Maggi.

Che tratto a forza dal possente odore,
Post'in non cale i lodigiani armenti,
Seco n'andrebbe in compagnia d'onore,
Colle gote di mosto e tinte e piene,
Il pastor De Lemene (1).
Io dico lui che giovanetto scrisse,
Nella scorza de' faggi e degli allori,
Del paladino Macaron le risse,
E di Narciso i forsennati amori,
E le cose del ciel più sante e belle
Ora scrive a caratteri di stelle.
Ma quando assidesi
Sotto una rovere,
Al suon del zufolo
Cantando spippola (2).
Egloghe, e celebra
Il purpureo liquor del suo bel colle,
Cui bacia il Lambro il piede,
Ed a cui Colombano il nome diede (3);
Ove le viti in lascivetti intrichi
Sposate sono, in vece d'olmi, a' fichi.
Se v'è alcuno a cui non piaccia
La Vernaccia
Vendemmiata in Pietrafitta,
Interdetto,
Maladetto
Fugga via dal mio cospetto;
E per pena sempre ingozzi
Vin di Brozzi,
Di Quaracchi e di Peretola,
E per onta e per ischerno
In eterno
Coronato sia di bietola:
E sul destrier del vecchierel Sileno (4)
Cavalcando a ritroso ed a bisdosso (5),

(1) Francesco De Lemene, poeta lodigiano di gran grido a' suoi tempi, appartenne all'Arcadia e per ciò il Redi lo chiama pastore; ricorda poi di lui il poema giocoso *Macarone*, la favola *Narciso* e le liriche sacre e profane.

(2) Compose con facilità e disinvoltura

(3) Nella collina di S. Colombano, bagnata dal Lambro, si recava a villeggiare il De Lemene.

(4) Balio di Bacco.

(5) A dorso nudo.

Da un insolente satiretto osceno
Con infame flagel venga percosso;
E poscia avvinto in vergognoso loco,
Ai fanciulli plebei serva per gioco;
E lo giunga di vendemmia
Questa orribile bestemmia (1).
Là d'Antinoro in su quei colli alteri
Ch'han dalle rose il nome,
Oh come lieto, oh come
Dagli acini più neri
D'un canajuol (2) maturo
Spremo un mosto sì puro,
Che ne' vetri zampilla,
Salta, spumeggia e brilla!
E quando in bel paraggio (3)
D'ogni altro vin lo assaggio,
Sveglia nel petto mio
Un certo non so che,
Che non so dir s'egli è
O gioja o pur desio:
Egli è un desio novello,
Novel desio di bere,
Che tanto più s'accresce,
Quanto più vin si mesce.
Mescete, o miei compagni;
E nella grande inondazion vinosa
Si tuffi, e ci accompagni,
Tutt'allegra e festosa,
Questa che Pan somiglia,
Capribarbicornipede famiglia.
Mescete, su, mescete:
Tutti affoghiam la sete
In qualche vin polputo (4),
Quale è quel ch'a diluvj oggi è venduto
Dal cavalier dell'Ambra (5),
Per ricomprarne poco muschio ed ambra.
Ei s'è fitto in umore

(1) E questa vergognosa punizione gli sia inflitta al tempo della vendemmia.

(2) Sorta d'uva nera.

(3) Paragone.

(4) Gagliardo.

(5) Vincenzo d'Ambra, Accademico della Crusca.

Di trovar un odore
Sì delicato e fino,
Che sia più grato dell'odor del vino.
Mille inventa odori eletti,
Fa ventagli e guancialetti,
Fa soavi profumiere (1)
E ricchissime cunziere (2),
Fa polvigli,
Fa borsigli,
Che per certo son perfetti;
Ma non trova il poverino
Odor che agguagli al grande odor del vino.
Fin da' gioghi del Perù,
E da' boschi del Tolù (3)
Fa venire,
Sto per dire,
Mille droghe e forse più;
Ma non trova il poverino
Odor che agguagli al grande odor del vino.
Fiuta, Arianna; questo è il vin dell'Ambra!
Oh che robusto, oh che vitale odore!
Sol da questo nel core
Si rifanno gli spirti, e nel celàbro (4);
Ma quel che è più, ne gode ancora il labro.
Quel gran vino
Di Pomino
Sente un po' dell'affricogno (5):
Tuttavia di mezzo agosto
Io ne voglio sempre accosto;
E di ciò non mi vergogno,
Perchè a berne sul popone
Parmi proprio sua stagione.
Ma non lice ad ogni vino
Di Pomino
Star a tavola ritonda:
Solo ammetto alla mia mensa
Quello che il nobil Albizzi dispensa,

(1) Vasi pei profumi.

(2) Vasi dove si conserva la *Cunzia*, giunco a lunga radice profumata.

(3) Città d'America, donde proveniva certo balsamo allora in uso.

(4) Cervello.

(5) Aspro.

E che fatto d'uve scelte
Fa le menti chiare e svelte.
Fa le menti chiare e svelte
Anco quello
Ch'ora assaggio e ne favello
Per sentenza senza appello;
Ma ben pria di favellarne,
Vo' gustarne un'altra volta.
Tu, Sileno, intanto ascolta.
Chi'l crederia giammai? Nel bel giardino
Ne' bassi di Gualfonda inabissato,
Dove tien il Riccardi (1) alto domino,
In gran palagio e di grand'oro ornato,
Ride un Vermiglio, che può stare a fronte
Al piropo gentil di Mezzomonte :
Di Mezzomonte ove talora io soglio
Render contenti i miei desiri appieno,
Allorchè, assiso in verdeggiante soglio,
Di quel molle piropo empiumi il seno,
Di quel molle piropo almo e giocondo,
Gemma ben degna de' Corsini eroi (2),
Gemma dell'Arno, ed allegria del mondo.
La rugiada di rubino,
Che in Valdarno i colli onora,
Tanto odora
Che per lei suo pregio perde
La brunetta
Mammoletta
Quando spunta dal suo verde.
S'io ne bevo,
Mi sollevo
Sovra i gioghi di Permesso,
E nel canto sì m'accendo,
Che pretendo e mi do vanto
Gareggiar con Febo istesso.
Dammi dunque dal boccal d'oro
Quel rubino ch'è il mio tesoro :
Tutto pien d'alto furore,
Canterò versi d'amore,

(1) Francesco Riccardi, Accademico della Crusca.

(2) Parecchi dei Corsini appartennero alla Crusca.

Che saran via più soavi
E più grati di quel ch'è
Il buon vin di Gersolè (1).
Quindi al suon d'una ghironda (2),
O d'un'aurea cennamella (3),
Arianna, idolo mio,
Loderò tua chioma bionda,
Loderò tua bocca bella.
Già s'avanza in me l'ardore,
Già mi bolle dentro il seno
Un veleno
Ch'è velen d'almo liquore;
Già Gradivo egidarmato
Col fanciullo faretrato
Infernifoca il mio core,
Già nel bagno d'un bicchiere,
Arianna, idolo amato,
Mi vo' far tuo cavaliere,
Cavalier sempre bagnato (4).
Per cagion di sì bell'ordine,
Senza scandolo o disordine
Su nel cielo in gloria immensa
Potrò seder col mio gran Padre a mensa.
E tu, gentil consorte,
Fatta meco immortal, verrai là dove
I Numi eccelsi fan corona a Giove.
Altri beva il Falerno, altri la Tolfa,
Altri il sangue che lacrima il Vesuvio:
Un gentil bevitor mai non s'ingolfa
In quel fumoso e fervido diluvio.
Oggi vogl'io che regni entro a' miei vetri
La Verdea soavissima d'Arcetri.
Ma se chieggio
Di Lappeggio
La bevanda porporina,
Si dia fondo alla cantina.
Su trinchiam di sì buon paese

(1) Nome corrotto di S. Giovanni in Gerusalemme, presso Firenze.

(2) Organetto (*lyra mendicorum*), che si suona girando una ruota.

(3) Strumento musicale a fiato, simile a un clarinetto. Cfr. Dante, *Inf.*, XXII, 10.

(4) Cavalieri bagnati eran detti i primari dell'Ordine.

Mezzograppolò e alla Franzese (1);
Su trinchiam rincappellato
Con granella (2), e soleggiato;
Tracanniamo a guerra rotta
Vin rullato, e alla sciotta (3);
E tra noi gozzovigliando,
Gavazzando,
Gareggiamo a chi più imbotta;
Imbottiam senza paura,
Senza regola o misura :
Quando il vino è gentilissimo,
Digeriscesi prestissimo,
E per lui mai non molesta
La spranghetta nella testa,
E far fede ne potria
L'anatomico Bellini (4),
Se dell'uve e se de' vini
Far volesse notomia :
Egli almeño, o lingua mia,
T'insegnò con sua bell'arte
In qual parte
Di te stessa, e in qual vigore (5),
Puoi gustarne ogni sapore.
Lingua mia già fatta scaltra,
Gusta un po', gusta quest'altro
Vin robusto che si vanta
D'esser nato in mezzo al Chianti;
E tra sassi
Lo produsse,
Per le genti più beone,
Vite bassa, e non broncone (6).
Bramerei veder trafitto
Da una serpe in mezzo al petto
Quell'avaro villanzone
Che per render la sua vite
Di più grappoli feconda

(1) Vino fatto con grappoli ai quali sia stata tolta l'estremità inferiore.

(2) Rimesso nei tini con nuova uva non ancora premuta.

(3) Sorta di vini.

(4) V. qui addietro, pag. 28.

(5) E in virtù di quale sua proprietà.

(6) Non unita a un bronco, a un ramo d'albero.

Là ne' monti del buon Chianti,
Veramente villanzone,
Maritolla ad un broncone.
Del buon Chianti il vin decrepito,
Mäestoso,
Imperioso,
Mi passeggia dentro il core,
E ne scaccia senza strepito
Ogni affanno e ogni dolore;
Ma se giara (1) io prendo in mano
Di brillante Carmignano,
Così grato in sen mi piove,
Ch'ambrosia e nettar non invidio a Giove.
Or questo che stillò dall'uve brune
Di vigne sassosissime toscane,
Bevi, Arianna, e tien da lui lontane
Le chiomazzurre Najadi importune;
Chè sarla
Gran follia
E bruttissimo peccato
Bevere il Carmignan quando è inacquato.
Chi l'acqua beve,
Mai non riceve
Grazie da me.
Sia pur l'acqua o bianca o fresca,
O ne' tonfani sia bruna,
Nel suo amor me non invesca
Questa sciocca ed importuna;
Questa sciocca che sovente,
Fatta altera e capricciosa,
Riottosa ed insolente,
Con furor perfido e ladro
Terra e ciel mette a soquadro :
Ella rompe i ponti e gli argini
E con sue nembose aspergini
Su i fioriti e verdi margini
Porta oltraggio ai fior più vergini;
E l'ondose scaturigini
Alle moli stabilissime,

(1) Vaso di cristallo senza piede, con due manichi.

Che sarian perpetuissime,
Di rovina sono origini.
Lodi pur l'acqua del Nilo
Il soldan de' Mammalucchi,
Nè l'Ismano mai si stucchi
D'inalzar quelle del Tago;
Ch'io per me non ne son vago;
E se a sorte alcun de' miei
Fosse mai cotanto ardito,
Che bevessene un sol dito,
Di mia man lo strozzerei.
Vadan pur, vadano a svellere
La cicoria e i raperonzoli
Certi magri mediconzoli
Che coll'acqua ogni mal pensan di espellere :
Io di lor non mi fido,
Nè con essi mi affanno :
Anzi di lor mi rido,
Che con tanta lor acqua io so ch'egli hanno
Un cervel così duro e così tondo,
Che quadrar nol potria nè meno in pratica
Del Viviani (1) il gran saper profondo
Con tutta quanta la sua matematica.
Da mia masnada
Lungi sen vada
Ogni bigoncia
Che d'acqua acconcia
Colma si sta :
L'acqua cedrata
Di limoncello
Sia sbandeggiata
Dal nostro ostello :
De' gelsomini
Non faccio bevande,
Ma tesso ghirlande
Su questi miei crini :
Dell'aloscia (2) e del candiero (3)

(1) Vincenzo Viviani, l'allievo prediletto e il biografo di Galileo.

(2) Bevanda d'acqua, miele e droghe.

(3) Bevanda d'acqua, di tuorli d'uovo, di zucchero, di muschio o d'ambra e d'altri odori.

Non ne bramo e non ne chero :
I sorbetti, ancor che ambrati,
E mill'altre acque odorose
Son bevande da svogliati,
E da femine leziose.
Vino, vino a ciascun beber bisogna
Se fuggir vuole ogni danno;
E non par mica vergogna
Tra i bicchieri impazzir sei volte all'anno.
Io per me son nel caso,
E sol per gentilezza
Avallo (1) questo e poi quest'altro vaso;
E sì facendo, del nevoso cielo
Non temo il ghielo,
Nè mai nel più gran ghiado (2) io m'imbacucco
Nel zamberluccho (3),
Come ognor vi si imbacucca
Dalla linda sua parrucca
Per infino a tutti i piedi
Il segaligno e freddoloso Redi.

Quali strani capogiri
D'improvviso mi fan guerra?
Parmi proprio, che la terra
Sotto i piè mi si raggiri :
Ma se la terra comincia a tremare,
E traballando minaccia disastri,
Lascio la terra, e mi salvo nel mare.
Vara, vara quella gondola
Più capace e ben fornita,
Ch'è la nostra favorita.
Su questa nave
Che tempore ha di cristallo,
E pur non pave
Del mar cruccioso il ballo,
Io gir men voglio
Per mio gentil diporto,
Conforme io soglio,
Di Brindisi nel porto;

(1) Vuoto.

(2) Freddo. Nel cuore dell'inverno.

(3) Veste chiamata dai Turchi *jamurluk*.

Purchè sia carca
Di brindisevol merce
Questa mia barca.
Su voghiamo,
Navighiamo,
Navighiamo infino a Brindisi:
Arianna, Brindis, Brindisi.
O bell'andare
Per barca in mare
Verso la sera
Di primavera!
Venticelli e fresche aurette,
Dispiegando ali d'argento,
Sull'azzurro pavimento
Tesson danze amorosette,
E al mormorio de' tremuli cristalli
Sfidano ognora i naviganti ai balli.
Su voghiamo,
Navighiamo infino a Brindisi:
Arianna, Brindis, Brindisi.
Passavoga (1), arranca, arranca,
Chè la ciurma non si stanca,
Anzi lieta si rinfranca
Quando arranca inverso Brindisi;
Arianna, Brindis, Brindisi:
E se a te brindisi io fo,
Perchè a me faccia il buon pro,
Ariannuccia vaguccia, belluccia,
Cantami un poco, e ricantami tu
Sulla mandòla la cuccurucù (2),
La cuccurucù,
La cuccurucù;
Sulla mandòla la cuccurucù.
Passa vò
Passa vò
Passavoga, arranca, arranca,
Chè la ciurma non si stanca,
Anzi lieta si rinfranca
Quando arranca,

(1) *Passovogare* vuol dire far agire tutti i remi insieme.

(2) Canzone così detta perchè vi si ripete più volte il canto del gallo.

Quando arranca inverso Brindisi :
Arianna, Brindis, Brindisi :
E se a te,
E se a te brindisi io fo;
Perchè a me,
Perchè a me,
Perchè a me faccia il buon pro,
Il buon pro,
Ariannuccia leggiadribelluccia,
Cantami un po'
Cantami un po'
Cantami un poco, e ricantami tu
Sulla vio...
Sulla viola la cuccurucù,
La cuccurucù;
Sulla viola la cuccurucù.

Or qual nera con fremiti orribili
Scatenossi tempesta fierissima,
Che de' tuoni fra gli orridi sibili
Sbuffa nemi di grandine asprissima?
Su, nocchiero, ardito e fiero,
Su, nocchiero, adopra ogn'arte
Per fuggire il reo periglio;
Ma già vinto ogni consiglio,
Veggio rotti e remi e sarte;
E s'infurian tuttavia
Venti e mare in traversia.
Gitta spere omai per poppa (1),
E rintoppa, o marangone (2),
L'orzipoggia e l'artimone (3),
Chè la nave se ne va
Colà dove è finimondo,
E fors'anco un po' più in là.
Io non so quel ch'io mi dica,
E nell'acque io non son pratico;
Parmi ben che il ciel predica

(1) *Gettare spere*, gettare fasci legati a corde per trattenere il corso della nave quando va alla deriva contro la volontà del pilota.

(2) Carpentiere. V. qui addietro pagg. 68-69.

(3) Orzipoggia, fune che serve a tirare la vela di poggia. Artimone, altra vela (cfr. Dante, *Inf.*, XXI, 15).

Un evento più rematico (1);
Scendon sioni (2) dall'aerea chiostra
Per rinforzar coll'onde un nuovo assalto;
E per la lizza del ceruleo smalto
I cavalli del mare urtansi in giostra.
Ecco, ohimè! ch'io mi mareggio (3),
E m'avveggo,
Che noi siam tutti perduti:
Ecco, ohimè! ch'io faccio getto
Con grandissimo rammarico
Delle merci preziose,
Delle merci mie vinose;
Ma mi sento un po' più scarico.
Allegrezza, allegrezza! io già rimiro
Per apportar salute al legno infermo,
Sull'antenna da prua muoversi in giro
L'oricrinite stelle di Santermo (4).
Ah! no no, non sono stelle;
Son due belle
Fiasche gravide di buon vini:
I buon vini son quegli che acquetano
Le procelle sì fosche e rubelle.
Che nel lago del cor l'anime inquietano.

Satirelli

Ricciutelli,
Satirelli, or chi di voi
Porgerà più pronto a noi
Qualche nuovo smisurato
Sterminato calicione,
Sarà sempre il mio mignone (5).
Nè m'importa se un tal calice
Sia d'avorio, o sia di salice,
O sia d'oro arciricchissimo
Purchè sia molto grandissimo.
Chi s'arrisica di bere
Ad un piccolo bicchiere,

(1) Fastidioso.

(2) Trombe di mare.

(3) Ho il mal di mare.

(4) Fuochi che si accendono in cima alle antenne delle navi (dovrebbe dirsi veramente Sant' Elmo).

(5) Caro, prediletto (dal fr. *mignon*).

Fa la zuppa nel paniere :
Questa altiera, questa mia
Dionea bottiglieria
Non raccetta, non alloggia
Bicchieretti fatti a foggia (1);
Quei bicchieri arrovesciati (2),
E quei gozzi strangolati
Sono arnesi da ammalati (3).
Quelle tazze spase (4) e piane
Son da genti poco sane :
Caraffini,
Buffoncini (5),
Zampillotti e borbottini (6),
Son trastulli da bambini;
Son minuzie che racattole
Per fregarne in gran dovizia
Le moderne scarabattole (7)
Delle donne fiorentine;
Voglio dir non delle dame,
Ma bensì delle pedine.
In quel vetro che chiamasi il tònfono,
Scherzan le Grazie, e vi trionfano :
Ognun còlmilo, ognun vòtilo;
Ma di che si colmerà?
Bella Arianna, con bianca mano
Versa la manna di Montepulciano;
Còlmane il tònfono, e porgilo a me.
Questo liquore che sdrucchiola al core,
Oh come l'ugola e baciarmi e mordemi!
Oh come in lacrime gli occhi disciogliemi!
Me ne strasecolo, me ne strabilio,
E fatto estatico, vo in visibilio!
Onde ognun che di Lieo,

(1) Fatti a figura di quella parte del cappuccio che gli antichi chiamavano *foggia*.

(2) Stretti in alto e larghi alla base.

(3) Vaso fatto alla maniera delle storte.

(4) Aperte.

(5) Diminutivo di *buffone*, vaso per tenere in fresco il vino.

(6) Zampilletti, sorta di vasi di vetro da bere; borbottini, vasi di vetro dal collo lungo e torto.

(7) Piccoli armadi o stipi per tenervi le cose preziose.

Riverente il nome adora,
Ascolti questo altissimo decreto
Che Bassareo pronunzia, e gli dia fè :
Montepulciano d'ogni vino è il re.
A così lieti accenti,
D'edere e di corimbi il crine adorne,
Alternavano i canti
Le festose Baccanti;
Ma i Satiri, che avean bevuto a isonne (1),
Si sdrajaron sull'erbetta,
Tutti cotti come monne (2).

A lettura compiuta, chi potrebbe negare di sentirsi in preda a una specie di ossessione prodotta in lui dalla ridda vertiginosa e fantastica di figurazioni, di riferimenti a persone e a cose, di sali e facezie, di definizioni e qualifiche, d'accenni furbeschi, d'amabili beffe, di cordiali risate e di sottili ironie? È una scorribanda che trascina e fa venire il capogiro; ma lo smarrimento del senso statico e dell'equilibrio ci avvolge in un'onda di piacere e ci affascina così da soggiogarci con la forza della suggestione. Tale impressione è però effetto soltanto della forma esteriore, perchè nella sostanza non solo non c'è disordine, ma c'è anzi, quanto allo svolgimento, un filo direttivo, una spina dorsale, da cui si diparte la nervatura di tutte quelle parti del componimento che possono parere o sono estranee al tema: intendo parlare di quei motivi che sono entrati nel ditirambo, non perchè ragioni d'arte lo richiedessero, ma perchè piacque al poeta di farveli entrare. Questi motivi costituiscono la parte meno interessante del componimento, anche perchè oggi non possono essere compresi se non sono accompagnati e illustrati da un ampio commento storico,

(1) In abbondanza.

(2) Scimmie.

che non può per la sua stessa natura metterli in rilievo e far gustare i pregi dell'opera d'arte.

Se il Redi merita il « nome che più dura e che più onora », lo merita solo per questo ditirambo: l'altro, *Arianna Inferma*, non regge al paragone, nè tutto il resto della sua produzione poetica ci rivela in lui qualcosa di più che abilità e buon gusto di verseggiatore. E anche quanto al nome di poeta, se si vuol darglielo, esso non costituisce il titolo pel quale la letteratura nazionale deve annoverare Francesco Redi tra i suoi migliori: questo titolo è invece costituito dagli scritti ne' quali il celebre medico aretino seppe così ben conciliare il rigor della scienza col senso dell'arte.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Per la vita del Redi e per la bibliografia dei suoi scritti si veda I. CARINI, *L'Aradia*, pagine 157 - 167. G. IMBERT, *Francesco Redi uomo di corte ed uomo privato*, in *Nuova Antologia* del 15 ottobre 1895. Dello stesso, *Francesco Redi: l'uomo* (Milano, Albrighi Segati, 1925). Per le prose scientifiche del Redi v. A. BELLONI, *Il Seicento* (Milano, Vallardi, 1929), pp. 550-552. Una buona scelta di pagine tratte dagli scritti scientifici del Redi ha dato V. OSIMO, in *F. R., Naturali esperienze*, Milano, Signorelli, 1927. Per il ditirambo rediano v. G. IMBERT, *Il Bacco in Toscana di F. R. e la poesia ditirambica*, Città di Castello, Lapi, 1890. Per la genesi del *Bacco in Toscana* v. F. MASSAI, *Lo « Stavizzo » della Crusca del 12 settembre 1666 e l'origine del B. in T. di F. R.*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1916 (da questo opuscolo è tratta la lettera del Redi ad Alessandro Segni, ch'è riportata nel presente volumetto). V. anche L. SALOMONE, *Una fonte ignorata del « Bacco in Toscana »*, in *Giornale Storico*, LXXXI, pp. 204-211.

INDICE DELLE PAGINE SCELTE

Dalle osservazioni intorno alle vipere	<i>Pag.</i>	10
Dalle esperienze intorno alla generazione degli insetti	„	36
Dalle esperienze intorno a diverse cose naturali .	„	48
Notizia intorno alla natura delle palme	„	60
Lettera a Carlo Roberto Dati per la correzione di alcune voci del Vocabolario della Crusca . . .	„	68
Lettera al Dott. Michelangelo Pini sulle sue ricerche di naturalista e numismatico in Egitto . . .	„	71
Lettera ad Alessandro Segni sullo Stravizzo che diede origine al <i>Bacco in Toscana</i>	„	75
Il <i>Bacco in Toscana</i>	„	84

INDICE DELLE NOTIZIE E DELLE ANALISI ESTETICHE

Cenni sulla vita e sull'attività letteraria del Redi	<i>Pag.</i> 5
Sulle Osservazioni intorno alle vipere	„ 9 e 34
Sulle Esperienze intorno alla generazione degli insetti	„ 35
Serietà degli studi scientifici del Redi	„ 47
Il Redi epistografo	„ 67
La genesi del <i>Bacco in Toscana</i>	„ 73
Carattere originario del <i>Bacco in Toscana</i>	„ 83
Osservazioni critiche sul <i>Bacco in Toscana</i>	„ 111
Nota bibliografica	„ 113

57531641



303102198R

**TAYLOR INSTITUTION LIBRARY
OXFORD OX1 3NA**

PLEASE RETURN BY THE LAST DATE STAMPED BELOW

Unless recalled earlier

-8. SEP. 1999		
---------------	--	--





Prezzo L. 5,25

(in Torino) L. 5—